

PROGRAMMA

DELL' I. R.

GINNASIO SUPERIORE

DI

CAPODISTRIA

Anno scol. 1897-98



CAPODISTRIA

TIPOGRAFIA COBOL E PRIORA

1898



PROGRAMMA  
DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE

DI

CAPODISTRIA



CAPODISTRIA  
TIPOGRAFIA COBOL E PRIORA  
1898

PARTE PRIMA :

*L'Eroicomica e generi affini di poesia giocoso-satirica* (parte II).  
Uno studio del direttore ginnasiale cav. *Giacomo Babuder*, consigliere scolastico.  
(Vedi Programma 1895-96)

PARTE SECONDA :

*Notizie intorno al Ginnasio*, dello stesso.



# L'EROICOMICA e generi affini di poesia giocoso-satirica.

## UNO STUDIO

### PARTE II. — LA BATRACOMACHIA <sup>1)</sup>

Un modello classico di eroicomico.

La Batracomachia, sia dessa un componimento scherzoso, una bizzarria, una celia poetica di quelle che i Greci dicevano *παίγνια*, un poemetto modello di eroicomico o, come vuole la critica recente, una favola di origine esopiana, vestita di forme omeriche — è un fenomeno letterario unico nel suo genere. Mentre tante opere del genio greco andarono sventuratamente perdute nella maréa dei secoli, e appena ci lasciarono tracce confuse, frammenti mutilati, sconnessi, rappezzati continuamente dai critici; è strana cosa che un componimento di esigua mole, di poca parvenza, sia pervenuto fino a noi — certo non genuino e limpido, come uscì dalla mente di chi lo dettò; ma pure saldo ancora e resistente alla vivisezione critica, dirò così, che vi si fa attorno da venti e più secoli.

Di altre "machie", come la Geranomachia, la Psaromachia, l'Arachnomachia, la Galeomachia, che dal titolo almeno e dall'età, parrebbero accennare ad una parentela letteraria più o meno stretta colla Batracomachia, poco o nulla si sa.

Anche di quel poemetto comico, il Marghite, che la leggenda letteraria degli antichi, omai sfatata, attribuiva ad Omero, e che rappresenta il tipo di uno zoticone melenso e strambo, una specie di classico Bertoldo, se si eccettui l'interesse storico e letterario che vi annette il mondo ristretto dei dotti — il pubblico colto ne ignora l'esistenza. Non è così della Batracomachia. È vero che a tenerla in pregio contribuì il nimbo della paternità omerica, che la cinse fino dai primissimi tempi e tutt'oggi vagamente le aleggia d'attorno — sebbene — e con poca fatica, — completamente diradato dal soffio della critica — ma anche il Marghite, come si disse, anche gl'inni sacri ad Apollo, a Mercurio, ecc. vennero gabellati per opere omeriche e pur non ebbero la rinomanza e quel culto di studi dotti, di sottili investigazioni, di giudizi diversi che toccò alla Batracomiomachia.

Che piacesse agli antichi, non c'è questione; lo prova il fatto che nel naufragio di altre opere di pregio ben superiore è rimasta a galla e attirò l'attenzione di critici sovrani, come un Aristotele che nella Poetica (capo 4) toccando de' componimenti faceti, in genere, ri-

prova il gusto falso di coloro che la poesia ilare trovano scipita e insulsa se non contiene l'aroma piccante della maldicenza. Il *Ἔλεος*, il "faceto", egli dice, non il *Ψόγος* (la maldicenza), formano il pregio di tali poesie.

Anche Quintiliano che, come tutti gli antichi e non pochi dei moderni, riguardandone la forma, la tenne per una parodia di Omero, sentenza che "il poeta usò moderatamente del suo talento di trasformare in faceto la maestà dell'epopea".

Degli Accademici alessandrini non occorre dire che, dottissimi, com'erano, e chiosatori di mestiere insieme al culto che professavano all'Iliade e all'Odissea, non avranno perduto di vista quel piacevole poemetto senza pretesa, cui non metteva conto certamente di rifiutare il titolo di nobiltà che gli si conferiva, credendolo figlio legittimo od illegittimo di Omero. Che ci abbian posto dell'amore studiandolo, limandolo, riducendolo, come oggi si dice, a miglior lezione, si può supporre senza difficoltà. Nel processo secolare che si dibatte fra i dotti per risolvere la questione della sua paternità, se ne sentirono tante delle opinioni, e non delle più inverosimili è quella che lo spaccia per un'operetta di conio alessandrino.

È noto che quei dotti non erano soltanto grammatici, filologi, interpreti ingegnosi e acuti delle opere altrui, come un Aristofane di Bizanzio, un Aristarco, un Eratostene e molti altri; ma anche autori di componimenti pregiatissimi, che attingevano bensì l'ispirazione ai modelli classici, ma con un'impronta propria e genuina, come un Apollonio, un Callimaco, un Teocrito, un Arato, un Nicandro e simili.

Fra i tanti che non di loro capo, ma col sussidio di buone ragioni lanciano l'opinione che la *Batracomachia* è parto poetico venuto in luce a' tempi del più bel fiore della scuola alessandrina, c'è anche il Leopardi, come vedremo in appresso. Che nel medio evo, epoca poco propizia agli studi letterari, ma provvida conservatrice dei tesori antichi, la *Batracomachia* non sol godesse di una gelosa tutela come gli altri capolavori del genio classico, ma fosse usata ancora come testo di scuola, è fatto incontestabile. Questa fu sorte felice per essa da un lato, ma disastrosa dall'altra parte, perchè nel rimaner che se ne fece in sì lunga età fra mani più spesso men destre, ne uscì sciupata, guasta e corrotta. L'ammasso enorme di manoscritti, di copie e copie di copie che si fecero da codici diversi, senza criterii esatti, senza corredo di dottrina, e lume di critica, fece della povera *Batracomachia* uno strazio indicibile.

Al primo rompere degli albori del rinascimento i dotti italiani, gli umanisti, devono essersi sentito correre un brivido per le ossa affacciandosi a quella massa di edizioni manoscritte informi, irte di note e postille e varianti di ogni genere e specie, tanto da rassemble un vero caos, un arruffio inestricabile. Presero essi pei primi a dipanare quella matassa e lasciarono lavoro a iosa ai loro futuri colleghi della scuola francese, olandese, italiana posteriore e tedesca, la quale ultima tiene oggidì il primato nella scienza filologica.

Lo studio intenso, profondo, sottile, che iniziarono e tuttora continuano i dotti tedeschi, solleticati dalla difficoltà stessa del problema, per vederci chiaro in quella questione, parrebbe eccessivo, sproporzio-

nato all'importanza del soggetto, se la *Batracomachia* non fosse per essi, come una specie di coniglio sperimentale (*Versuchskaninchen*), per arrivar a scoprire le origini, i metodi, il sistema, lo svolgimento successivo delle interpolazioni fatte sui classici in generale fino dai primi secoli. La *Batracomachia* si presta acconciamente a questo studio, perchè quasi nessuna opera antica di quella mole ci pervenne così svistata, infarcita di roba non sua, mascherata, come quel poemetto. Il positivismo della scienza già adombrato dal Vico nel secolo scorso, sviluppato ampiamente e ridotto a sistema di studi dai grandi filosofi della moderna Germania, appunto perchè omogeneo al genio analitico e scrutatore di quella grande nazione, portò l'indagine critica alla perfezione. E non poteva essere altrimenti. L'attinenza più o meno stretta che hanno tra loro i vari rami dello scibile umano è evidente, e dal momento che questi nell'età nostra hanno raggiunto così vasto rigoglio, non se ne potè non sentire l'influsso favorevole anche sugli studi della filologia classica.

I classici latini e greci, che corrono oggidì per le nostre mani in edizioni chiare, nitide, eleganti, e, ciò che più monta, purgate, vagliate nel cribro di una critica acuta, sono frutti di studi vastissimi, di dotti e pazienti raffronti, di enormi fatiche dei grandi maestri tedeschi.

Il testo vero della *Batracomachia* non è accertato e forse nol sarà mai completamente. Lo disse già quell'antesignano della scuola critica moderna, che è Fed. Augusto Wolf, la cui mente luminosa mandò tanti sprazzi di luce sulla grande quistione omerica. Nei suoi famosi *Paralipomeni*, a pagina 252, egli dubita, che si possa giungere alla vagheggiata ricostruzione del testo genuino della *Batracomachia* e così di traverso lancia un'idea che fu colta dai critici successivi, e li guidò ad ulteriori ricerche. Queste, come si disse, continueranno ancora e se pure non ristabiliranno il testo primitivo appurato e mondo — cosa difficilissima — arriveranno senza dubbio ad avvalorare sempre più le fondate supposizioni di oggi giorno sull'origine e la tendenza letteraria dell'interessante poemetto. Mano a mano se ne riconoscerà il pregio o si comprenderà il motivo del tanto arrabattarsi che si fa da secoli intorno ad esso; un lavoro che a tempi nostri assunse proporzioni vastissime, inconcepibili a chi non ha interesse nè voglia di approfondire questioni di tal fatta.

È invero sorprendente la foga di studi fatti sulla *Batracomachia*. Lasciamo gli antichissimi e quelli in generale venuti in luce fino al nostro secolo. A parte i lavori di minor mole, le monografie, le dissertazioni, le disquisizioni parziali più o meno sottili, le versioni, i commenti infiniti che ci avverrà di toccare in appresso, citeremo qui le opere di maggior fama, e precisamente le più e le meno recenti dell'epoca nostra.

Nel 1796 l'Ilm a Halle si accinse all'arduo lavoro di ordinamento dell'apparato critico. Le prime scosse all'edificio di congetture costruito sulla base di opinioni, vaghe ed infondate, vennero da Augusto de Schliechen, de *Batracomachia* Homero abiudicanda, Lipsia 1816. Seguirono di poi altri lavori innumerevoli. Vedi Nota 2.

L'ultima, la più recente delle opere accennate nella nota al n. 2, è un riassunto completo, son per dire, di tutto ciò che di più erudito e di

più caratteristico fu detto e scritto fin oggi sulla *Batracomachia*. È un lavoro che subito di primo aspetto sbalordisce, e non si sa se più si debba ammirare la dottrina, il corredo di straordinaria coltura filologica, la mole dell'impreso lavoro, la prodigiosa pazienza e l'acutezza della critica che l'autore ha comune coi dotti suoi connazionali, o la tempra particolare dell'uomo che di quel poema s'è fatto uno studio suo prediletto, mettendoci entro il calore di una passione tutta sua, che non gli fa sentire il peso, la stanchezza e lo sforzo che sente chi solamente lo legge. Ad uom profano od anche, se vuolsi, discretamente infarinato di tali studi verrebbe quasi voglia di deplorare, si faccia tanto spreco d'ingegno, di ferrea volontà, son per dire quasi, di forza fisica o per lo meno visiva, per approfondirsi in quell'ammasso smisurato di studi preparatorii, per tentar di risolvere una questione, che, comunque interessante pella ristretta cerchia degli eruditi, lascerebbe anche dopo definita, il tempo che trova.

Certo è, che la coltura umana non si arresterebbe nel suo corso, se la *Batracomachia* non che chiarita nei punti oscuri che l'avvolgono ancora, non esistesse neppure tra l'infinità delle opere letterarie che formano parte così integrale del patrimonio della civiltà; ma la scienza non ha limiti. Essa attrae ed appassiona l'uomo ad indagarne i più segreti moventi, a notomizzare le forze, a sprigionarne il pensiero latente.

Pare che in proporzione alla difficoltà del lavoro, cresca la lena, si acuisca l'ingegno, si accalori la passione di scrutinare l'origine di idee, di notizie, di convinzioni inveterate, — talvolta sì colla mira di abbattere e distruggere per vezzo di novità, — ma il più delle volte per vero zelo di sapere, per l'onesto proposito di snebbiare la via del progresso umano in ogni sua manifestazione.

Tutti sanno che il Leopardi, gli anni migliori di sua adolescenza, che altri sciupa nell'ebbrezza di futili e fantastiche dilettezze, li spese invece volgendo e rivolgendo tra mano volumi e volumi di seria erudizione che gli forniva in copia la biblioteca di famiglia. Filologo di occasione, anima poetica grande e sensibilissima, più assai che alle interpolazioni e alle viziature del testo, egli attese allo spirito del poema. Gli piacque molto il tuono festevole, la schietta, serena e placida ilarità che lo pervade da capo a fondo e trasfuse le sue impressioni in due bellissime versioni del poemetto fatte apposta per metter sott'occhio ai moderni il vero tipo dell'eroicomico. Egli premette alla versione un "Discorso sopra la *Batracomachia* (pubblicato, se non erriamo, la prima volta nello *Spettatore* di Milano del 1817), lavoro dotto e piacevole ad un tempo, che si legge volentieri anche da chi non ha nè tempo nè voglia di mandar giù introduzioni di opere classiche irte di citazioni e raffronti finissimi, ma eminentemente noiosi e pesanti a chi non è addentro nella materia. Con un'erudizione ed una conoscenza di causa che veramente sorprende quando si pensa all'età dell'autore, ci mette a giorno dello stato della questione, come si appresentava a quel tempo, non senza farci balenare sott'occhio lampi di divinazione su certi punti controversi, che la critica posteriore ha sancito.

Innamoratissimo della *Batracomachia*, artista più che erudito, egli non fa mistero della sua cordiale avversione per certi critici tedeschi, cavillosi e fendinuvoli, che sotto il pretesto di appurare le lezioni, di-



sfanno i classici, e mandano a spasso i cervelli della gente, accreditando oggi ciò che hanno disfatto ieri o viceversa. Contro questo genere di critica morbosa e deleteria, a suo modo di vedere, egli sfoga il suo malumore nei versi seguenti, che si leggono nei suoi Paralipomeni, una satira politica di fuoco de' suoi tempi :

Ma un tedesco filologo, di quelli  
Che mostran che il legnaggio e l'idioma  
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,  
Anzi un solo in principio, e che fu Roma  
Germanica città, con molti e belli  
Ragionamenti e con un bel diploma  
Prova che lunga pezza era già valica  
Che fra' i topi vigea la legge salica.

Che non provan sistemi e congetture  
E teorie dell'alemanna gente?  
Per lor, non tanto nelle cose oscure  
L'un di tutto sappiamo, l'altro niente;  
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure  
E caligin si crea continuamente.  
Pur manifesto si conosce in tutto  
Che di seme tedesco il mondo è frutto.

(C. I. Str. 17).

Questa frecciata intinta, se vuoi, di un po' di fiele politico spiegabile a quei tempi, ferisce evidentemente non solo una critica, che si giudica da sè, quella cioè dei dotti imberbi, cui sa di rancido e di muffa ogni idea antica. Il Leopardi allude anche alla critica dotta e convinta, ma troppo sottile, piccosa e incontentabile, che ci fa oscillare perennemente sotto gli occhi i classici e ci caccia entro ad uno prunaio di congetture, e rettifiche e raffronti di codici e manoscritti, tanto da non saperci più raccapezzare. È fina, acuta e ne imbercia parecchie con un'aria di polemica, che provoca il contrasto e non finisce più. Ve ne ha un'altra, senza punta polemica, ma troppo minuziosa e severa che p. e., come quella del Brandt sulla Batracomachia, di 300 versi del poema, ne falcidia tanti, che ci resta in mano un moncherino di cui non sappiamo poi che fare.

Tutto questo è vero; ma non ci peritiamo di asserire che, se il Leopardi vivesse ancora e gli venissero sotto mano opere tedesche sulla Batracomachia, com'è quella recente del Ludwig, ammesso pure che non si ricredesse pienamente, tuttavia non potrebbe a meno di far coro con tanti altri, ammirando un saggio luminoso di religiosa devozione alla scienza, un esempio di critica seria, profonda, coscienziosa, com'è quella del dotto tedesco sunnominato; che non paventa di affrontare un lavoro di tanta mole, com'è l'esame di tutto l'apparato critico finora raccolto sulla Batracomachia, per giungere a risultati, che o combinano con giudizi fatti finora, a sola mira di buon senso, od avviano a conclusioni nuove che ci lasciano paghi, perchè vediamo la fondatezza delle addotte ragioni.

Esposti in una serie di capitoli stringati e succosi i suoi ragionamenti sopra le singole questioni di dettaglio attinenti alla soluzione del maggior quesito sull'origine, l'età, le vicende e le fasi storiche e filologiche della Batracomachia fino ai nostri giorni; egli ci mette in una fitta selva d'indicazioni dei codici, dei manoscritti, degli "scollii, e delle

parafraresi, dei giudicii fatti direttamente o indirettamente dai dotti e dai letterati di tutti i tempi. Noi restiamo lì più sbalorditi che meravigliati davanti a tanta mole di erudizione, davanti allo spettacolo di tanta pazienza e tenacità, e non possiamo comprendere come mente umana possa reggere a tanta tensione. Misurando la distanza degli studiosi comuni da questi giganti dello studio ci sentiremmo quasi indotti ad ascrivere a vanità di parere, meglio che ad amore puro di scienza queste improbe fatiche, se non avessimo sott'occhio i frutti di così perseverante lavoro. Il Ludwich non tende a negare, ma ad affermare; non a scombuiare, ma a chiarire, non a distruggere, ma ad edificare. Egli cerca di acconciare la Batracomachia strapazzata da tanti secoli di dotto e indotto lavoro speso intorno ad essa. Egli vuol non arbitrariamente, ma a prezzo di indagini, e di deduzioni stillate dallo studio dei codici e dei manoscritti, mondarla di tutto ciò che di eterogeneo fu introdotto nel suo testo primitivo, alla ricostruzione del quale vuol pervenire od almeno tentare di pervenirvi, com'egli stesso afferma.

Mette a base la così detta *Vulgata*, il testo venuto fino a noi per tradizione secolare. La passa in rassegna, verso per verso, e dove la lezione armonizza, il meglio possibile, coi codici da lui ritenuti migliori e coi più degli altri stimati generalmente tra i meno cattivi — ne ha esaminato un centinaio quasi — sceglie appunto la dizione sostenuta da questi e rettifica quella della "Vulgata". Queste rettifiche stampate in caratteri più marcati, le mette a suo luogo nell'edizione che ricostruisce. La chiama Archetipo, come dire, tipo originario della Batracomachia, senza la pretesa — s'intende — di darcelo tale e quale, perchè ciò non potrebbe fare di sicuro, che l'autore stesso del poemetto, se potesse ridestarsi del lungo sonno di venti e più secoli. Devo dire che questo egli fa con tutta sobrietà e cautela. Dove incorrono lacune, non l'empie, se nol può fare con sicurezza di appoggio. Lascia il buco, il verso storpiato e monco; tutt'al più, se il nesso delle idee lo richiede, vi mette della stoffa sua un taccone — e quasi domanda scusa di doverlo fare. Così offre la *vulgata* a chi non vuol altro e mette di fianco ad essa il suo Archetipo, che forma un tutto complesso, come la prima, più chiaro però, più conforme al testo primitivo e genuino che non troveremo mai più.

Questa importanza, dirò così, diplomatica annessa alla Batracomachia si spiega bensì in molta parte colla smania venuta ai dotti di aguzzare le armi dell'ingegno e della speranza critica, per venir in chiaro dei metodi tenuti dagli ammannuensi e dai critici e commentatori e corruttori dei classici in tempi a noi lontani, quando la stampa non si conosceva e mancavano, od erano fiochi ed incerti i lumi della scienza critica, che abbiamo oggidì. Ma ciò non basta a spiegarci tanto lavoro intorno ad essa. Ci deve essere un altro motivo che indusse i dotti a stillarsi cotanto il cervello per correggere la dizione del poemetto e presentarcelo nella forma attuale, senza confronto migliore di quella ch'ebbe fino ai primordi del nostro secolo. Certo ad un'opera letteraria di poco o nessun valore non si sarebbe atteso con tanto impegno. La Batracomachia deve avere un valore artistico non comune, un pregio d'invenzione e di stile, che la eleva dalla comune delle concezioni poetiche di quel genere. Deve essere una di quelle opere clas-



siche che, come si dice, fanno scuola. Sebbene modesta e poco appariscente in faccia ai grandi capolavori letterari dell'antichità classica, essa deve rappresentare un tipo letterario degno di servir da modello a componimenti di quella specie in ogni tempo e luogo. Di ciò si dirà nel capitolo che segue.

I giudizi sulla *Batracomachia* sono molti e svariati. Degli antichi non dico perchè generalmente la tenevano in pregio, nè si allarmavano tanto di qualche strafalcione di ritmo, di qualche viziatura di stile, di qualche slegatura di argomento o qualche intoppo inestetico che incontravano per via leggendola.

Dei moderni, ávvi chi la esalta e non finisce di decantarne la bellezza, e chi per poco non la tiene per uno scarabocchio letterario fatto sulla falsariga di Omero da qualche poeta burlone, che ad ore perse, si prese il gusto di tor a prestito il paludamento omerico per vestire animali e foggiare, sul tipo degli eroi dell'Iliade, rane e sorci.

Dei tedeschi in particolare v'è chi la chiama un "saft-und witzloses Elaborat (insulso e scipito).

Questi hanno tutta l'aria di giudicii di prima impressione. Ve ne hanno però di consimili anche di persone dotte, di critici di polso. Il Bernhardt, p. e. nella sua *Storia della letteratura greca*, II, 1, p. 220, la dice "spoglia di pregi parodiaci, senza invenzione ed arditezza di umoristica, senza vigoria e disinvoltura di espressione; una celia da cuor contento, ma di poco spirito. Mai un tratto (*Ausflug*) della plastica bellezza dell'epopea animale; per converso, uno stile ammanierato, frusto; tradisce un'età in cui l'arte della parodia era ormai spossata».

Il Baumeister, che ne farebbe autore un barbaro grecizzato, dice a pag. 60: «*Inde fortasse sermo non satis excultus, egestas linguae, elegantiae defectus, ea denique ruditas, quam civi Atheniensi propter Minervae templum v. 175 commemoratum nollem tribuisset Grotefendius*».

Ragionamenti questi che non farebbero una grinza, se si prendesse per roba buona la *Batracomachia*, come venne tramandata a noi per molti secoli, primachè si pensasse come oggidì si fa, a depurarla, con finezza di criterio, di tanta scoria d'interpolazioni, di varianti, di viziatezze di stile e di forma, che ne deturpavano l'aspetto o la rendevano irrecognoscibile da quella che deve esser stata in origine. Così la pensa il Ludwich ed ha piena ragione.

Cotali giudizi hanno il loro contrapposto in altri ben diversi di gente dotta che anche sotto l'ingombro di roba non sua ne intravedevano il bello ed il buono — ammesso pure che talvolta esagerassero. Il Gaddi «*de scriptoribus non ecclesiasticis*, Firenze 1648, p. 208» dice della *Batracomachia* — *Paradoxum dicere volo, licet verear nasutos censores et Momos. Batrachomachia videtur mihi nobilior propiorque perfectioni quam Odyssea et Ilias — imo utramque superat ingenio et praestantia texturae, cum sit poema ludicrum excellens.*» — Il Crusio la trovò «poema eroicomico esattamente corrispondente a tutte le leggi

dell'arte poetica e perfetta in tutte le sue parti». Mattaire e Francesco Redi nell'avvertimento premesso alla Guerra dei Topi e dei Ranocchi di Andrea del Sarto, giudicano la Batracomachia, produzione degna di Omero. Il Leopardi che non abbassava nè si curava forse di abbassare tanto a fondo lo scandaglio critico, ma come artista e poeta ne intravedeva il tessuto fine anche di sotto alle ragne di che l'avevano ingombra i critici sperti ed inesperti di tanti secoli, così la giudica nel suo Discorso sopra la Batracomachia: «La Batracomiomachia, ossia la guerra dei topi e delle rane, può veramente dirsi un'opera interessante. La bassezza dell'argomento non può farle perdere nulla del suo pregio; il genio si manifesta dappertutto e tutto è prezioso ciò che è consacrato dal genio. Boileau non è meno famoso per il *Lutrin* che per *L'Arte Poetica*, la *Dunejade* e il *Riccio rapito* sono parti del traduttore dell'Iliade e dell'autore del Saggio sopra l'uomo». Ed altrove «Il disegno, l'invenzione e la condotta del poema, la felicità e lepidezza dei ritrovati, e quell'acconcia mescolanza di cose basse e volgari con parole e cose grandi e sublimi, dalla quale nasce il ridicolo, fanno conoscere ad ogni uomo di gusto che la Batracomiomachia non è parto di un poeta mediocre».

Non è peranco pronunciato il verdetto, se la Batracomachia sia un poemetto appartenente al genere parodiaco, od una favola orientale, esopiana, verseggiata all'omerica, od una cosa e l'altra, come con molta probabilità sembra inferire il Ludwich. Il Leopardi che la considera come una bella e buona parodia di Omero, trovasi in buona compagnia di dotti antichi e moderni, così giudicando.

Per parodia la tengono critici tedeschi recentissimi come *Borheck*, *Batr.* p. 17; *Müller*, *hom. Vorschule* p. 172; *Lauer*, *Gesch. der homerischen Poesie*, p. 27; *Sengebusch*, *hom. dissert.* II, p. 26; *C. Häberlin*, *Wochenschrift. für cl. Philologie* ecc.; *Th. Bergk*, *Griechische Literatur*, p. 773 egualmente. Questo dotto alemanno avvalora la sua opinione coll'accenno finissimo ad un movente letterario, che trova il suo riscontro nei fasti della letteratura di altre nazioni p. e. l'italiana ch'ebbe il suo Tassoni, nella *Secchia rapita*, ispirato allo stesso alto concetto critico che il Bergk suppone nell'ignoto autore della *Batracomachia*.

Egli dice: «Il poemetto appartiene alla categoria della poesia parodiaca; ma non mira a mettere in burla l'epopea in genere e l'omerica in particolare, bensì gl'impotenti tentativi che allora si facevano per ravvivare la grande epopea eroica omai spenta».

Precursori dell'autore della *Batracomachia* verrebbero ad essere quindi, anche secondo il giudizio di grammatici posteriori, alcuni poeti iambici, come Ipponatte che ha delle briccone allusioni ad Omero. Anche il comediografo Senofane mette all'occasione in parodia versi di Omero e fu il primo a dare una spiegazione allegorica delle poesie omeriche. Ateneo, 151, pag. 609a, fa menzione di una Gigantomachia, un'epopea eroicomica di carattere parodiaco di Egemone di Taso alla fine del IV secolo prima dell'era volgare. Timone di Fliunte sarebbe pure l'autore di un poema eroicomico. Il lessicografo Suida ricorda una Arachnomachia (battaglia di ragni), una Geranomachia (battaglia di cicogne). Un Teodoro Prodromo avrebbe composto una Galeomachia (battaglia

di gatti). Il Leopardi cita altre consimili parodie come l'Entepazio, la Capra, i Cercopi vani, sulla fede degli scolasti di Sofocle, di Euripide e così via.

Sono fenomeni letterari che ricorrono, come dicemmo, in altre letterature.

Il celebre comediografo spagnolo Lope de Vega ha pure composto una Gattomachia.

In Germania si ha un Froschmäusekrieg (guerra di topi e rane) di Giorgio Groll, stampato nel 1595; un Ameisenkrieg (guerra delle formiche) di I. C. Fuchs, stampato a Smalcald nel 1580; una Kynalopcomachia (battaglia di cani e volpi) di Rhumor stampata a Lubeca nel 1585.

Il Ludwich, che come il Wachsmuth, vede nella Batracomachia i caratteri della favola di animali, non ne disconosce, come questi, affatto il concetto, la veste e la tendenza della parodia; anzi ne fa un modello di parodia, riconoscendola informata al vero tipo di quel genere di componimenti, come l'ideavano i Greci. Per essi — e il fondatore del genere, Ipponatte lo dimostra — non è la celia maliziosa, non il frizzo salace, e men che meno il motto pungente, che forma il pregio della parodia. La comicità è, si può dire, per loro l'unica attrazione in questo genere di poesie. Unico fine quello di destare un senso permanente d'ilarità, e lo raggiungevano pienamente, adoperando il linguaggio serio, sublime, sovranamente poetico, tolto di pianta dai classici o parcamente mutato per vestire cose moderne e piccine. Il contrasto non era cercato, ma veniva spontaneo. Omero faceva le spese di questo trastullo letterario, ed in particolare o si prendevano a ruba le sue composizioni di parole, i suoi epiteti cavallereschi degli eroi, o se ne foggiano di consimili con garbo ed arguta maestria applicandoli a soggetti bassi o ridicoli. — Così p. e. diceva Ipponatte:

Μοῦσα μοι Ἐδρωμεδοντιάδεα, τὴν παντοχάρουδον,  
τὴν ἐγγαστρομάχουσαν, ὅς ἐσθίει οὐ κατὰ κόσμον,  
Ἐνεψ', ἕπως ψηφίδι κακός, κακὸν οἶτον ἔληται,  
Βουλὴ δημοσίη παρὰ τιν' ἀλός ἀτρογέτοιο.

Di così fatto genere di stile poetico la Batracomachia è la vera perfezione e volendo o non volendo, chi la compose ha ottenuto il doppio intento; quello di dettare un saggio maestrevole di epopea animale, e quello di metterci sott'occhio l'esempio luminoso di una parodia modello.

La persona di eroi applicata a bestie di nessun conto dona al poema i caratteri della caricatura; il contrasto comico spicca in ogni linea; c'è un misto saporito di favola e di commedia, di satira festiva e faceta; senza aculeo, senza tinte sarcastiche od allusioni scottanti. L'ilarità diffusa su tutto il poema ci atteggia il volto ad un placido e gustoso sorriso, che non ci lascia mai nel leggerlo e ci resta anche dopo letto.

È una favola mirabilmente narrata, con un'arte che sa nascondere se stessa, perchè l'autore sente più assai di quello che mediti l'attrazione, che ha per lui il soggetto che imprende a trattare? È un esempio di schietta semplicità, un incanto di naturalezza e di grazia, quali ricorrono nelle favole con soggetti animali trattate da mano maestra?

Od è con quella sua veste omerica di cui si copre, un componimento allegorico, una satira finissima, di quelle che ammazzano sotto la sferza del ridicolo?

È questo un quesito che i critici non si curano gran fatto di risolvere. Ammirano i pregi del poemetto cui cercano di ridonare, se possibile, la primitiva bellezza, lasciando libertà di giudizio sulle mire recondite o, se si voglia, palesi dell'autore.

Il Grimm-Rein. Fuchs p. XIV dice: «ein vortreffliches, auf echter Sage beruhendes Stück, das sich im engen Kreise kleiner Thiere bewegt, aber durch seine überaus wohl gehaltene reine Darstellung die anmuthigste Wirkung hervorbringt». Il Ludwich vede nella forma e nel contenuto del poema il vero motivo della sua rinomanza. Chi si diverte, egli dice, a leggere favole umoristiche popolari, trova pascolo nella narrazione birrichina (schelmisch) di quella guerra di animali. C'è in essa «eine ruhige, gleichmässige, nahezu kindliche Heiterkeit. Scherze der Art, welche stets erheitert, nie verwundet». Ed aggiunge di poi altre idee in proposito che meritano di venir citate.

Gli scherzi sugli Dei sono meno forti di quelli che ricorrono nell'inno a Mercurio, — è un'allegria mascherata o, se vuoi, una produzione di marionette con Giove che ne tiene i fili — il pubblico si diverte; ridono i fanciulli di tutti i tempi. — Aggiungi i bei versi, le composizioni burlesche di parole. Chi tiene la Batracomachia per un poemetto comico sul tema della favola animale, non ci trova il frizzo aristofanico. Il poeta nol volle. Gli importava di mantenere il carattere epico della favola e dell'esametro. La narrazione era per lui la cosa principale, non la satira; e ad onta della sua tendenza alla parodia e al tuono furbesco, volle mantenere netto il carattere della narrazione. Gli è perciò che il Grimm, fino giudice di poesia popolare, la trovò «anmuthig» graziosa. I Greci non cercarono nella Batracomiomachia «den echten Ton des homerischen Epos, — ma «jenen leicht geschürzten parodischen Ton».

Come si vede, il Ludwich che con tanta ampiezza di studi, esaminò la questione della Batracomachia e illustrò così copiosamente le opinioni sue e quelle di altri sull'importante quesito, non è punto contrario a chi vede in essa i caratteri spiccati della parodia; anzi a pagina 35 della sua opera la mette „fra le più fine e gustose parodie“ (den feinsten und geschmackvollsten Parodien aller Zeiten).

A confermare pienamente l'opinione che la Batracomachia si possa considerare benissimo per forma e concetto, come un poema parodico, se anche non avessimo le valide ragioni apodittiche dei sunnominati critici, basterebbe dar uno sguardo così sulle generali al poema, e statuire alla sfuggita un raffronto fra la coloritura dell'idea di essa e quella dell'Iliade. Per non omettere questo elemento di studio sulla Batracomachia occorrerà che in appresso si tocchi anche questo raffronto certamente interessante e decisivo per formarsi un'idea esatta dello spirito che la informa e della tendenza che segue; ma qui preme, per istare all'argomento di questo capitolo, accennare ad un altro movente di curiosità scientifica, che senza scemarle com'è nella forma presente il pregio di una bella parodia, guiderebbe a scoprire la forma originale del componimento, diversa affatto dalla presente e sulla quale si sovrappose in appresso la veste poetica che porta attualmente.



Adombra questo diverso concetto della Batracomachia, senza volerlo forse, lo stesso Leopardi là dove dice:

Voi, lettori, direte ch'io sono stolto a scrivere così:

„Perchè le cose del topesco regno  
Che son per vetuste età da noi lontane  
Tanto che, come appar da più d'un segno,  
Agguaglian le *antichissime indiane*,  
I costumi, il parlar, l'opre, l'ingegno  
E l'infime faccende e le sovrane,  
Quasi ieri e l'altr'ier fossero state  
Simili a queste nostre ho figurate.

(Paralip. della Batr. C. IV. Str. I.)

Già l'idea stessa ch'egli ebbe di far seguire alla sua piacevole versione della Batracomachia un poema tutto suo, di carattere allegorico e di far uso di persone animali per tratteggiare vicende e caratteri umani, è un indizio, lontano se vuolsi, ma pur evidente abbastanza per farci sospettare ch'egli stesso pur riconoscendo nella Batracomachia un poemetto eroicomico di esquisita fattura, sentisse in essa quell'alito di pura, incosciente semplicità che distingue l'epopea animale.

Il seguito di tutte le vicende e i casi avvenuti dopo la disfatta subita dai topi da parte de' granchi alleati delle rane, egli dice, celiando, di averli appresi da una leggenda antichissima dell'India rimota. La leggenda non è intera. Vi manca la fine che si va cercando con avida curiosità dai dotti e si troverà forse, comunque il lavoro di ricerca possa riescire lungo ed aspro. È uno scherzo, ma asconde in sé un'idea che potè forse balenare al Leopardi, invaghito, com'era, immensamente di quel poemetto, ma non vi die' peso.

Bensì la critica moderna cui nulla sfugge di ciò che la può condurre alle cause prime di fenomeni letterari degni di studio, mise in campo ragioni validissime per azzardare a dirittura l'asserto, che la Batracomachia fosse in embrione un saggio di epopea animale, una favola, come possiamo dire noi impropriamente, perchè ci manca il concetto della cosa, la percezione dei moventi particolari psicologici, cui si deve l'origine e la coltura della poesia animale appo alcuni popoli.

Per afferrare il concetto della poesia degli animali bisogna abbandonare l'idea, che ci formiamo, pensando alla favola di animali cui si annette la solita formola scolastica „fabula docet“. Quest'è tutt'altra cosa; buona nel suo genere, ma ha poco o nulla di comune colla poesia degli animali. Questa emana direttamente dal senso intimo delle bellezze della natura; alla cui vista l'uom si bea, innamorato di tutto ciò che di bello, di attraente, d'incantevole essa ci offre allo sguardo ammirato. L'osservazione, riscaldata dall'affetto, produce un'intimità cogli oggetti stessi, che ci innamorano. Chè se il bello, l'attraente si associa al movimento, alla vita, come è il caso negli animali, l'intimità si fa più forte ancora, e il senso del bello si fonde in una intrinsechezza, direi così, che ci fa vivere col mondo animale in comunanza di pensieri, e di sentimenti. Da questa fonte sgorga la poesia degli animali, che si ammira nelle leggende popolari di alcune nazioni.

Il Signor Grimm (Reinhart Fuchs p. VII) esprime mirabilmente questo concetto.

La favola animale, egli dice, ha due caratteri che la distinguono. Deve rappresentare gli animali, come fossero forniti di ragione umana, e immedesimati nei costumi e nelle condizioni della nostra vita, sicchè il loro atteggiamento nulla offra di strano. Occorre poi che c'entrino pure nel quadro e si facciano valere anche le particolarità della natura animale. Della combinazione di questi due elementi, ripugnanti nella realtà, la favola animale non può far a meno. Chi volesse tessere racconti, in cui gli animali si atteggiassero da uomini, casualmente soltanto designati con nomi di bestie, errerebbe contro lo spirito della favola non altrimenti di chi volesse rappresentare gli animali fedelmente a stampo di natura, senza abilità umane e modi di agire copiati dall'uomo. Se agli animali della favola manca l'elemento affine dell'umanità, essa riesce insipida; tediosa poi, se loro manca la caratteristica dell'animalità\*.

La fonte, a cui attinge ispirazione la poesia colta, è la poesia popolare. Ciò spiega anche in questo campo l'origine e la coltura successiva dell'epopea animale appo alcuni popoli di confronto ad altri meno accessibili a questa specie d'ispirazioni poetiche. È un rapporto, come dissi, d'intimità che si forma tra gli animali e l'uomo, che in essi vede, quasi direi, compagni della sua vita, amici, confidenti, creature indispensabili per lui, senza le quali sentirebbe un vuoto nel cuore. Non li accarezza e vezzeggia con quella morbosa affezione, che vediamo prodigare talvolta da singole persone a cani, gatti, uccelli e così via, a trastullo o come un mezzo di ammazzare la noia di un'esistenza nervosa o sorniona; ma sono rapporti schietti, cordiali di amicizia, di familiarità, che uniscono insieme il mondo umano e l'animale. Ne nasce una corrispondenza di sentimenti, uno scambio di tenerezze, un avvicinamento costante. La vita degli animali viene a fondersi in certa guisa coll'umana e la letteratura poetica del popolo ne trae argomento a foggiare leggende, e canzoni e favole improntate di schietta naturalezza. Movente supremo della favola popolare degli animali è l'amore alla natura candido e sereno, favorito dalla natura dell'ambiente poetico, dalla parsimonia del vivere, dalla semplicità del costume, dalla sensibilità dell'animo, vergine di emozioni fittizie, e incline ad espansioni di affetto larghe e sincere, quali può offrire unicamente lo spettacolo del creato a chi ne vede o meglio ne sente la bellezza e il fascino. Il Grimm, parlando del Reineke, afferma di sentire come il profumo delle selve germaniche nel fondo e nella composizione di quella leggenda tramandata da molti secoli\*.

Che certi popoli a preferenza di altri sortiscano da natura disposizioni particolari ad intuire le bellezze del creato e negli stadii primitivi della loro vita sociale — appunto per l'assenza delle distrazioni molteplici che porta seco la civiltà progredita — concentrino tutte le forze della loro percezione e del sentimento in un amore caldissimo agli animali si può comprendere di leggeri. I tedeschi p. e. sentono quasi direi ancor oggi l'eco lontana della loro «Thiersage» che ispirò l'epopea del Reineke. L'amore che hanno per le bestie è un sentimento innato. Ne fanno a dirittura un culto, un oggetto di tenerezza, di assidua protezione. Chi non conosce la differenza tra il modo loro di sentire circa alla tutela degli uccelli e quello di altre nazioni, le meridionali



in particolare? Queste, ammirano sì, ma danno anche la caccia agli uccelli e trovano esagerato, ridicolo perfino l'orrore che provano i tedeschi, quando sentono parlare del crudo estermio che si fa di quelle graziose creature della natura da gente chiusa a quel gentile e pietoso affetto di che le circondano essi, proteggendole, accarezzandole, tutelandone in ogni guisa l'esistenza.

Per poco si giri pelle terre tedesche, si resta ammirati, inteneriti al grazioso spettacolo che si presenta ai nostri occhi. Nei parchi, negli orti, nelle strade, dovunque, uno scambio di affetti, una tenerezza, una cura premurosa negli uccelli. Si fanno ripari ove trovino rifugio e cibo, quando mesi e mesi la morta natura e i geli e le nevi ne mettono a repentaglio la vita. In mezzo alla gente si aggirano sicuri, affollandosi in particolare attorno le persone che conoscono per esperienza a loro più tenere ed affezionate, colla confidenza di gente di casa. Si posano sulle spalle, sul capo, beccano dalle mani, si lasciano accarezzare, vanno e vengono saltellando, lieti e riconoscenti. Perfino quei monelli che sono i passerotti, insolenti, pretenziosi, sfacciati, fanno a fidanzanza con quello spirito di benevolenza di cui fanno d'esser oggetto appo quella buona gente.

Tutto ciò è vero, come non si può negare che fu terreno propizio al fiorir dell'epopea animale la Germania settentrionale e la Fiandra: ma ci pare tuttavia esagerato l'asserto, che i Greci non avessero nè senso nè passione per l'epopea degli animali; ma tutt'al più per la favola di animali come i popoli meridionali in genere, di confronto alle genti nordiche, ch'ebbero da natura sortita quella ispirazione poetica. È questa un'opinione quasi generale dei critici tedeschi, più recisamente e dirò così, crudamente emessa dal Gervinus (*Geschichte der deutschen Dichtung* II. 8. 131): "il modo, come vengono presentati gli animali nella favola esige una confidenza molto minore dell'uomo cogli animali; ma per una conoscenza così esatta, spesso così scientificamente vera degli animali, come ricorre nelle favole (*Märchen*) tedesche, per una intuizione tale delle proprietà intime, arcane (*der Heimlichkeit*) del mondo animale, ci voleva un'altra razza d'uomini. Il mondo antico non ebbe il concetto di ciò che si dice godere la natura e il godimento della natura è l'incentivo alla coltura di questo genere di poesie". Ed a pagina 133: „Per una mera eccezione potè sorgere in Grecia una *Batracomachia*. — E che cosa mai non produsse quel popolo! Ma mettere radici proprie, od arrivare ad un grado di sviluppo così largo non potè la leggenda animale che là soltanto, dove regnava un'inevitabile (*unvertilgbar*) passione per la vita semplice e tranquilla, pel gustoso diletto alle cose della natura, e il senso pei piccoli rapporti della vita umana. Queste condizioni concorrono sotto tutti i riguardi nella Fiandra, e nella Germania in generale“.

“Sì, osserva giustamente il Ludwich; il Gervinus ha ragione, se per amoroso diletto alla bellezza della natura intende una passione romantica. Questa certamente, non l'ebbero i Greci.“ Ben inteso, il Grimm, il Gervinus, giudicando così, non intesero di togliere ai Greci il distintivo più spiccato delle loro arte; cui seppero, meglio di ogni altra nazione, imprimere lo stampo del bello e del vero in natura. Quell'apprezzamento sulla particolare attitudine dei Tedeschi a cogliere

il bello della natura con intelletto di amore e ad attingere ispirazioni che informano il concetto e lo stile della loro „Thiersage“ non va oltre a questo campo; ma anche qui non è esatto, ed involge anzi una contraddizione.

Non si ha difficoltà di riconoscere nella Batracomachia i caratteri propri dell'epopea animale; se ne accentuano i pregi d'invenzione e di forma richiesti a questo genere di produzioni poetiche; la si designa anzi come modello classico del genere senza riflettere che un capolavoro non ispunta mai isolato senza una precedenza più o men lunga di studi affini, di tentativi e prove e saggi quali più quali meno felici, fino a che sorge un ingegno eminente a segnare il punto culminante della laboriosa ascesa. La Batracomachia offre dunque, anche secondo quegli entusiastici ammiratori della «Thiersage» tedesca, i caratteri dell'epopea animale, come la definiscono gli stessi critici, che alle nazioni nordiche vorrebbero attribuire esclusivamente l'ispirazione a tal genere letterario, perchè possiedono in sommo grado il dono di saper intuire la poesia della natura ed avviarne la fina percezione coll'interessamento amoroso che nasce da un sentimento, che essi chiamano «Freude an der Natur».

Che questo sentimento non sia un privilegio di quelle nazioni, ma di altre ancora e dei Greci stessi, cui si vorrebbe togliere affatto; anche se non avessimo la Batracomachia, basterebbe a farne convinti uno sguardo alle opere del meonio vate. Nell'Iliade e nell'Odissea se ne sente il palpito in più luoghi. Non mancano esempi come per citarne qualcheduno nell'Odissea, τ. 545, nell'Iliade, Θ. 185 ecc., dove ricorrono espressioni vive di affetto tra animali ed uomini, ricambi di tenerezza, di simpatia, reciprocane di cure, di dolori, di gioie. Nè ciò basta. L'eco di vera epopea animale si sente p. e. nel canto terzo dell'Iliade nell'accenno alle lotte delle gru coi pigmei. Animali che parlano agli uomini come nell'Iliade, T. 407. Vediamo una fusione in certo modo del mondo umano coll'animale e perfino adombrate leggende ed epopee di soggetto affine alla Batracomachia, come p. e. appunto quella favola o narrazione epica che Strabone tocca menzionando una Geranomachia, di cui non si sanno che il nome e le congetture fatte in argomento dell'età e del pensiero di chi la compose. Essa può essere o una leggenda antichissima anteriore ad Omero che ne fe' cenno in una di quelle sue pittoresche immagini tolte dal vero, o a lui posteriore e dovuta all'ispirazione attinta al luogo citato dell'Iliade da qualche favolista dell'età in cui ebbe il suo fiore di coltura la poesia animale.

A questa famiglia potrebbero appartenere anche l'*ἀραχνομαχία* e la *Ψαρομαχία*, poemetti o favole verseggiate, che non dovrebbero esser state da poco, se grammatici e critici antichi di vaglia credettero bene di farne cenno. Come si sa, molto prima che la Grecia veramente detta s'incivilisse e divenisse il centro politico, civile, letterario ed artistico del mondo greco antico, la civiltà greca fioriva nelle città e le isole dell'Egeo e negli emporii più o meno importanti siti sulle coste dello storico mare che lambe a mezzodì il continente europeo, ed è recinto dal litorale asiatico e dalla vasta distesa dell'africano. La civiltà nostra fu, direi così, nei suoi principii una civiltà essenzialmente marinaia, nata o meglio importata dal suo centro primitivo, che fu l'Asia sulle coste del grande bacino del mediterraneo, per la via del mare, l'unico veicolo allora,

di vasti commerci e della diffusione di tutto ciò che costituisce il patrimonio civile dei popoli. La civiltà toccò l'apice sul suolo greco, perchè trovò terreno felice a fecondarne i germi importati da fuori. — Il popolo greco, a ciò mirabilmente conformato da natura, ebbe due rari pregi, quello del genio creatore, e quello della potenza assimilatrice. La civiltà asiatica si spense per riaccendersi e brillare di nuova luce nel mondo greco. L'Iliade e l'Odissea e tutti i canti e le leggende eroiche nazionali che fanno parte del ciclo epico troiano portano bensì l'impronta genuina di un'età gloriosa, del primo periodo di vita nazionale greca, di cui sono la storia insieme e l'esplicazione di una civiltà remota; ma sono pure il riverbero della luce irradiata dal lontano oriente. La civiltà dell'India attestata dai documenti letterari e dai resti che vengono dissotterati con febbrile attività dagli studiosi illustratori di opere e monumenti antichissimi, è ormai lumeggiata abbastanza per farci distinguere la vastità de' suoi prodotti. Le grandi epopee indiane che abbiamo sott'occhio oggidì, chiarite e assestate da profondi scienziati inglesi, francesi, tedeschi, hanno troppa attinenza coll'Iliade e l'Odissea, quanto a profili artistici e coloritura di stile, perchè non si possano vederne le tracce più o meno distintamente segnate nel cammino che la civiltà segue incessantemente per legge di natura.

Ora, lasciando a parte i prodotti grandiosi dell'epopea eroica e della drammatica in particolare nell'India antica, non occorre diffondersi molto per mettere in evidenza la propensione conosciuta dei popoli dell'Asia meridionale per la coltura della poesia degli animali intesa appunto nel senso, come la comprendono gli accennati critici tedeschi. Come fosse sempre acceso tra i popoli asiatici, gl'Indiani in ispecie, l'interessamento pel mondo animale, con quanto affetto e cura e diligente osservazione ne studiassero gli istinti, le proprietà, i rapporti tra loro e coll'uomo, se anche non ci fosse a darne lume la loro letteratura, basterebbe a dimostrarlo il culto che professavano a certe specie e la tradizione che invalse esser stata l'India la culla della poesia e delle leggende animali, e da lì doversi ripetere l'origine delle più belle favole e componenti poetici che hanno per soggetto fatti interessanti della vita animale staccata o sviluppata con appicchi e intrecci continui colla società umana.

Nessuno nega che terreno propizio al fiorire della leggenda popolare sugli animali non fosse la Germania. I popoli di quella regione, col loro entusiasmo pella natura, coll'amoroso interessamento pegli animali, che consideravano come amici e confidenti e compagni di vita, crearono leggende vaghe, interessanti, che divennero soggetto gradito di poesia popolare, donde passarono poi nella poesia colta: ma l'avvocare al popolo germanico unicamente il concetto e l'iniziativa di questa epopea ripugna al vero. Tutta la poesia orientale e la prosa stessa animata di colorito poetico, colle sue immagini tratte dalla natura animale, attestano la ispirazione istessa che produsse la Thiersage della Germania, anche se non sapessimo con certezza della bella coltura ch'ebbe posteriormente in tempi storici tra il popolo greco dimorante su suolo asiatico. Avviamento ed indirizzo a vedere nella Batracomachia un'emanazione dalla novella popolare sugli animali ci offre il Keller (Iahrb. f. cl. Philol. IV. Suppl. p. 313). Egli dice molto a proposito «fonte originaria delle favole greche, dovrebbero esser senza dubbio le novelle

o leggende popolari; e ciò che noi possediamo sotto la denominazione di favole esopiane non è forse per lo più che un rimasuglio di estese produzioni, che si possono comprendere sotto il nome di scherzose novelle o leggende popolari».

Esopo, il padre od almeno il più celebre narratore di favole, nato nell'Asia minore e precisamente nella Frigia, rappresenta un nome celebre intorno a cui si raggruppano le migliori produzioni di quel genere nell'antico e nel mondo moderno. È noto che nella Frigia, nella Lidia, nella Caria fioriva la coltura della favola in particolare, e che da quelle regioni passò, coll'estendersi della coltura, nella Grecia veramente detta. È fatto storico che la Caria riboccava di favolisti e novellatori ed autori di arguti racconti sopra fatti della vita animale desunti dalle tradizioni vigenti da secoli nell'Asia. Ispirati alla leggenda popolare o componevano su quel tema senza altro intento, o simboleggiavano con quel mezzo vicende e caratteri umani. È naturale che in mezzo ad una società civilmente più progredita la favola di soggetto animale dovesse subire un'evoluzione divenendo da una semplice esposizione, vaga sì, ma scolorita, un componimento meglio attagliato al gusto di uomini divenuti più esigenti in fatto di emozioni e dilette letterarii.

Non bisogna dimenticare però che dominava come dominò sempre in queste novelle e favole l'elemento del gioco, dello scherzo, dell'inoffensiva e serena giocondità, tanto che genericamente si addimandavano *παίγνια*, ossia narrazioni giocose, scherzevoli. C'è chi nel paesaggio stesso, in cui si svolge la lepida scena tragicomica della Batracomachia trova topicamente segnati i contorni e gli accidenti del terreno della Caria col suo Meandro e il promontorio Micale — una supposizione come tante altre. — Sorta senza dubbio dalla leggenda animale generale, è ovvio l'ammettere che fosse, come tante altre, da principio una favola esopiana; dal momento che nella collezione di favole attribuite ad Esopo, si tocca il mito dell'amicizia fra la rana ed il topo campagnolo. La rana lega uno de' suoi piedi a quello del topo in segno di amicizia e lo invita dopo il pasto, preso in terra, a far vogando un giretto pel lago. Il sorcio beve, si gonfia e crepa. Ride lei e gracchia il suo allegro Βρεχκεξ κοάξ κοάξ, ma la sconta ben presto. Il sorcio affonda e trae seco la rana. Divengono poi e l'uno e l'altra un ghiotto boccone pell'avvoltoio.

L'analogia di soggetto colla Batracomachia è evidente. Il tuono lepido della favola animale le resta evidentemente anche sotto la veste messale addosso molto abilmente da un caricaturista maestro di tempi posteriori, che le diede l'aria di un gentil poema eroicomico. Così opina il Ludwich puntellandosi ad argomenti e induzioni dettate da innegabile apprezzamento critico fino ed esteticamente persuasivo. Egli ci vede entro netta e schietta l'immagine della leggenda popolare sugli animali (der volksthümlichen Thiersage). È un'emanazione limpida, egli dice, di quelle favole o novelle popolari (Volksmärchen), inconsciamente lepidi e ridenti, senz'ombra di satira apparente, tutte serietà nella facezia con suvvi diffusa un'aria di comicità giovanilmente gaia, d'ilarità calma e ricreante. Comica l'alleanza di razze di animali disparati; comica la posizione del sorcio; comico l'atteggiamento guerresco di animali tutt'altro che marziali; comica la ritrosia degli Dei a volersi immischiare; comico il modo onde viene depressa la superbia dei vincitori ecc.



Il Gervinus la dice uno scherzo innocente, una giocosa novella di carattere idillico; e per tale la tenevano i Greci e i Romani. Così Plutarco: Πίργης ὁ Ἀρτεμισίας ἐν ἔπεισι παιζῶν καὶ φλοαράων ἔγραψε. E così Marziale insieme alla maggior parte dei critici antichi la considerarono sempre come uno scherzo, mai come un poema in maschera di allegoria.

Il Ludwich — e qui con tutta ragione — esclude affatto la tendenza morale politica o didattica. Come fu riprodotta di poi e tramandata a noi può indurre, considerandola anche come favola, a vederci sotto un qualche significato allegorico, come p. e. lo vedeva il Melanchthon «Volebat poeta hoc argumentum odium turbarum et seditionum inserere ecc.», ma si disconosce affatto il vero suo pregio, se si vuol cercare in essa i soliti caratteri particolari delle favole con allusioni morali o satiriche.

La Batracomachia fu in origine una favola popolare di carattere ilare e scherzoso, narrata nei modi semplici, schietti, dirò così incolori, che formano il bello di questo genere di componimenti. Gettata poi nello stampo dell'epopea, col verso eroico, l'andatura serio-faceta della narrazione e le altre attinenze colla poesia epica, doveva prendere le sembianze di un poema eroico, il quale, avuto riflesso alle persone degli eroi, non poteva altrimenti presentarsi che come una divertente parodia. Ed in ciò sta appunto la maestria di chi seppe travestirla così. La trasformazione della favola in un poema epico condito di esilarante comicità, senza farle perdere il sapore della favola, è opera d'ingegno raro, affatto originale in questa specie di produzioni letterarie.

Oltre all'abilità incomparabile di foggiare situazioni, vicende, caratteri burleschi in modo che la forma della dicitura omerica ci stesse a cappello, egli fece una novità tutta sua, che non poteva trovare più felice e pretevole a crescere il diletto.

La novità, a dir vero, gli s'imponessa, ma ciò non toglie che non la si possa dire squisita. Le favole popolari, e sul loro stampo anche l'esopiane non conoscono nomi d'individui animali. Adottano soltanto il nome della specie. La Batracomachia se doveva riuscire, com'è, animata di vita, doveva presentare eroi individuali della specie, con nomi propri, plasmati all'omerica con epiteti espressivi, attagliati all'indole, alla bravura, alle attitudini particolari dei diversi eroi che figurano sulla scena del poema. Le nomenclature eroiche della Batracomachia sono un vero gioiello d'invenzione, di graziosa comicità, di composizione tipica, pittoresca e lepida ad un tempo. Sfrutta mirabilmente il dono, che ha la sua lingua, di prestarsi ad ingegnose composizioni di parole in guisa che si possa designare ogni idea complessa, dalla più gentile e leggiadra alla più dura e grottesca, come si vedrà in fine del poema nella pittura dei granchi.

Le reminiscenze omeriche ad ogni piè sospinto, le composizioni comiche di parole di nuovo conio, gli effetti burleschi del contrasto di soggetti, il tuono comicamente serio della narrazione piana, semplice, calma, senza stimoli cercati d'ilarità, e pure da capo a fondo lepida e scherzosa, rappresentano i tipi caratteristici della parodia, come la intendevano i Greci — senza toglierle l'apparenza di una vaga storiella comica popolare sul tema della leggenda animale.

I giudizi sono per questa ragione molto disparati fra i critici

antichi e moderni. Di questi ultimi c'è, p. e. chi la tiene per una parodia netta e schietta; altri non vuol saperne di parodia e la dice una favola verseggiata; a chi pare una cosa e l'altra con una tendenza non forte, ma sempre satirica; il Ludwich non si scalda contro chi la vuole una parodia, ma dice che in origine fu una favola. C'è chi non sa decidersi e tentenna o si contraddice. Il Grimm (Reinhart Fuchs p. X, s.) afferma «che la novella animale non ha una tendenza alla satira; nè alla satira universale che beffeggia l'umanità intera, nè alla particolare che prende di mira singole persone o classi sociali, — meno che meno poi, soggiunge, le si può supporre la mira di mettere in parodia l'epopea» — Il Müller (Griech. Litt. p. 263) intende applicare questo giudizio del Grimm alla *Batracomachia* e dice «la *Batracomachia* non ha traccia di tendenze derisorie e tutti i tentativi fatti per attribuire a questo lepido poemetto uno scopo satirico hanno fatto fiasco. E poi continua: «Tutto l'insieme non è che una finta guerra fra rane e sorci, che coi nomi di suono eroico dei combattenti, le dettagliate genealogie dei campioni principali, le pompose parlate e la rimanente solennità dell'epopea — in particolare anche, coll'intervento degli dei dell'Olimpo, prende l'apparenza esteriore di una lotta epico-eroica, rimpetto a cui il soggetto produce evidentemente un contrasto comico». Il Ludwich vede in ciò una contraddizione del Müller. «Tutte le prerogative — egli dice — qui toccate dal Müller confermano il nostro buon diritto di attribuire al poemetto una tendenza parodico-burlesca (*parodisch-spottende*)».

In fatti, si può ben prendere per una burla, ma è una burla fina assai, perchè tale non apparisce. È una celia continua inoffensiva, piacevole (*harmlos und behaglich*), che ferisce ridendo, che punge scherzando. Espone pacatamente un soggetto innocuo senza dar adito ad appigli diretti, non fa allusioni a Tizio e Caio, a questo o quell'indirizzo d'idee, di sentimenti, di gusti e costumi. E qui sta appunto il buono; perchè questa calma imperturbata, questa specie di maneggio dell'aculeo critico, foderato di bambagia, per chi lo vede senza motivi di sospetto, ma a dirittura micidiale per chi si sente tocco, meglio assai che a ferir singole persone, si presta ad annientare maniere o scuole letterarie o artistiche fuorviate, opinioni albagiose, viziature fortunate d'idee ed opere sociali e così via.

Ed ecco la forza recondita della *Batracomachia*, per chi la vuol prendere per questo verso: una forza che noi, discosti come siamo, dai tempi e dall'ambiente in cui sorse, non possiamo sentire; ma che non cessa per questo di fornirci il luminoso esempio del come deve idearsi e condursi la parodia se ha da raggiungere gli effetti deleteri cui mira, senza alterare le forme blandamente lepide del suo stile. Non è il soggetto che ci attrae, ma il modo com'è svolto, il segreto artistico di canzonare divertendo, l'esteriore apparenza dello scherzo (*παίγνιον*) piacevole, dell'esposizione piana, semplice, impersonale. Non è parodia in apparenza, perchè le mancano, secondo i nostri gusti, i tocchi forti del frizzo amaro, della celia pepata, del raffronto offensivo, del dileggio sarcastico. Non è favola genuina, schietta, incolora, serenamente ilare e scherzosa, come sono l'emanazioni della leggenda popolare, perchè il lusso epico-eroico della veste tradisce una mano artistica. Eppure è parodia ed è favola. Gli antichi che non avevano il gusto viziato che



abbiamo noi sedotti più volte dalla attraenza di un Bello convenzionale e di moda; e più schiette e serene aveano le impressioni del Bello in natura, gustarono nella Batracomachia più la favola che la parodia. L'abito omerico la rendeva loro più cara ancora, perchè le stava sì bene addosso che pareva fosse nato con lei. L'illusione era perfetta; il diletto maggiore assai di quello sarebbe successo, se avesse avuto le sembianze vere e schiette della favola popolare. L'adoperavano tra gli altri libri di testo nelle scuole, per educare ed erudire i fanciulli, conforme alla massima giusta, che il buono, il vero, il giusto e l'onesto più facilmente s'innesta nella mente giovanile, se viene ammanito con mezzi didattici, che all'utilità accoppiano il diletto. Ermogene nei suoi «Progymnasmata» dice: τὸν μῦθον πρῶτον ἀξιοῦσι προσάγειν τοῖς νέοις, διότι τὰς ψυχὰς αὐτῶν πρὸς τὸ βέλτιον ῥυθμίζειν δύνανται· καὶ ἔτι ἀπαλοῦς ὄντας αὐτοὺς ἀξιοῦσι πλαττεῖν . . .

Aristofane nella comedia «Gli uccelli» 471, fa dire «Un' ignorante tu sei e goffa persona, di Esopo non hai sentore: οὐδ' Αἴσωπον πεπάρτηκας». Platone, Repubblica, II. 377: «non sai, che ai fanciulli dapprima spieghiamo le favole? Queste in complesso sono fandonie, ma c'è in esse ascoso molto del vero, ἐνὶ δὲ καὶ ἀληθῆ». Miniera inesauribile di favole forniva ai Greci l'Asia minore, dove quel genere prosperava molto, come dicemmo, e da quella fonte le ritraeva il mondo greco.

Fra gli altri, Alessandro e Plutarco ne fanno cenno come di gradite reminiscenze de' loro primi anni di scuola. Nei bassorilievi trovati a Bovillā (Apotheosi di Omero, tabula iliaca) accanto all'allegorica spiegazione della Batracomachia c'è la piccola figura del Μῦθος. Basta questo per farci capire come la giudicavano ed a qual fine se ne servivano, anche se i biografi di Omero non ce ne informassero chiaramente. Esuberano le testimonianze nel medio evo. I primi «scollii» la designano senz'altro come libro di lettura per le scuole. «È una bella mistura (συγκέκραται) di lepido e di serio, e quindi meglio si attaglia (ἀρμόζει) alle menti dei teneri fanciulli». Anzi quei loro primi commenti erano tagliati proprio sullo stampo di lezioni pei principianti. Venivano date perfino in forma catechetica con domande e risposte, secondo il metodo «Erotemata grammatica ex arte Dionysiana oriunda (edita dal Signor P. Egenolff, Manheimer Programm 1880)».

Che la Batracomachia, anche nella forma artistica, come l'abbiamo, ricordi il concetto e le maniere semplici, serenamente ilari e facete che distinguono l'esposizione genuina di favole e leggende popolari, non si dura fatica a credere. Lo si sente, leggendola con interesse e l'attestano critici sagacissimi, che hanno orecchio finissimo e particolare disposizione a distinguere la nativa bellezza di ogni concezione popolare.

Non facile invece è la questione sull'epoca in cui fu composta e sulla persona e il nome dell'autore. Qui, anche per uno che si propone, come fo' io, di riferire quanto fu detto, e scritto, e investigato, e con-

getturato fin oggi in argomento della *Batracomachia*, il tema si presenta arduo assai e scabro e penoso, perchè è materia di volumi e volumi, ribelle a lasciarsi stringere in poche pagine.

La ricerca è oggimai complessa; non più a base d'induzioni, di ipotesi vaghe, di tradizioni, di asserzioni coperte dal prestigio di un nome. Il metodo storico non si abbandona certamente, ma lo si unisce all'analisi positiva critico-filologica; e si è arrivati intanto ad eccepire affatto dalla concorrenza alla paternità della *Batracomachia* uno dei due contendenti, di cui non si parla più; restando però sempre aperto il processo d'investigazione sui diritti dell'altro che non sono, e forse, non saranno mai integralmente riconosciuti dal tribunale della critica. Più si aumentano le difficoltà di venirne a capo e più cresce la mania di esami, e d'indagini. Pare effettivamente, che, come dice il Leopardi, la difficoltà stimoli ancor più alla ricerca, anzichè attutirne il fervore. Una prova patente che il soggetto ne vale la pena, che ancora oggi attira l'attenzione del mondo letterario e filologico in particolare, che non si scalderebbe cotanto, se oltre al pregio dell'antichità non ne avesse altri di carattere artistico, da poter figurare anche nella sua piccolezza come un capolavoro degno di studio e d'imitazione anche pei moderni. È monco, è passato per la trafilata di tante vicende che per poco non lo sfigurarono affatto, eppure deve essere bello e interessante ancora, e più d'uno scorge in esso le tracce del pennello omerico, sebbene non gli passi per la mente di attribuirlo al cantor dell'*Iliade*.

Del giudizio del Leopardi s'è già detto. Il *Le Clerc* sospetta «che l'autore del poemetto vi abbia posto per istrazio il nome di Omero. I posterì vedendo il nome di Omero e trovando il poema non indegno di lui, lo credettero suo. Come poi il fare dei bei poemi non fu pregio esclusivo di Omero e il non appartenergli non scema un apice del pregio vero di un'opera, la *Batracomachia*, tuttochè probabilmente di altro autore, è bellissima, e tutte l'età si sono accordate nell'ammirarla e nel vanarne le prerogative». È una beffa, egli aggiunge, una parodia dell'*Iliade*; lo stile è imitazione di Omero. *Gonfiagote* è il *Paride* di Omero, *Rodipane* il *Menelao*. La descrizione dell'armatura dei guerrieri è una caricatura di quelle di Omero; i discorsi degli dei, contrafatti; *Giove* vestito in abito da comedia; al principio della battaglia *Giove* tuona, e *Nettuno* scuote la terra (Il. XX. 56), gli araldi (zanzare) danno il segnale della battaglia. *Gonfiagote* fugge da *Rodipane* come *Paride* da *Menelao* (Il. III, 30). *Rubatocchi* è l'*Achille* della *Batracomachia*. Vincono un istante le rane, ma vien *Rubatocchi* e le rane fuggono sbaragliate e peste, come i *Troiani* al sopraggiungere di *Achille*.

Dello stesso parere è il *Crusius*. Secondo lui, l'autore si propose di parodiare Omero e «bisogna convenire, che i caratteri che ricorrono nell'*Iliade*, e l'azione degli dei, col linguaggio solenne che usano, sono applicati con molto brio comico e vivace arguzia».

Ne fa una bell'analisi critico estetica; accentua frasi e parole qua e là di stampo non omerico, chiarisce il concetto di espressioni tipiche, massimamente delle parole composte che contrassegnano il nome e la proprietà personali degli dei, fa il raffronto di modi e frasi e di versi interi della *Batracomachia* cogli identici che si leggono nell'*Iliade*; rileva il contrasto comico di scene omeriche grandiose come p. e. quella del-

l'armamento dei guerrieri dell'Iliade al canto 11, v. 17 ss. con quello dei topi v. 122 e ss. nella Batracomachia; il consiglio degli dei nel canto VIII dell'Iliade di fronte a quello che si tiene nell'aula di Giove sotto l'impressione paurosa della guerra dei sorci e delle rane; gli episodi della battaglia al verso 205 e ss. con quelli dell'Iliade al canto V e XVI e così avanti.

Più diffusamente ancora e con quella esattezza e pazienza di applicazione che distinguono i dotti tedeschi, si addentra nel lavoro di raffronti il Brandt, il critico spietato del testo della Batracomachia, che si dimostra come tale già nell'esordio, cassando affatto il proemio e poi eliminando non soltanto versi singoli qua e là in numero abbondante; ma serie intiere come p. e. 35-40; 42-55; 59-65; 67-73 ecc. Raffrontando poi verso per verso (quelli da lui riconosciuti per autentici, s'intende) della Batracomachia con quelli dell'Iliade e dell'Odissea che gli tornano bene pel suo scopo, ci mette sott'occhio la maestria del lavoro d'imitazione omerica, appetto al quale le più belle parodie italiane, francesi, tedesche e inglesi ci appariscono piccine.

L'effetto vero di un capolavoro è raggiunto, quando per mo' di dire, la persona dell'autore, per un istante scompare affatto dietro l'opera sua, riconosciuta subito troppo superiore a tipi affini del genere, perchè l'impressione ricevuta ci lasci tempo di riflettere al pensiero umano che l'ideò ed alla mano che seppe tratteggiarla. La maestria dell'autore è somma, perchè non si vede. Racconta una favola animale fra le tante uscite dalla fantasia popolare, la particolarizza ed arricchisce probabilmente qua e là d'incidenti di sua invenzione che ci stanno a cappello, dipinge caratteri al vero, intrecci naturalissimi di azione, episodii, parlate, atti eroici, classiche zuffe, slanci e prostrazioni, riscosse e fughe, morti e ferite minuziosamente descritte come nell'Iliade, e i personaggi del drama, gli Achilli, i Diomedi, gli Ajaci, i Menelai ecc. sono sorci e rane. Passi questo ancora. Non sarebbe gran che. Potrebbe essere uno scherzo qualunque, un giuoco da fanciulli, un ghiribizzo come tanti, un travestimento forse insipido e noioso, se la favola con quei sintomi evidenti che ne tradiscono l'origine dall'immaginazione popolare non fosse vestita dei drappi omerici con tanta convenienza e spontaneità, e abilità artistica da sembrare a prima giunta un lavoro del meonio bardo, fatto in un momento di buon umore. E tutto questo senz'ombra apparente di una tendenza allusiva, uno sfogo puro e semplice di bizzarria, di giovialità, di buon umore fecondo talora nei grandi artisti di opere piccine, quanto si voglia, ma sempre belle.

La novella esposta in modo piano, semplice, serenamente ilare, di una ilarità ch'emana dalla natura stessa del soggetto, senza una traccia — nelle parti almeno riconosciute generalmente per autentiche — di ricercati incentivi all'umorismo, esilara lo spirito del lettore di buon gusto, meglio assai e più stabilmente di quello il facciano motti, scherzi od arguzie, che provocano scatti d'ilarità, risa sgangherate e non altro.

La Batracomachia è una favola animata di vita propria senza gli artifici e gli abbellimenti propri d'un ingegno felice, quanto si voglia, ricco di belle idee, d'espressioni splendide che possono piacere molto per un istante, ma finiscono a lungo andare col divenirci indifferenti,

perchè le vediamo poi ripetute od imitate da tanti altri seguaci di una o l'altra delle tante scuole letterarie, che sorgono e tramontano. È un lavoro con un'impronta di naturalezza e di originalità, che si gusta con quello stesso piacere profondo e calmo con cui ammiriamo sempre un bel fiore, una pianta, un panorama di cielo, di mare, di monti, di valli, di verdeggianti colline, un oggetto qualunque della natura, per quanto siamo assuefatti alla sua vista. Ed è questa la causa dell'interessamento di cui fu costante oggetto quel piccino poema o favoletta verseggiata che si voglia dire: Si studia, si ammira sempre; si cercano con insistenza le briciole d'oro genuino cadute, sciupate, peste, per influenza inevitabile delle vicende corse in tanto volgere di secoli; si colmano più o meno ingegnosamente i vuoti, si secernono le mende, le interpolazioni, si accertano le lezioni apparentemente dubbie, si fa un lavoro continuo di mosaico per tentar di ripristinare nella sua integrità l'opera classica originale. Se non si riesce completamente, si ha però il conforto di avere a mano un'edizione oggidì molto più esatta e ad onta dei visibili rappezzamenti e delle lacune non peranco coperte, assai più vicina al testo originale.

Come già dicemmo, fra i critici recenti, ci sono due in particolare, che con singolare acume, ed accuratezza si accinsero ad un minuzioso esame del testo, per accertarne la lezione nei punti controversi, il Brandt, ed il Ludwich. Si l'uno che l'altro, secernendo il buono dal falso nell'edizione vulgata assodano i loro conchiusi con un minuzioso raffronto della dizione omerica con quella della *Batrachomachia* che ne è un vero riflesso nell'insieme ed un mirabile facsimile di linguaggio nelle parti. Traluce da questo lavoro dell'autore della *Batracomachia* una rara abilità di assimilazione de' suoi ai modi di esposizione omerica, che ci pare effettivamente di aver alle mani uno scherzetto epico-comico vergato dalla stessa persona che compose l'*Iliade* e l'*Odissea*.

C'è però una differenza nel modo di procedere dei due critici; chè, mentre il Brandt con una finezza di criterio tutta sua, raschia ed elimina tutto ciò che gli pare sospetto, perchè non risente dello stile omerico o non gli pare sufficientemente assodato dall'esame dei codici da lui consultati — il Ludwich, che di codici fece uno studio più esteso, tende a costruire, ad arrotondare il poema, per presentarlo in una forma meglio adatta a costituire un tutto complesso, non una semplice sequela di versi, accreditati quanto si voglia, ma rotti e sconnessi talor in guisa da non potersi di leggeri seguire il filo ordinato delle idee e della narrazione.

È per questo, ed anche per non dilungarci di troppo, che preferiamo di seguire le tracce del Ludwich, facendo qui una rassegna dei passi paralleli della dizione omerica e di quella della *Batracomachia*; al che andrà unito qua e là qualche tocco di critica particolare del testo, per dimostrare come il Ludwich vada assai cauto nello sceverare il buono dal cattivo, sia questo riconosciuto generalmente per tale e più volte, come succede, supposto per vezzo di novità, o per la difficile accontentatura di chi va minuziosamente cercando il meglio, sciupando il buono che ha sott'occhi. Verrà con ciò sfiorata anche la parte critico-estetica del poemetto, sebbene un giudizio estetico sulla *Batracomachia* non possa, a vero dire, riuscir cattedraticamente esatto, perchè qua



e là ci avveniamo in passi, sulla cui autenticità non si può fare assegnamento sicuro.

Tutto il poema ci si presenta nelle forme di narrazione, nella parte drammatica, nell'analogia buffa delle scene, nell'atteggiamento eroicomico dei personaggi, come una farsa del gran drama politico sociale e militare dell'Iliade e dell'Odissea, drappeggiata all'omerica con effetto tanto maggiore, perchè si sente e non si vede la destrezza dell'autore. Egli padroneggia il linguaggio epico colorito all'omerica e lo applica in guisa da parere roba tutta sua. Non è Omero che parla, ma una persona intima di lui, che ne conosce a perfezione il carattere, lo spirito, le intonazioni del pensiero, la fantasia, i costumi, i modi di espressione solenni, come gli usuali; che porta, in una parola, l'impronta del concetto e della parola omerica, e se ne foggia uno stampo tutto suo, senza tradire la copia, nemmeno là dove riproduce alla lettera versi interi dell'Iliade e dell'Odissea. È una spontaneità di eloquio imitato che seduce ed illude. Si gusta Omero senz'averlo sott'occhio. Le reminiscenze del suo stile ricorrono ad ogni passo così ben combinate colla natura dell'estraneo soggetto, e cogli accidenti serio-comici di una favola di animali, che ci pare realmente di aver a mano un'opera di getto, una concezione originale di una persona, che sì abilmente sa imitare le fattezze, il gestire, il parlare omerico da comporre un poemetto lepido e scherzoso, come non avrebbe potuto farlo migliore Omero stesso.

Eccone p. e. un saggio subito da bel principio. Escludo il proemio perchè il Brandt lo trova a buon diritto, disforme da quello che potrebbe aspettarsi. — È roba posticcia od almeno raffazzonata, messa insieme con pezzi di buona e cattiva lega.

πῶς μῦθε ἐν βατράχοισιν ἀριστεύσαντες ἔβησαν  
γγηενέων ἀνδρῶν μιμούμενοι ἔργα Γεγάντων,  
ὡς λόγος ἐν θνητοῖσι ἔην, τοίγῃ ἔχον ἀρχήν·

10 μῦθε ποτε διψαλέης, γαλέης κίνδυνον ἀλύξας  
πλησίον, ἐν λίμνῃ λίχνον παρέθηκε γένειον,  
ὄδατι τερπόμενος μελιηδέϊ τὸν δὲ κατεΐδε  
λιμνόχαρις πολύφημος, ἔπος δ' ἐφθέγγετο τοῖον·

15 ἔειπε, τίς εἷς, πόθεν ἦλθεσ ἐπ' ἠόννας; τίς ὁ φύσας;  
πάντα δ' ἀλήθευσον, μὴ ψευδόμενόν σε νοήσω.

15 εἰ γάρ σε γνοίην φίλον ἄξιον, ἐς δόμον ἄξω,  
δώρα δὲ τοι δώσω ξεινήσια, πολλὰ καὶ καλὰ.  
εἰμί δ' ἐγὼ βασιλεὺς φροσίνναθος, ὅς κατὰ λίμνην  
τιμῶμαι βατράχων ἡγούμενος ἤματα πάντα.

20 καὶ με πατήρ Ἥηλεὺς ποτ' ἐγείνατο, Ἰδρωμεδόουση  
μυθθεῖς ἐν φιλότῃ παρ' ὄχθαις Ἰριδανοῖο  
(καὶ σὲ δ' ὄρω καλόν τε καὶ ἀλιμιον ἔξοχον ἄλλων,  
σχηπτοῦχον βασιλῆα καὶ ἐν πολέμοισι μαχητὴν  
ἔμμεναι· ἀλλ' ἄγε θάσσον ἔην γενεὴν ἀγύρουε  
.....

I nati già dal suol vasti giganti  
Di que' topi imitò la razza audace;  
Da nobil fuoco accesi, ira spiranti  
Vennero al campo; e se non è mendace  
Il grido che tuttor va per la terra,  
Questa l'origin fu di quella guerra.

Un topo un dì, fra' topi il più ben fatto,  
Venne d'un lago alla fangosa sponda:  
Scampato egli era allor da un fiero gatto,  
E calmava il timor colla fresc' onda;  
Mentre beveva, un garrulo ranocchio  
Dalla palude a lui rivolse l'occhio.

Se gli fece dappresso, e a dirgli prese:  
A che venisti? donde qua? straniero,  
Di qual nazione sei, di qual paese?  
Qual è l'origin tua? narrami il vero;  
Che se dabben ritroverotti e umano,  
Valicar ti farò questo pantano.

Io guida ti sarò, meco verrai  
Alla mia terra ed al palazzo mio:  
Quivi ospitali e ricchi doni avrai;  
Chè Gonfiagote, il gran Signor, son io;  
Ho nello stagno autorità sovrana,  
E mi rispetta e venera ogni rana.

La Donna già mi partorì dell'acque,  
Che, per amor dell'Eridano in riva,  
Con Fango, il mio gran padre, un dì si piacque;  
Ma bel corpo hai tu pur, faccia giuliva;  
Sembri possente re, prode guerriero:  
Su via, dimmi chi sei, parla sincero.

(Leopardi)

V. 9. (vulgata) γαλέη; non è del gatto che qui si fa menzione, ma della donnola (mustela, Wiesel), che, secondo il *Hehn*, *Culturpflanzen und Haustiere*, viene confusa col gatto. La comparsa del gatto data difficilmente prima del secolo IV dopo Cristo. C'è poi il *Phaedrus* I. 24, 1, che dice: «mustela ab homine presa, cum instantem necem effugere vellet, quaeso, parce, inquit, mihi, quae tibi molestis muribus purgo domum».

Batr. v. 10; confr. *Odiss.* λ, 583, ἐστεῶτ' ἐν λίμνῃ. ἡ δὲ προσέπλαζε γενεΐφ.

V. 19, Batr. Πηλεός, il nome del padre di Achille, figura qui come padre della rana «Godipalude» per una burlesca analogia del nome di un eroe con quello del padre di una rana, nata dal loto (πηλός) di uno stagno.

V. 19. Ὑδρομέδουσα, la madre di Godipalude; nome foggiato all'omerica, v. *Odiss.* α, 72.

I versi 22 e 23 nella vulgata sono evidentemente interpolati. Il sorcio non può qui figurare da σκηπτοῦχος βασιλεύς e da κρατερός μαχητής. Quest'aggiunta qui è fuor di luogo.

V. 25, arieggia l'omerico, τὴν γενετὴν ἐρεσίνεις. . . . *Iliade* ζ. 145.

Il v. 26 della vulgata viene eliminato con ragione dal Wachsmuth (*Rhein. Museum* 1865, pag. 185) che lo dice «eine plumpe u. aus allen Verhältnissen herausfallende Renomage, dazu herzlich ungeschickt».

V. 30, Καλόβη con K maiuscolo corregge il Ludwich, meglio appropriato, come nome di una città, sia pure, immaginaria, benchè non la si possa dir tale, ma sempre preferibile pel colorito parodiaco al καλόβη della vulgata, che vale, capanna, buca, tenda.

I versi 42-52 della vulgata sono rigettati da varii critici, e il Ludwich, ch'è dello stesso parere, ne dà una spiegazione che non può essere più convincente. Vedi pag. 35.



Il verso 56 è una bella fusione di due versi omerici α, 596, γ, 203 dell'Iliade.

V. 60. Il Ludwich lo elimina, perchè non c'è nel codice Z. (Oxford) cui egli presta molta fede; ma non mi pare che istia molto male a quel posto.

V. 62. Bella reminiscenza omerica per concetto ed espressione. V. Iliade Z. v. 150.

V. 66. Opportunissima sostituzione della parola ἄμματι invece della voce ἄλματι (salto). Trattasi del sorcio pauroso dell'acqua, che si avvinghia leggermente al collo della rana, non che salta semplicemente sopra di lei.

V. 73. δεινὰ δ' ὑπεστενάχισε φόβου κρούεντος ἀνάγκη. L'analogia col verso dell'Iliade β. 781, è evidente.

V. 82. Ὕλλος sta meglio di Ὑδρος. L'uno e l'altro si trovano nei manoscritti, ma i migliori scrivono Ὕλλος.

V. 85. Bellissima reminiscenza omerica. Confr. Iliade γ. 53, v. 449. Così i versi 86, 87. vedi Iliade γ. 360, o. 647.

Un vero gioiello di parodia sono i versi 92-98. Più dignitosamente comico non potrebbe essere il lamento del topo morente, che rompe in accenti di cordoglio e di minaccia, come Ettore presso a morir parla al vincitore Achille. Vedi Iliade X. 355 e ss.

V. 103. Un allarme, caso strepitoso; gli eroi convocati a consiglio. Καὶ τότε κηρύσσειν ἑοῖς ἐκέλευον, ecc. V. Omero II. β. 49, 50.

«Banditori correat per ogni parte  
Chiamando i sorci a general consiglio».

V. 106. Pittura omerica con lieve modificazione, II. H. 271.

V. 109, 110. Τρωξάρτης (Rodipan) piange il figlio spento, ricorda, come Priamo, i tristi casi della sua famiglia e di altri eroi sfortunati per lutti domestici. V. Odiss. ω. 423; II β. 79; Odiss. ρ. 284.

Il v. 121 della vulgata è intruso. La ragione per la quale vien eliminato è giusta «nihil continet nisi quod uno verbo ἐπιζώμεθα, jam dictum est; efficit ut orationis vis infringatur» (Althaus p. 14).

V. 122. Arieggia Omero, II. η. 120; v. 738.

V. 123. della vulgata, come altri non pochi, interpolato. Il copista, pieno di reminiscenze omeriche, intrude versi della grande epopea di Omero, senz'accorgersi, dove la situazione pressochè stessa gli offre l'opportunità.

V. 124 e ss. Una scena delle più buffe, aperta con un verso che ricorre sovente nell'Iliade quando ci si presentano gli eroi ardenti di bellico furor che si cingono le armi. Si descrivono queste e l'ordine come vengono prese, indossate e assetate alla persona le difensive, e brandite le offensive. È una pittura militare splendida, tecnicamente esatta, minuziosa talora fino a rendere la storia di ogni singola arma, da chi venne fabbricata, chi la portò il primo, come passò di mano in mano per una trafia di eroi fino a che venne in possesso del guerriero che al momento l'adopera. Questa descrizione, tirata al comico s'inizia appunto come lo fa Omero col verso: κνημίδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμησιν ἔθηκε ecc. e rileva il contrasto dell'armatura di quegli eroi con quella dei personaggi omerici. La scena ha del buffo burattinesco

e staccata da lì parrebbe un giocattolo da bambini; ma entro la cornice che la circonda nella *Batracomachia*, colle reminiscenze omeriche che sveglia e lo stridente contrasto che provoca, ci si presenta come una bella e buona caricatura che diverte. I trovati ingegnosi, le fantasie bizzarre, le combinazioni ridevoli e la movenza disinvolta del dettato diletta; senza dire che il quadretto comico armonizza perfettamente colla natura del soggetto:

«Armi gridaro, a l'armi: e pronto all'uopo  
Venne di Marte il solito soccorso;  
Che le persone a far viè più sicure  
L'esercito fornì de l'armature.

Di cortecce di fava aperte e rotte  
Prestamente si fer gli stivaletti  
(Rosa appunto l'avean quell'altra notte);  
Di canne s'aiutar per corsaletti,  
Di pelle per legarle, e fu d'un gatto  
Che scorticato avean da lungo tratto.

Gli scudi fur delle novelle schiere  
Unti coperchi di lucerne antiche;  
Gusci di noce furo elmi e visiere;  
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche  
E d'elmi e di tutt'altro apparecchiata  
In campo uscì la poderosa armata».

. . . . . (le rane poi) con le foglie  
Delle malve si fanno gli schinieri;  
Bietà da far corazze ognun raccoglie;  
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;  
Di chiocciole ciascun s'arma la testa,  
E a far da mezza picca un giunco appresta.

Già tutta armata, e minacciosa in volto  
Sta la gente in sul lido e i topi attende;  
Quando al coro de' uomini in cielo accolto  
Giove in questa sentenza a parlar prende:  
Vedete colaggiù quei tanti e tanti  
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?

(Leopardi).

v. 130. παγγάλκεον ἔργον Ἄρηος (confr. Il. λ 734. — Odiss. δ 617).

v. 134. ἐλθόντες βουλὴν ξύναγον πολέμοιο κακοῖο (confr. Il. ξ 448).

v. 136. κήροξ ἐγγύθεν ἦλθε . . . . (vedi Odiss. θ 62).

v. 138. ἀγγελ(έ)ων πολέμοιο φάτιν . . . . (vedi Odiss. δ 24. ζ 29).

v. 139. . . . μόες ὕμιν ἀπειλήσαντες ἐπεμφαν. — (vedi Odiss. φ. 452).

v. 143. . . . ἀλλὰ μάχεσθε

εἴ τινες ἐν βατράχοισιν ἀριστῆες γεγάατο (confr. Il. η 159).

v. 150. νῦν ἐμὲ μέμφομαι τὸν ἀναίτιον (confr. Il. λ 654).

Il verso 152, τοὶ γὰρ ἐγὼν ἔρεω, ὡς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα (è tolto da Omero di pianta).

v. 164. ἔγχεος δ' ὀξύσχοινοσ ἐκάστω μακρὸσ ἀρήρει (confr. Iliade π. 139).

v. 166. φραζάμενοι δ' ἔστησαν ἐπ' ἔγχεαι ecc. (vedi p. 267. Iliade).

v. 167. αἰόντες λόγχεσ (Iliade γ, 344; α, 103)

I versi 178-184. Pallade nel consiglio degli dei non vuole saperne affatto di favoreggiare i topi che le mancano di rispetto, e le guastano i paramenti sacri e gli arredi di chiesa e perfino, orrore! ebbero l'ardire di bucarle il suo peplo finissimo, un capo d'opera di manifattura.

Squisita caricatura, giocosissima parodia di scene e voci e modi e concetti che s'incontrano in casi analoghi nell'Iliade, δ, 48; α, 14; ε, 493; ε, 733; υ, 384; Odissea λ, 498; τ, 34.

v. 184. καὶ τρώγλας ἐνέδησα, φίλον δέ μου ἦτορ ἰάνθη  
Il Ludwich corregge: καὶ τρώγλαις μ' ἐνέδησα-φίλον δέ μοι ἦτορ ἰάφθη.

Anche se la sua correzione non istesse in armonia con esempi omerici p. e. Odissea ξ, 288, dove il τρώκτης è spiegato dallo scoliaste con φιλοκερδής, l'idea che sveglia è di gran lunga più ilare che quella della vulgata. Minerva dice che per pagare il peplo prezioso s'è dovuta indebitare con usurai mentre quella della vulgata è più scolorita. Dipinge la fattura del peplo e tocca dei vani (foramina) qua e là apparenti nel tessuto — una cosa troppo comune. — Ha poi sostituito ἰάνθη con ἰάφθη l'uno e l'altro termine accreditato, e avvalorato da analogie omeriche p. e. Odissea δ, 840; Iliade ψ, 600; Odissea β, 376, δ, 749, ecc.

v. 187. ἀλλ' οὐδ' ὡς βατράχοισιν ἀρρηγμένον οὐκ ἐβελήσω (confr. Odiss. α, 6. Iliade, θ. 10.)

v. 188. εἰσὶ γὰρ οὐδ' αὐτοὶ φρένας ἔμπεδοι . . . (v. Iliade, ζ, 352.)

v. 195. εἰσὶ γὰρ ἀγγέμαχοι, εἰ καὶ θεὸς ἀντίος ἔλθοι. (v. Od. ν, 292. Il. ε, 301.)

V. 197-202. Scena imponente, quadro tutto omerico. Le due armate si stanno di fronte, minacciose, frementi. Squillo di trombe, arrivo di Giove e della corte olimpica spettatrice del gran cimento come nell'Iliade θ, 47 «αὐτὸς δ' ἐν κορυφῇσι καθέζετο κύβει γαίῳν, εἰσορόων Τρώων τε πόλιν καὶ νῆας Ἀχαιῶν.» Tuona Giove e ne rimbomba cielo e terra, come Iliade ν, 56, δεῖνόν δ' ἐβρόντησε πατήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε ὑφόθεν . . .

V. 202-259. La grande battaglia. Disegno, colorito, movenza arieggianti le lotte grandiose degli eroi greci e troiani cantate da Omero. Spirito omerico, pennello intinto sulla sua tavolozza. Ardori, slanci, impeti, attacchi, difese, stragi, fughe, riscosse, episodii, tenzoni singolari di campioni segnalati, gli ἀριστῆες dei topi e delle rane, armeggi, parate, offese, schermi, colpi maestri, destrezze artistiche, fogge differenti di ferite, di morti, atti cavallereschi, sfoghi di rabbia, strazi, sfregi, insulti, vendette ecc. (come si legge nell'Iliade) sono attribuiti con un'aria di semplicità che inamora, a quei guerrieri buffi. A risparmio di spazio si può qui rimandare il lettore al raffronto particolare dei versi:

Batracomachia v. 202 confr. Il. λ, 744, — 204 confr. Il. π, 310, φ, 407 — 207, con Il. θ, 258; 208 con Il. ν, 671, e somiglianti p. e. π, 687, ε, 82; 209 con Il. ξ, 20 e χ, 268; 213 con Il. ρ, 49; 215 con Il. ξ, 65; 219 con Il. η, 263; 220 con Il. λ, 382, ξ, 436, ε, 458; 228 con δ, 518, ε, 586, ρ, 297; 229 con τ, 39, α, 97; 231 con γ, 369, κ, 156; 236 con π, 856, ο, 423, υ, 441; 242 con Il. ο, 434; 243, μ, 330, ρ, 33; 244 con Il. φ, 180, ρ, 313, δ, 531, φ, 117, π, 340; 246 con Il. λ, 176, ν, 597, η, 264; 248 con λ, 809; 250 con Il. 640; 251 con α, 496; 253 con δ, 495, ξ, 422; 254 con γ, 347, υ, 267; 258 con π, 814; 259 con ε, 756, τ, 366, ecc.

v. 260. ἦν δέ τις μοῖσι παῖς Μεριδάρπαξ, ἔξοχος ἄλλων (vedi Il. ε. 9; κ. 314).

v. 264. οὗτος ἀναρπάξει βατράχων γενεὴν ἐπαπειλεῖ (confr. Il. π. 436. ξ 45).

v. 265. καὶ ῥήξας καρῖοιο μέσσην ῥάχιν ἐς δύο μοίρας (confr. Il. ι. 475).

v. 268, 269 vedi Odissea λ, 317. — Questi due versi sono tolti alla lettera da quelli di Omero.

Questi casi di plagio sono assai rari. Per lo più trattasi di assonanze omeriche, d'imitazioni ingegnose, argute, di combinazioni di parole e modi omerici fatte con somma abilità. È lo spirito del linguaggio omerico che aleggia da per tutto, le forme combinano qua e là; ma la posizione è differente; tanto disinvolta e scorrevole che pare nuova affatto.

v. 272. ὦ πόποι, ἦ μέγα ἔργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὄρωμαι  
 esclamazione frequente in Omero, vedi II. ν, 99; ο, 286; ο344; φ. 54.  
 v. 375. 376; idea omerica.

Gli Dei Apollo, Marte ed altri mandati talora a reprimere il furore degli eroi ci riescono a stento, vedi II. υ, 358.

- v. 279. . . . βατράχοισιν ἀμυνόμεν αἰπὸν ὄλεθρον (confr. II. α 67; σ 129 ecc).  
 v. 280. ἀλλ' ἄγε πάντες ἴωμεν ἀρηγόνες . . . (confr. II. δ. 7).  
 v. 285, 286. ὡς ἄρ' ἔφη Κρονίδης δὲ βαλὼν ἀργήτα κεραυνόν,  
 πρῶτα μὲν ἐβρόντησε, μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὀλυμπον (confr. II. θ 133; O. μ. 415).  
 v. 288. ἦκ' ἐπιδινήσας ὁ δ' ἄρ' ἔπατο χειρὸς ἄνακτος (confr. II. η, 268. O. ι, 538, ω, 534)  
 v. 290. ἀλλ' οὐδ' ὡς ἀπέληγε μῶν στρατὸς, ἀλλ' ἔτι μάλλον  
 ἔλαπτο πορθήσας βατράχων γένος αἰχμητάων. (confr. II. φ. 305; ο, 288; δ, 308).  
 v. 300. . . . ἔκοπτον  
 ἦ δὲ πόδας καὶ χεῖρας ἀπεγνάμπτοντο δὲ λόγῃαι  
 v. 301, 302. τοὺς καὶ ὑπέδδεισαν δειλοὶ μῦες, οὐδὲ τ' ἔμειναν,  
 ἐς τε φορτὴν ἐτράποντο. (confr. II. χ. 477; γ. 348; α. 406; π. 814; θ. 157; σ. 241).

Dall' impressione che ci lascia l'analisi comparativa del dettato omerico con quello della Batracomachia, eluce chiara la verità dell'asserto di critici accreditati, che noi ci troviamo dinanzi ad un lavoro pregevolissimo di fina, gustosa e fedele imitazione dell'Iliade. È una lepida riproduzione della scuola omerica con tinte marcatamente affini a quelle del maestro, con un'ispirazione burlesca al suo concetto stesso, nata non da una semplice affinità letteraria di studi, ma immessa da un arcano impulso, da un genio imitativo de' più felici, che si esplicò senza dubbio su quel suolo, dove sentivasi ancora l'eco lontana della nota omerica. Prima di affievolirsi, essa doveva produrre, come fu il caso in tutte le letterature del mondo, una generazione d'imitatori, e mano mano se ne disperdevano le vibrazioni in un'atmosfera diversa da quella, che ne aveva favorito l'origine, degenerare in caricature; contro le quali, come fu il caso del Tassoni in Italia, doveva sorgere una protesta del buon gusto contro le scimmierie scipite e noiose. Siccome nei primi avviamenti a grandi opere di civiltà c'è sempre un antesignano che segna la via da seguirsi, così anche nella distruzione delle stranezze e delle goffaggini artistiche, pretesamente informate allo spirito dei grandi modelli, sorge di solito un genio potente che manda l'ultimo guizzo di vivida luce, per rischiarare l'errore. L'epopea degenerò fu anche in Grecia uccisa dal ridicolo, che colpisce i pigmei che si atteggiavano a giganti. I falsi imitatori di Omero dovevano perire sotto la frusta di Omero stesso, redivivo nell'autore del lepido poemetto. Prendendola anche come un poemetto eroicomico con tendenza critica, la bontà del concetto e l'abilità dell'artista sono fuori di questione, comunque convenga far delle riserve in linea di estetica trattandosi di un'operetta poetica venuta a noi guasta, e, qua e là, svisata, interpolata. \*L'autore, dice il Brandt,



si prefisse evidentemente di parodiare Omero, e bisogna convenire ch'egli seppe imitare i caratteri ricorrenti nell'Iliade e gli Dei, come seppe pure riprodurne il linguaggio solenne con molto spirito comico e vivace arguzia. Giudicio questo che consuona con quello del Leopardi che dice: « la Batracomiomachia è bellissima e tutte l'età si sono accordate nell'ammirarla e nel vanarne le prerogative. Molti l'hanno voluta imitare, ed abbiamo una galeomachia. Così in Italia Teofilo Folengo (Merlino Coccai) dettò la Moschea, ossia la guerra tra le mosche e le formiche. Il Pozzi arricchì il suo canto IV del Bertoldo coll'episodio della guerra fra le donnole e gli scoiattoli. »

Non è da stupire adunque se fu ritenuta opera di Omero stesso. E qui ci conviene toccare della questione sulla paternità della Batracomachia. Da quando e fino a quando venne attribuita ad Omero?

I codici antichi Z, L, Ω, Π, Π<sup>a</sup>, t, che appartengono ai secoli X fino al XII segnano nelle loro intestazioni il nome di Omero quale autore del poema. Da quest'epoca in poi sparisce il nome di Omero, o viene sostituito con un altro nome. Cosa degna di nota, che da principio Batracomachia ed Omero erano due concetti uniti insieme e che quest'unione più tardi si scioglie.

Lo «scholion Π<sup>a</sup>» la dice un poema giovanile di Omero. Il Pseudoerodoto (c. 24) va più innanzi ancora e lo gabella per un bell'e buono «παίγιον» di Omero, da lui composto a Bolisso nell'isola di Chio, quando colà teneva una scoletta di fanciulli. Anche Marziale e Stazio e Fulgenzio ed altri de' più recenti come Thomas Magister, l'attribuiscono ad Omero.

Perlege Maeonio cantatas carmine ranas  
Et frontem nugis solvere disce meis.

(Mart. Epig. XIV. 183)

Stazio dice, che come Virgilio col suo culex, così Omero preluse ai poemi maggiori colla sua Batrachomachia „sed et culicem legimus et Batrachomiomachiam agnoscimus; nec quisquam est illustrium poetarum, qui non aliquid operibus suis stylo remissiore proluserit“. Così anche si legge nello «scholion D, Π<sup>a</sup>». Nel famoso bassorilievo marmoreo di Archelao da Priene, che rappresenta l'Apoteosi di Omero e che secondo il Michaelis (O. Jahn's Griech. Bilderchroniken, p. 81, Nota 410) appartiene all'epoca di Aristarco, Omero sta assiso su di un trono. A destra l'Iliade, a sinistra l'Odissea in ginocchio. Sullo sgabello dei piedi si vede un sorcio e una rana — evidente allusione — benchè gli Aristarchici non facciano mai menzione della Batracomiomachia e non la ritengano di Omero. Questo fatto ha molto peso. Dimostra chiaramente che tutta l'antichità non la sapeva dritta in fatto della paternità della Batracomachia e dubitava forte che fosse di Omero. Si aggiunge che grammatici come Eustazio non ci credevano, che gli scolasti di Sofocle e di Euripide citano la Batracomachia senza il nome dell'autore, che Suida la attribuisce ad un altro, come lo fa Plutarco «de Herodoti malignitate».

Anche il medio evo ebbe i suoi scettici in tale riguardo. E pure fino, si può dire, ai nostri tempi ci furono di quelli che non vollero ricredersi e continuarono a cantare la solfa della paternità omerica davanti ad una fitta falange di prove in contrario. Di alcuni di questi ci accadde di far cenno in altro luogo. Lasciamo del Tzetze, autore greco

moderno, del Lavagnoli, del Reddi. Il Pope stesso dice «che un grande autore può qualche volta ricrearsi col comporre uno scritto giocoso; che generalmente gli spiriti più sublimi non sono nemici dello scherzo, e che il talento per la burla accompagna d'ordinario una bella immaginazione, ed è nei grandi ingegni, come sono spesso le vene di mercurio nelle miniere d'oro».

Il primo ad agguerrirsi sul serio per sfatare quella leggenda fu H. Stephanus (1566) (poetae graeci principes heroici carminis) dove dice «nam si et Batrachomachiam ego suspectam non haberem, Iliadem ed Odysseam (si quid iudicio valeo) suspectam habere deberem». Trovò oppositori accaniti. Il Barnes prese a sostenere energicamente la paternità di Omero e con lui tanti altri, tra cui taluno come il Maittaire con un po' di titubanza, perchè volle lasciata ai posteri l'ardua sentenza. E i posteri non se la fecero dire due volte. Già il Bergler nella prefazione all'Odissea di Wettstein (Amsterdam 1707) sfilò validi argomenti a dimostrare che l'Iliade e l'Odissea non possono essere nate all'epoca stessa in cui ebbe vita la Batracomachia. Caricarono la dose molti altri; il de Schliechen «de Batracomachia Homero abiudicanda. Leipzig 1816»; Il Goess «dissertatio de Batrachomyom. Homero vulgo adscripta»; il Borchbeck «die Batrachomyom. 1788» suppongono che il poema sia stato composto da un poeta alessandrino dell'epoca dei Tolomei, e ciò, parte perchè l'idea corrisponde allo spirito di quell'epoca, parte perchè le piante nominate in quel poema sono proprie dell'Egitto. Di questa opinione è anche il conte Giacomo Leopardi (Discorso preliminare della Batracomachia) che suppone l'autore vissuto nel secolo II. a. C.. Sono contrarii pure ad Omero il Labbè, il Numes, il Fabricius, Daniele Heinsio, Giov. Le Clerc. Il Cesarotti dice che le composizioni di parole sul conio di quelle che nella Batracomachia sono applicate ai grauchi non sentono il tempo e lo stile di Omero. Che quest'uso data da epoca posteriore. Plauto, Ateneo, San Basilio, Suida ne stampano di quel genere, come ne ricorrono di stravaganti negli Epigrammi di Egesandro contro i Sofisti voltate in un latino strepitoso dallo Scaligero. Le angosce del topo sul dorso di Gonfiagote sono ritratte in modo da ricordate assai quelle usate dal Mosco nella sua «Europa portata dal toro». Circostanza questa che avvalorerebbe l'opinione di quelli che la suppongono composta in un'epoca non anteriore al III secolo avanti l'era volgare. Del Waltemath, de Batrachomyomachiae origine, natura, historia, versionibus, imitationibus, Stuttgart 1880, del Brandt, del Ludwich recentissimi non si parla, che esaurirono la questione in modo che oggimai chi volesse asserire che la Batracomachia è opera di Omero, verrebbe guardato nel mondo dei dotti con quello stesso stupore, come si guarda una mummia d'Egitto.

Tutti sono d'accordo nel riconoscere i pregi evidenti del poemetto, il tuono omerico in particolare egregiamente imitato; ma si provò ad evidenza che la tendenza, la grammatica, l'antichità, gli usi, i costumi hanno il sapore di un'epoca diversa da quella dell'Iliade e dell'Odissea. Già il sunnominato Bergler accentua il fatto che i grammatici (testimonio Eustazio) sostengono, non aver Omero usato la parola ἦλιος che una sol volta nel canto VIII dell'Odissea. Che Omero scrive ἰκάνε, ἐφύγε e nella Botracomachia invece si legge ἰκάνε, ἀπέφυγε. Così pure

sospetta che l'idea delle zanzare «tubicinae» sia tratta dalle nubi di Aristofane. Così per citarne alcuni dei giudizi in argomento, il Brandt trova termini usati in epoca posteriore ad Omero; per esempio v. 54: ἐπιβόσκομαι; v. 63: κράτει δὲ με; v. 71: σφίγγω; v. 138: φάτιν intima-zione di guerra? in Omero vale unicamente, fama, diceria, giudizio postumo di una persona; v. 179: ἔοργαν; una flessione personale del dialetto alessandrino invece di ἐόργασαι; v. 225: λαγών, inguine; che non ricorre in Omero, e così avanti.

Continua quest'elenco di modi e termini antiomerici il Ludwig..

V. 5: μερόπεςσιν come sostantivo non è omerico. Ἐς οὐατα βαλέσθαι è un'analogia omerica bensì, ma non piena; Il. ξ. 50 Ἀχαιοὶ ἐν θυμῷ βάλλονται ἑμοὶ χόλον.

V. 12. ἔπος ἐφθέξατο τοῖον

Omero non unisce mai l'accusativo oggetto con φθέγγομαι..

V. 78: φόρτον ἔρωτος, espressione tolta da qualche poeta epico ignoto, forse Ideo di Rodi. La stessa ricorre in Anacreonte.

V. 88: ἄτε, come avverbio è ignoto ad Omero, ma comunissimo negli scritti posteriori.

V. 135: στάσις καὶ θρόλλος due parole postomeriche.

V. 174: πορεύση non è omerico.

V. 183: ῥοδάνη e στήμων, termini tecnici postomerici.

E così altre ancora. Si osservò che all'età omerica ripugnano le tavolette da scrivere (δέλτων), le offellerie (v. 30); l'arte culinaria raffinata (40), i trofei di vittoria (159), la sveglia del gallo (192). Della frequente «corruptio syllabarum» si fece pur caso senza riflettere, come osserva il Ludwig, che questo frequente divario dalla metrica di Omero si riscontra nei versi interpolati, non in quelli riconosciuti per autentici, e d'altronde in un poema epico lepido non farebbe gran specie, se la musica dell'epopea sublime cedesse qua e là il posto a note più agili e rapide, com'è il caso di fatti nei poemetti parodiati posteriori, di cui ci accadrà di dare un cenno in appresso, toccando la questione delle persone cui con molta probabilità si attribuisce la paternità della Batracomachia.

Che la Batracomachia come ci resta nella vulgata non sia di Omero, è omai cosa evidente come la luce del sole. Non che critici serii, ma anche negatori di professione, scettici accaniti, oppositori ad oltranza, che pur di non affermare quel che dicono gli altri negherebbero l'evidenza, dovettero abbassare le armi. Quanto a dichiararsi vinti del tutto è un'altra cosa. Domandarono una tregua, un armistizio e fatta un'altra incetta di armi differenti dalle usate, che non reggevano più, cambiarono tattica e terreno e dissero: Va bene. La Batracomachia attuale non è d'Omero. Confrontata coll'Iliade e l'Odissea stuona talmente col concetto che abbiamo di Omero, che di attribuirlo a lui non ci cade più in mente. Ma chi ci assicura che l'antica, la vera, l'omerica Batracomachia non sia persa e venuta al suo posto un'imitazione di quella, una Batracomachia posticcia, fatta di pezzi della primiera cementata di poi di frammenti rimasti nella tradizione delle genti, cuciti insieme alla meglio; un conglomerato di gemme integre sparse qua e là, e di spezzati genuini incastonati insieme ad altri di lega posteriore, lisciati, elaborati più o meno finamente, tanto da abbagliare

chi non se ne intende, come avviene di perle o di diamanti falsi? L'omerica se n'è ita, ma ci è rimasta una *Batracomachia rapsodica*, come a dire, una *Batracomachia spuria*, illegittima, che ha bellamente adito l'eredità della prima smarrita non si sa dove nè come, e, o morta davvero o latitante e d'ignota dimora, non s'è presentata finora a reclamare i suoi diritti.

Lo *Stephanus* (*poetae graeci principes heroici carminis* p. 488) dice: *at Batrachomyomachiam Homerum scripsisse multi tradunt. Fateor, sed hanc scripsisse non tradunt.* Anche il *Wolf* (*Prolegom.* p. CCLV) crede che l'attuale sia nata da reminiscenze rapsodiche. Il *Bergk* (*Gr. Litt.* I. 772) lanciò una congettura molto sagace che rasenta assai da presso le opinioni da dotti suoi colleghi illustrate. Egli dice: «il poema apparisce, come l'abbiamo adesso, indegno dell'epopea classica; cosicchè ci sentiamo attratti a supporre, che un poeta parodiaco dell'ultimo periodo della letteratura decadente, abbia messo al posto del poemetto omai eclissato il suo povero pasticcio (*Machwerk*). Peraltro non si possono disconoscere singoli accenni (*Spuren*) ad un'epoca antica, che richiamerebbero l'età delle guerre persiane».

Si volle perfino spezzare il poema in tanti frammenti di altri lavori di quel genere; però senza poter mettere un altro lavoro complesso al posto di quello. Così fece il *Herrmann* che nel 1806 pubblicò i piccoli poemi „omerici“ senza la *Batracomachia*. A pagina XI della sua introduzione dice: «*eius carminis varias lectiones qui consideraverit, sponte intelliget, non versus quosdam tamquam spurios expelli debere, sed plures constituendas esse Batrachomyomachias, quarum multa communia, alia diversa sint.*» — Si fa presto a dirlo, a dirlo anche bene, come fa il *Signor Herrmann*; ma dal dire al fare c'è un gran mare e lo stesso *Herrmann* nè scompose il poema, nè ci seppe dire come si abbia a fare per iscomporlo. Si potrà, come s'è fatto, dimostrare che qualche verso, anche qualche breve serie di versi, come p. e. quelli dal 42 al 52 sian venuti lì portativi di peso da altro poema — un fenomeno letterario non infrequente negli antichi poemi, non escluse l'*Iliade* e l'*Odissea*; — si potrà additare a qualche duplice o triplice dizione diversa da quella tradizionale, buona o cattiva che sia, qui poco monta; alle varianti marginali segnate da chi nè alla prima, nè alle successive di altri non ci aveva il suo santo e ne inventava una, tutta sua o tolta da altro poema: ma inferire da ciò ad un processo generale di contaminazione (*Contaminationsverfahren*) è cosa che non va di suo piede. Sarebbe un mero lavoro di fantasia e non altro. Sull'origine delle interpolazioni nel maggior numero dei casi nulla si sa; e supposizione per supposizione, tant'è, potrebbesi ancora immaginare che certe interpolazioni si riferiscano ad altre epopee animali, perdute senza lasciar traccia di sè, per noi almeno, e molto probabilmente anche per chi le avrebbe inserite. Possibile mai, che in un luogo o nell'altro non si sarebbe potuto trovare qualche rimasuglio di una favola od epopea animale dettata in versi, eguale, affine almeno, od anche estranea, ma pur pretevole a lasciarsi derubare di qualche cosa acconcia al caso, e confacente al proposito ch'ebbe chi volle imbastire una *Batracomachia*, come quella che possediamo. Ma niente di tutto questo. La *Batracomachia* sta sola, e se pello spazio di venti e più secoli non se ne son trovate altre, difficilmente si riuscirà anche in appresso.



La supposizione che abbiano esistito due o più Batrocomachie sta per aria, e l'unico puntello che parrebbe sorreggerla, ma non la sorregge affatto, è l'opinione del Wehland, che accenna all'esistenza di un'altra Batrocomachia, facendosi forte delle parole di Plutarco (περὶ Ἡροδότου κακοῦθίας, c. 43) che suonano: τεσσάρων δὲ ἀγώνων τότε πρὸς τοὺς βαρβάρους γενομένων, ἐκ μὲν Ἀρτεμισίου τοὺς Ἕλληνας ἀποδρᾶναί φησιν· ἐν δὲ Θερμοπύλαις τοῦ στρατηγοῦ καὶ βασιλέως προκινδυνεύοντος, οἰκουρεῖν καὶ ἀμελεῖν Ὀλύμπια καὶ Κάρνεια πανηγυρίζοντας· τὰ δ' ἐν Σαλαμῖνι διηγουμένους, τοσοῦτους περὶ Ἀρτεμισίας λόγους γέγραπεν, ὅσοις ὄλην τὴν ναυμαχίαν οὐκ ἀπήγγελλε, τέλος δὲ καθημένους ἐν Πλαταιαῖς ἀγροῦσαι μέχρι τέλους τὸν ἀγῶνα τοὺς Ἕλληνας, ὡς περὶ βατραχο(μο)μαχίας γινόμενης, Πίγρης ὁ Ἀρτεμισίας ἐν ἔπεισι παίζων καὶ φλοαρῶν ἔγραψε, σιωπῇ διαγωνίσασθαι συνθεμένων ἵνα λάθῃσι τοὺς ἄλλους, αὐτοὺς δὲ Λακεδαιμονίους ἀνδρῖα μὲν οὐδὲν κρείττονας γενέσθαι τῶν βαρβάρων, ἀνόπλους δὲ καὶ γυμνοὺς μαχομένους κρατῆσαι.

Il Wehland dice: la Batrocomachia di Pigrete non è quella che abbiamo noi, perchè quel paragone della pugna dei Greci a Platea colla Batrocomachia non regge.

Il Ludwich invece ragiona così: Plutarco appunta Erodoto di aver descritto la battaglia di Platea, come un fatto di lieve importanza, una fazione militare sul genere di quella buffa, che ci describe Pigrete figlio di Artemisia, folleggiando e ridendo, nella sua Batrocomachia. Quella pugna avrebbe secondo quello che Plutarco attribuisce ad Erodoto, lo stesso valore che lo scherzo epico di Pigrete, la battaglia dei sorci, una battaglia zitta, avvenuta, come a dire, di soppiatto, senza scalpore, alla chetichella, senza che il mondo ne sapesse nulla, o poco o nulla se ne curasse come della farsa epica di Pigrete. Bisogna sapere che Plutarco se la piglia con Erodoto, perchè questi, a suo modo di vedere, non prende sul serio la battaglia di Platea e qualche altra ancora, mentre invece pare a suoi occhi troppo infatuato dell'eroina persiana Artemisia, che, com'è noto, si buscò dal bonario re assai a buon mercato la gran medaglia al valor militare dopo la battaglia di Salamina.

Qui nel passo citato si accenna ad una Batrocomachia ed è lo stesso Plutarco che nell'Agésilao (c. 15) scrive: ἔοικεν, ὦ ἄνδρες, ὅτε Δαρεῖον ἡμεῖς ἐνικῶμεν ἐνταῦθα (a Gaugamela), ἐκεῖ τις ἐν Ἀρκαδίᾳ γεγενῆσθαι μομομαχία. Alessandro allude ad Antipatro, cui, prima di intraprendere la grandiosa campagna militare che finì collo sfacelo dell'impero persiano, aveva fatto suo luogotenente in Macedonia coll'incarico di tenere d'occhio la Grecia doma a Cheronea, che mordeva il freno ed aveva tutta la buona volontà di approfittare dell'assenza del giovane re per ammutinarsi e scuotere il giogo macedone. Antipatro fece il suo dovere da buono e bravo soldato, e forse, come nessuno al mondo è senza difetti, avrà avuto la debolezza, mentre il mondo risuonava delle gesta del suo padrone, di voler contare pur lui qualche cosa. Probabilmente del fatto d'armi, cui qui si accenna, avvenuto nell'Arcadia, un paese chiuso fra i monti e appartato, egli avrà menato scalpore o tollerato almeno che lo si menasse; ed Alessandro, ricevuto il bollettino ufficiale della battaglia colorito di tinte sfarzose, avrà riso, leggendolo, e detto ai suoi generali: sentite il chiasso che fa Antipatro della sua vittoria in Arcadia. Una vera battaglia di sorci (μομομαχία) fu

quella lì appetto a quelle che diamo noi qui in Persia, come la recente di Gaugamela. Il pretendere che Alessandro avrebbe dovuto aggiungere anche il nome dell'autore della *μωμομαχία*, per risparmiare ai posteri la briga di cercarlo, è un po' troppo. Se gli oppositori non hanno altri argomenti che queste due citazioni di Plutarco per dimostrare l'esistenza di due Batracomiomachie, anche quest'è poco. Alessandro fece un paragone scherzoso tra la battaglia di Gaugamela e la scaramuccia di Antipatro che chiamò una battaglia di sorci (*μωμομαχία*), probabilmente perchè il termine era passato in proverbio per significare una battaglia insignificante, di secondaria importanza.

Al posto di Alessandro un filologo ci avrebbe messo anche il nome dell'autore; ma Alessandro aveva ben altro da fare. Il confronto calzante e lepido fatto lì per lì discorrendo alla presta, era più che sufficiente a punzecchiare la vanità di Antipatro. Fosse un'espressione, come dissi, divenuta proverbiale, od alludesse Alessandro, com'è più verosimile, al poemetto buffo noto a tutti, è cosa inconcludente; e il dedurre da questo fatto l'esistenza di due Batracomachie o Miomachie ch'è lo stesso, non è serio. No, no; gli avvocati di Omero hanno perduto la causa in tutte le istanze. La cosa è passata in giudicato e non se ne parla più. Tutt' al più si può aggiungere due parole di spiegazione per appagare la curiosità di chi bramasse sapere come e perchè potè durare per tanti secoli un'opinione evidentemente erronea. C'è una ragione psicologica ed una storica che spiegano il fatto strano di una tenacità, che non ha esempio in questo genere di convinzioni umane. L'uomo stenta assai più a ricredersi di un errore inveterato, che ad accogliere una verità nuova. Il culto di Omero contribuì non poco a tener in credito una tradizione, nata forse per un caso, propagata, ripetuta, religiosamente conservata, in guisa d'aver la forza di un dogma.

C'è poi un'altra ipotesi che spiegherebbe il come possa essere avvenuto che la Batracomachia si appiccicasse così tenacemente al nome di Omero da non potersene più staccare per forza di abitudine.

Il Guglielmo Müller (*Homerische Vorschule*, Leipzig 1824, pag. 172) fa buon viso alla supposizione di Aristotele, il quale — affermando il fatto storico che molte delle parodie di Omero che si facevano, venivano generalmente intitolate parodie omeriche, — opina che la Batracomachia, compresa forse dapprima in una raccolta di parodie, che portava il titolo di Πίγρητος τοῦ Κάρου παίγνια ὁμηρικὰ, ne venisse poi staccata restandole tuttavia l'epiteto di: βατραχομαχία ὁμηρικὴ oppure Ὀμήρου che vale lo stesso. Anche il Ludwich, uno di quei dotti filologi, cui la sconfinata erudizione e la passione critica non fanno velo al lume dell'intelletto e alla serenità del giudizio — diverso in questo da parecchi de'suoi colleghi, dotti, dottissimi, ma cocciuti e piccosi, che pur di metter fuori qualche cosa di nuovo, di peregrino, rinnegherebbero i dettami del buon senso — il Ludwich dico, è pur di quella opinione «Ich halte, egli dice (§ 6 pag. 23), für mehr als wahrscheinlich, dass der Verfasser selbst, wer er auch war, seinen Sang von dem Kampfe der Frösche und Mäuse auf irgend eine Weise als einen Homerischen bezeichnet hatte». Egli intitola senz'altro la recente sua opera «die homerische Batrachomachia des Karers Pigres.» compendiando così nettamente sul frontispizio stesso il risultato finale dei suoi

studi profondi e dei suoi serii ragionamenti. Il Brandt pubblicò il suo studio sulla *Batracomachia* nell'anno 1888; il Ludwich otto anni dopo, nel 1896.

Il primo studiò la questione meno estesamente del Ludwich, ma con accuratezza d'indagini, con acutezza di criterii ed una certa energia di giudizi, che risalta molto rimpetto alla calma di ragionamento del Ludwich. Questi si propone di persuadere, non d'imporre, di convincere nulla omettendo di tutto ciò che si attiene alla questione e che può servire al lettore per formarsi un giudizio proprio o aderire al suo. Io — par che dica — mi sono formato un giudizio e me lo tengo fermo, perchè è l'unico che mi appaga. Vi ho rese le mie ragioni, vi ho sciorinato davanti tutta la posizione ed ho fatto il mio debito. Se state con me, va bene; se no, bene lo stesso. Per me l'ultima parola è detta; se non la è anche per gli altri, non ne fo questione, pronto a ritrarmi, se mi si persuaderà che ho torto.

Il Brandt aveva sentenziato otto anni prima così: «*Atque num vere ille (Pigres) carminis auctor fuerit, numquam fortasse poterit satis explorari; de antiquitate certe epyllii tandem aliquando desinant, cum ex tanta illius corruptione, in quo ne nunc quidem omnia ingenii lumina obliterata sunt, nulla serioris originis argumenta derivari possint*».

Il ragionamento del Ludwich è semplice. Nella questione sulla paternità della *Batracomachia* si citano due nomi, Omero dapprima; poi Omero e Pigrete. Ciò che decide qui è l'epoca. Se si dimostra, che non può appartenere all'epoca di Omero, ma a quella di Pigrete, la questione ha fatto il passo maggiore verso la sua soluzione. Se ciò non è il caso, tutto il lavoro fatto finora va in fumo, e torniamo al buio pesto per non uscirne più. L'ipotesi sull'origine omerica è sfumata completamente e non se ne parla più. Resta a vedere se sia di Pigrete. Bisogna dimostrare che questi da patigno, come fu ritenuto finora, della *Batracomachia* può benissimo reclamare i suoi diritti di padre vero. Come il Ludwich faccia a provarlo, si vedrà nel prossimo capitolo.

---

Innanzi tutto chi è questo Pigrete? È un Carneade qualunque, un nome ignoto, inventato di sana pianta, o forse un letteratuccio oscuro, che per aver scomiccherato qualche cosa di consimile a quel poemetto buffo che passava per opera di Omero, s'è messo a raccogliere con destrezza e furberia le penne sparse di un altro, e di queste e di altre di sua fattura vestitosi acconciamente, fece un bel giorno la sua comparsa in publico, salutato come il vero autore del poemetto, che piacque tanto alle generazioni di poi da cresimarlo per una genuina produzione di Omero? Od è invece un poeta di talento, nato fatto per l'eroicomico in un paese dove l'aere vibrava, dirò così, ancora de' concerti dell'epica tromba; e, fosse vezzo o capriccio suo particolare, o lo guidasse, com'è più probabile, un'intenzione birrichina di dileggiare, bonariamente scherzando, un qualche indirizzo letterario o storico o politico, o guerresco de' suoi tempi, mise al mondo quel grazioso poemetto allegorico colla mira di dar l'ultima scossa ad un ordine di cose che avea

fatto il suo tempo, lasciandoci per di più il modello di un' arte, che diremo facetamente satirica? Quest' ultima ipotesi, oltre a rasentare assai da vicino la verisimiglianza per le allusioni che ci accadde di fare qua e là nel corso di questo lavoro, si regge per di più a ragioni troppo valide o convincenti, perchè non le si possa aggiudicare il merito dell' accettabilità.

Queste ragioni sono di due specie, letterarie e storiche. Sulla persona di Pigrete, vissuto in un' epoca storica, storicissima, com' è quella delle guerre persiane; sulle particolari tradizioni poetico-letterarie fiorenti fino da tempi remotissimi nel suo paese natale; sulla disposizione personale di lui stesso a trattare soggetti sul genere di quello della *Batracomachia*; e, ciò che più farebbe del caso, a prendere propriamente le opere di Omero a soggetto particolare di studio e di esercizio per informare il suo stile poetico a quel modello ed appoggiarvi le sue concezioni di carattere comico-parodico — non c' è luogo a dubbi.

Come in altro luogo dicemmo, sono Plutarco e Suida, appoggiati all' istessa autorità di Esichio di Mileto, che concordemente affermano, non essere la *Batracomachia* opera di Omero, ma di Pigrete. Plutarco lo chiama Πίγρης ὁ Ἀρτεμισίας — figlio di Artemisia — ed in una biografia di Omero attribuita a torto o ragione a Plutarco stesso (a p. 24) vi si allude, un po' alla lontana sì, colle parole «ἔγραψε δὲ (Omero) ποιήματα δύο, Ἰλιάδα καὶ Ὀδυσσεΐαν, ὡς δὲ τινες οὐκ ἀληθῶς λέγοντες, γυμνασίας καὶ παιδιὰς ἕνεκα καὶ Βατραχομαχίαν προσθεῖς καὶ Μαργίτην. Dell' allusione aperta e chiara nell' opera di Plutarco περὶ Ἡροδότου κακοηθείας (cap 43) toccammo di già altrove.

Secondo Suida, Pigrete non sarebbe il figlio, ma il fratello di Artemisia, cosa del resto di lieve momento per la questione letteraria; ma un' altra cosa dà nell' occhio, ed è l' aggiunta che egli fa al nome di Artemisia «Μαυσώλου γυναικός», che farebbe supporre non si tratti qui di un fratello o di un figlio di Artemisia la celebre amazzone persiana alla battaglia di Salamina; ma della regina Artemisia posteriore, la sorella e consorte di Mausolo, re della Caria, il quale, morto (350 a C.) dopo breve regno, ebbe dalla vedova desolata l' onore di un monumento sepolcrale, degno di figurare tra le maraviglie del mondo, in guisa da divenir proverbiale nell' età posteriori ed anche oggidì. È un dilemma (figlio o fratello), che diè filo a torcere per qualche tempo, finchè fu assodato pienamente che il «Μαυσώλου γυναικός» di Suida è un glosséma posteriore di un copista, cui venne alla penna, scrivendo Artemisia, la reminiscenza del famoso Mausolo. È però un fatto positivo che il Pigrete in questione è figlio o fratello (non monta) di Artemisia, alleata di Serse, ed appartiene alla prima metà del V secolo a. C.

Vale la pena di citare le parole di Suida non per questo, ma per altri motivi ancora. In primo luogo, francamente e senz' ambagi fa Pigrete autore della *Batracomachia*. Ci dà poi un' altra notizia di molto rilievo per la questione che trattiamo. Afferma cioè che Pigrete era poeta che postillava a modo suo e parodiava poeti grandi, Omero in particolare. Ci racconta p. e. che si prese la briga di aggiungere ad ogni esametro di Omero un pentametro di sua fattura e ce ne dà perfino un piccolo saggio. Ecco le sue parole: «Πίγρης γὰρ Ἀλικαρνασσοῦ,



ἀδελφὸς Ἀρτεμισίας τῆς ἐν τοῖς πολέμοις διαφανοῦς (Μανσώλου γυναικὸς), ὅς τῃ Ἰλιάδι παρενέβαλε κατὰ στίχον ἐλεγείον, οὕτω γράφας «Μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηληϊάδεω Ἀχιλλῆος» — Μοῦσα· σὺ γὰρ πάσης πείρατ' ἔχεις σοφίης — ἔγραψε καὶ τὸν εἰς Ὅμηρον ἀναφερόμενον *Μαρτίτην καὶ Βατραχομομαχίαν*». Pare ch'egli si dilettaſſe di tirare al comico l'epopea eroica colle ſue divinità, coi ſuoi fatti grandioſi ſopranaturali, col ſuo linguaggio ſolenne e maeſtoſo.

Aggiungi ch'era nativo di Alicarnasso nella Caria, un paese famoso pella coltura più o meno fantastica dell'epopea e della favola animale, come lo furono fino negli ultimi tempi e la Frigia e la Lidia, anzi l'Asia minore intera, erede e conservatrice delle leggende e novelle animali venute dall'India remotissima in tempi nebulosi. Si può dire arzi che il culto vero della poesia popolare, come l'intendiamo noi, foſſe proprio di quei greci in particolare, che abitavano il continente e le coste dell'Asia minore.

Per nulla non ſi attribuiva a quel paese di preferenza il vanto di aver dato i natali al gran bardo nazionale. I fatti nazionali grandioſi avvenuti ſu quel classico suolo e lo ſtrascico che lasciarono di tradizioni eroiche, di canzoni e leggende e ſtorie favoloſe e fantaſtiche, ſi mantenne vivo e fecondo d'ispirazioni poetiche ſu quel terreno, quando l'eco della poesia eroica nel mondo greco in altre regioni veniva affievolendo per la diſtanza dei tempi o per l'irruenza di altre ispirazioni più ſevere e poſitive, cui andava ſucceſſivamente informandoſi la vita ſociale e politica della nazione.

Che la coltura dell'epopea in quel paese deſſe buoni ſaggi di ſè ancora all'epoca delle guerre persiane — dunque in piena luce di tempi ſtorici — lo prova, oltre all'attività letteraria di Pigrete, la fama di un ſuo connazionale ed amico, il Panyasi, che appunto allora compoſe un poema ſulle geſta di Ercole, accolto dal pubblico con tanto favore, come ſi dice, che non mancò chi 'l metteſſe a paro de' poemi omerici. È ſtoricamente accertato che i Carii trattavano di preferenza ſoggetti tolti alle favole e leggende animali improntate di ſchietta naturalezza, che correvano per le bocche del popolo, e ſi preſtavano a colorire lepidamente uomini e coſe ſenz'ombra di ricercato dilleggio, di ſguaiata ilarità, di ſtudiato vitupero. Lo ſcherzo, la facezia ſpontanea, il lepore non artifiziato erano gli unici moventi psicologici, cui informavano quel genere di componimenti per cui aveano particolare trasporto, e che adimandavano *παίρνια*, come a dire componimenti comicamente allegri e ſcherzevoli. Che ſe a queſto genere, per ventura felice, applicavano poeti, da natura conformati a coltivarlo con ſucceſſo; ſe queſti, oltre a ciò, come fu il caſo di Pigrete, per diſpoſizione propria e diſtetichezza contratta da lungo ſtudio ed amore colle opere di Omero, nella riproduzione di una novella animale, ci mettevano la non comune abilità di veſtire all'omerica vicende e caſi burleſchi della vita animale — in allora, oltre alla forma poetica della favola doppiamente intereſſante, ſcientemente od inſcientemente davano alla luce ſaggi di componimenti allegorici grazioſiſſimi, parodie o travestiimenti de' più felici e guſtoſi che ſi poſſano deſiderare. Anche ſenza ricorrere ad argomenti lambicati, come è quello di chi nel paesaggio ſcenico della *Batracomachia* vuol riſcontrare le accidentalità del terreno della Caria; o l'altro, in-

genuo a dirittura, secondo il quale Pigrete sarebbe lasciato andare al dilleggio di Omero, per uno stimolo di risentimento nazionale, provocato da una presunta allusione di Omero alla pochezza di spirito dei Cari colla frase «θεῖω δέ μιν ἐν (Κ)καρὸς αἴση: anche senza far valere contro la paternità omerica motivi metrici, come sarebbe quello della frequente «correptio ante mutam cum liquida,» proprio de' poeti parodiaci dei secoli IV e V a. C.; senza dar peso all'uso di certi vocaboli, come Δέλτον» non anteriore all'epoca di Eschilo — dico anche senza di tutto questo, la nostra mente corre, senza sforzo, favorevole all'opinione, che Pigrete fosse l'autore della Batracomachia, perchè, oltre a tante altre ragioni storiche e letterarie, l'analisi filologica-critica ha dimostrato ad evidenza, che motivi interni, per non attribuirli a Pigrete, non ci sono; ma ce ne sono bensì in abbondanza per metter in piena luce il fatto, che di Omero non è assolutamente.

La combinazione invalsa di fare i nomi di Omero e Pigrete, come presunti autori della Batracomachia, non ha del fortuito. Che risalga all'epoca de' grandi poemi epici nazionali della Grecia, nessun ci crede. I dotti dell'antichità, che tanto si diffusero a trattare di Omero e de' suoi tempi, non avrebbero certo ommesso di parlare anche della Batracomachia; ma sebbene non rimonti ad epoca così remota, l'età sua non cessa perciò di essere abbastanza veneranda. Ad un'epoca anteriore ad Alessando risale di certo, perchè Plutarco ne fa cenno come di un poemetto scherzoso già allora passato in proverbio per indicare fatti d'arme di dubbio valore: e l'Apoteosi di Omero, così strettamente unita alla leggenda omerica, ne fa supporre una conoscenza lontana abbastanza nel mondo greco.

Curiosa è anche questa. A Pigrete viene attribuita da taluno anche la paternità del Marghite, poema burlesco affibbiato erroneamente ad Omero; benchè la supposizione porti troppo chiara l'impronta dell'inverisimiglianza, giacchè il Marghite era conosciuto molto prima che vivesse il Pigrete. La Batracomachia invece quadra benissimo all'epoca di Pigrete ed è, come si disse, un poemetto ritraente così al genuino lo spirito e le fattezze letterarie particolari di quel poeta, che di vero non sorprende, se, ad onta la questione non sia decisa, ci avveniamo in giudizi apodittici, che l'attribuiscono a lui senza dubbi ed esitanze. Di parecchi di questi abbiamo fatto cenno per l'innanzi. Qui aggiungiamo ancora, che il nome apparisce talora un po' variato, vale a dire Tigrete invece di Pigrete; (Westermann Biogr. p. 27, 68) (Proklos) προστιθέασι δ' αὐτῷ (Ὀμήρῳ) καὶ παίρνιά τινα, Μαργίτην (con una nota marginale nel codice veneziano A, οἱ δὲ λέγουσι Τίγρητος τοῦ Καρὸς) βατραχομαχίαν, κτ 29, 20 (Anonym) τινές δ' αὐτοῦ φασιν εἶναι καὶ τὰ φερόμενα δύο γράμματα, τὴν τε βατραχομομαχίαν καὶ τὸν Μαργίτην. Eust. all' Iliade p. 4. 45 εἰ δὲ καὶ ἡ τῶν μῶν καὶ βατράχων μάχη, ἄλλοι καὶ αὐτὸ ἐξήτασαν πρὸς ἀκριβείαν. κτ Tzetzes Exeg II. p. 37, 2, βίβλους δὲ ταύτας ἐξεπονήσατο, τὴν τε Μυοβατραχομαχίαν, ἣν τινες Τίγρητος εἶναι φασὶ τοῦ Καρὸς, καὶ τὸν Μαργίτην, φ ποιήματι οὐκ ἐνέτυχον.

Si capisce che la variante derivò dalla lezione diversa del nome in qualche «scolion» ch'ebbe sotto mano Proclo, da cui il trassero altri; l'aggiunta τοῦ Καρὸς l'hanno tutti indistintamente e quelli che lo chiamano Πίγρης e gli altri che lo nominano Τίγρης.

Riassumendo, si può dire che la questione non è risolta ancora, nè si risolverà così presto. Omero non è l'autore della *Batracomachia* e Pigrete lo può essere: anzi ce ne son tante delle ragioni che militano in suo favore, che, chi non va tanto pel sottile e si appaga ad argomenti abbastanza validi, ad induzioni basate su fatti positivi, ad analogie di criterii solitamente valevoli in tali argomenti, può benissimo stare con piena acquiescenza, come fa il Ludwich, al convincimento che si è fatto e mantenerselo, fino a che non gli si dimostri la necessità di mutarlo.

L'importanza dell'argomento ci obbliga d'inserire alcuni cenni sui fasti, direm così, diplomatici del testo della *Batracomachia*, rimettendo chi avesse desiderio di saperne di più all'opera famosa del Ludwich «die homerische *Batrachomachia* des Karers Pigres» (pag. 40-70).

Una delle prime edizioni a stampa della *Batracomachia* fu fatta a Venezia nel 1486, con un commento sottolineare, e col titolo «τοῦ διδασκάλου κυρίου Μιχαήλ τοῦ Ἀποστόλη», al quale pare che piacesse oltremodo, perchè la dice un'opera «οὐ φάτις οὐποτ' ἄλειται ἐπὶ γαίῃ τ' ἡδ' ἐπὶ πύλω».

Questa edizione segna come un punto di mezzo culminante fra le anteriori manoscritte e le posteriori stampate che sono infinite. Sulle edizioni anteriori al secolo X d. C. le notizie scarseggiano assai. È da questa epoca che generalmente si studia di ricostituire il testo originale, lavoro arduo e illimitato.

Il Ludwich che, come tante volte dicemmo, si prefisse di presentarci, senza pretese, l'Archetipo, spinse le sue indagini molto più addietro. Innanzi tutto affermò che per arrivare a risultati di qualche entità, bisogna prendere le mosse da uno studio comparativo accuratissimo dei codici appartenenti a quella ch'egli dice, famiglia dei manoscritti di Oxford. Egli non si perita di affermare che l'Archetipo, o testo originale che voglia dirsi, è diviso da secoli dai primi manoscritti che abbiamo. Fino dal secolo 2° avanti Cristo si hanno tracce, egli aggiunge, di equivoci presi dagli interpreti sui nomi degli animali ricorrenti nella *Batracomachia*, come ci attesta un commento di allora ascritto a certo Alcifrone. Su questa base, e d'induzione in induzione, egli cerca di combinare l'Archetipo primitivo, che stampa nel suo testo da pag. 143 a pag. 197 allato al testo della vulgata.

Se si riflette al fatto, che nei tempi primitivi, la *Batracomachia* si propagò anche per tradizione orale, che fu usata già per tempo nelle scuole come libro di testo, si può ben immaginarsi il caos di lezioni e di varianti, che l'accompagnò per tanti secoli, fino a che potè ben o male cristallizzarsi in edizioni, che servirono di base agli studi posteriori che si fecero e si fanno tuttodi. La corruzione del testo deve esser stata enorme; e non si dura fatica a crederlo, se si pensi allo strazio che se ne fece in un'epoca, quando della *Batracomachia* i dotti veri poco o nulla si curavano e soltanto copisti volgari o pedagoghi poco più sapienti de' loro scolari la spiegavano, la commentavano, e rabberciavano a loro modo; tanto che O. Keller (*Aristarch. die Homerische*

Textkritik II. p. 440) ha tutta la ragione di asserire, ch'è impossibile, sulla base dell'antica tradizione scritta, di ridurla alla forma autentica. Passarono altri secoli in cui di un lavoro critico non si ebbe idea e la massa di errori e di svisamenti di lezione si accrebbe. Col risorgere della cultura umanistica si principiò a por mano anche a questo poemetto; ma poco se ne sa. Un avviamento efficace allo studio di essa fu dato dal „praeceptor Germaniae“ il Melanchthon, che lesse il „melitissimum carmen“ e ne fe' un commento stampato per cura de' suoi scolari. Nel 1556 Veit Ortel teneva sulla Batr. lezioni fiorite che innamoravano i suoi uditori e diedero l'aire a studi appassionati di versioni, fra le quali emerge il molto decantato „Froschmäuseler“ di Giorgio Rollenhagen (1542-1609). Fin entro al secolo nostro la Batracomachia servì di libro di scuola in Germania. Questo fatto spiega la quantità di edizioni e spiegazioni e commenti — „eine wahre Massenproduction oder Massencorruption“ — tanto che il Bernhardy (gr. Litt. II. p. 228) scelamava: „der diplomatische Bestand macht einen kläglichen Eindruck und zeigt eine Zerfahrenheit ohne Beispiel.“

La storia della critica del testo è interessante; ma oltremodo difficile è di vederci chiaro nel ginepraio di codici e manoscritti. Non ci volle che la pazienza del Ludwich per farne (de' principali almeno) un elenco ordinato per secoli, che può servirci come il filo di Arianna per uscire dall'inestricabile labirinto. V. Nota 3.

Continuando la storia diplomatica aggiungeremo ancora, che fu H. Stefanus (1566) il fondatore principale del testo della vulgata. Secondo ogni apparenza non ebbe a mano neppure un esemplare completo del codice V, e stampò a dirittura il codice *m.*, come lo fecero gli altri editori fino al termine del secolo passato. L'unico, durante i secoli 16.<sup>o</sup> e 17.<sup>o</sup>, che fece un esame critico del testo fu Leonardo Lycius, uno scolaro di Gioachino Camerarius amico di Melanchthon. Coll'aiuto di due manoscritti *g* (Lipsiensis) ed *h* (pure Lipsiensis) gli venne fatto di dare un'edizione aumentata del testo, — un'edizione molto encomiata dal suo maestro, che conteneva 312 versi, mentre il codice *m* ne contava soltanto 294 e il V. 289. — Egli sarebbe l'iniziatore del così detto „Contaminationsverfahren“ che tende ad aumentare il materiale anzichè a cribrarlo bene e secernere il vero dal falso. La sua edizione non ebbe valore che in Germania, ed anche là non riuscì a soppiantare la Vulgata.

La stessa sorte ebbero le edizioni di Giosuè Barnes (Cambridge 1711); quella di Mich. Maittaire (Londra 1721).

Con Ernesti (Lipsia 1761) comincia la critica. Egli loda il testo Lycius, ma approfitta soltanto del codice *g*.

Federico A. Wolf (Halle 1785-1794) si attenne da principio al codice *m.*; seguì, però (con qualche libertà di giudizio) il Lycius ed Ernesti. Nell'infratempo erano comparse le collazioni dei manoscritti viennesi di F. C. Alter, l'estratto del codice *O* (classe IV<sup>1</sup>) di Fontani (Firenze 1804); l'edizioni di C. D. Ilgen (Halle 1796) con la dedica a Goethe, e quella di Aug. Matthiä (Lipsia 1805). — Continuavasi a seguire il sistema della sopradetta „Contaminationstheorie.“ L'Ilgen portò il numero dei versi fino a 319, 25 di più del codice *m*. Si faceva uno studio delle fonti, ma di una critica sistematica non si teneva



conto. Questo metodo fu tenuto in tutta la prima metà del nostro secolo. Il testo del Wolf veniva semplicemente riprodotto (Didot, 1845). Parigi; con piccole varianti da Fr. Franke (Lipsia, 1828), e Fr. H. Bothe 1835.

Il merito di aver posto fine a questa maniera di procedere spetta ad Augusto Baumeister (Göttingen, 1852), che fu il primo a mettere in voga la critica delle fonti e un sistema razionale di depuramento. Ne risultò che i codici O<sup>a</sup> ed O<sup>b</sup> fra tutti gli altri ebbero la preferenza. Se non che la tendenza, per sè stessa giusta, difettava nella motivazione. Additò a questo difetto il Wachsmuth (Rhein. Mus. 44. 1865. p. 176 ss.) e meglio ancora l'Althaus (Greifswald, 1866). Questi rilevò l'importanza del codice t (Cl. I<sup>1</sup>) che il Baumeister non aveva debitamente apprezzato. La revisione posteriore venne fatta da I. Draheim (Berlino, 1874) che si valse pure di codici veneziani N<sup>1</sup>, N<sup>2</sup>, M N<sup>b</sup>. Il Ludwich pensò di rimettere in istima la più antica tradizione, particolarmente il codice L., col plauso di H. Stadtmüller (Eclogae poet. graec. Lipsia, 1883) di K. Kuhn (de pugna ranarum et murium, quae in Batrachomachia describitur Königsberg, 1883), dell'Abel, (Lipsia 1886), del Brandt, 1888.

Il Ludwich nella prefazione alla sua opera annunzia di aver battuto altre vie di confronto a quelle de' suoi predecessori. „I mezzi da me adottati, egli soggiunge, se non sono del tutto esaurienti (erschöpfend), sono però considerevolmente più copiosi di quelli che mai ebbero a disposizione altri studiosi del poema. Io principiai a raccogliarli tre decine d'anni a questa parte. Grazie alla collegiale assistenza di T. W. Allen, P. Brandt, G. Götz, N. Müller-Strübing, M. Neumann, H. Rabe, A. Rzach, K. Sittl, A. Torstrikt, I. Tschiedel e R. Vari, dispongo al presente d'un apparato di 78 codici (tra cui 74 manoscritti), che in ogni caso ci offrono un' imagine più chiara e precisa della qualità della tradizione di quello nol facciano i 19 codici (15 manoscritti) del Baumeister, ai quali dagli indagatori più recenti fu aggiunto qualche codice di più, senza farsi però quella base di critica, che io, stando all'attuale posizione, credo di ritenere per l'unica più conveniente. Tutta la base del procedimento s'è cangiata e con vantaggio della sicurezza dell'esame. Questo almeno posso assicurare, che tutta l'opera mia mirò a fissare con ogni possibile sollecitudine, con una raccolta il meglio possibile completa ed un accurato depuramento del materiale, — a fissare — dico, questa base in modo, che possa restare stabilmente come punto di partenza per studi e ricerche ulteriori sulla Batrachomachia. È perciò — come ben s'intende, — che accanto alle varianti del testo non dovevano mancare anche gli «scolii» fino a qui sporicamente e imperfettamente citati e che qui per la prima volta appaiono raccolti sistematicamente, come pure le parafrasi, che ad essi si annettono; da poi che per la storia della tradizione sono divenuti di una decisiva importanza\*.

---

In uno studio sulla *Batracomachia* non può omettersi di far parola della versione del poemetto lasciataci dal Leopardi, che se ne occupò con tanto amore e cercò di renderci un'immagine italiana, che ne rispecchiasse il meglio possibile la semplicità del concetto e l'amenità delle forme. Meglio che una versione propriamente detta, il suo lavoro è una riproduzione piuttosto libera del pensiero generale, senza notevoli alterazioni di senso, ma anche senza la coartazione visibile di chi si studia di mantenersi soverchiamente ligio alle esigenze della lettera.

Guidato dalla mira di dare all'insieme della favola l'aspetto di un poema eroicomico, che non risentisse la pena e lo sforzo di uno studio riproduttivo delle forme di esposizione, a detrimento di quella fluidità di eloquio che è uno de' pregi più ricercati in questo genere di lavori; egli, più che alla dizione particolare conveniente ad una favola di animali, volle dare alla sua versione l'impronta apparente di un poemetto parodiaco italiano e presentarci un saggio del come vada trattata l'eroicomico, se vuol riuscire efficace.

Lo dice egli stesso nel suo discorso sopra la *Batracomachia* (a pag. 63 dell'edizione anteriormente citata): „Cercai d'investirmi dei pensieri del poeta greco, di rendermeli propri, e di dar così una traduzione che avesse qualche aspetto di opera originale, e non obbligasse il lettore a ricordarsi ad ogni tratto che il poema che leggeva era stato scritto in greco molti anni prima. Volli che le espressioni del mio autore, prima di passare dall'originale nelle mie carte, si fermassero alquanto nella mia mente, e conservando tutto il sapor greco, ricevessero l'andamento italiano, e fossero poste in versi non duri, e in rime che potessero sembrare spontanee“.

Questo suo concetto balza di subito all'occhio. Egli divise la sua traduzione in quattro canti (rispettivamente 3), una divisione tutta sua che non trovasi in nessun originale, e ch'egli fece, perchè gli parve acconcia a distinguere e far osservare le parti principali del poema. Nel primo canto si narra la cagione della guerra: nel secondo se ne descrivono i preparativi: il terzo comprende il cominciamento e gran parte della battaglia; il quarto la catastrofe e il fine della guerra.

Se ogni lavoro di versione è difficile, questo della *Batracomachia* lo è doppiamente, non dirò soltanto per la necessità che s'impone al traduttore di coniare vocaboli e composizioni di parole per seguire i tipi bellissimi dell'originale, che non risentono ombra di sforzo per la particolare proprietà della lingua greca a foggiate tali composizioni; ma ben anche e sopra tutto, per l'abilità non comune che si richiede di uniformarsi a quel tuono di calma serena, a quell'ilare semplicità di stile ed eloquio, che mantiene perennemente fusi in uno i due caratteri letterari dell'epopea animale e della parodia. Sebbene di questi due caratteri più marcatamente accentuato apparisca il secondo, perchè armonizza più direttamente col pensiero principale che informa il suo lavoro; tuttavia non si può negare che non sia diffusa per tutta la sua versione la vena umoristica particolare che contrassegna appunto la favola animale. Il Leopardi sentiva intimamente l'ispirazione al bello della natura, alla vaghezza e la molteplicità de' suoi prodigi, alla varietà de' suoi fenomeni grandiosi ed attraenti un'anima sensibilissima come la sua; non poteva non percepire in particolare l'emozioni d'animo

che ispirarono l'epopea animale; ma da quest'ultima non ebbe l'impulso più forte a studiare il poemetto, che fino dalle prime apparve a lui come un lavoro eccellente di eroicomica. Premeva pure a lui di dare un saggio di versione italiana, che, comunque fosse per riuscire, in ogni caso poteva supplire al difetto che se ne sentiva allora nella letteratura italiana, che contava lavori di tal genere fatti più per dimostrare come non si avesse a tradurla; tant'erano meschini e disadatti a far gustare il poemetto. C'erano le versioni di Giorgio Sommariva (Vienna 1470); di Carlo Marsupini (Parma 1492); di Lodovico Dolce (Venezia 1573); di Federico Malipiero (ivi 1642); del Salvini (Firenze 1723); di Angelo Maria Ricci (ivi 1741); dell'Ab. Antonio Lavagnoli (Venezia 1744); di Antonio Migliarese (Napoli 1763) e di Marcantonio Pindemonte. Ce n'era una inedita di Giovanni da Falgano e quella del pittore Andrea del Sarto pubblicata la prima volta in Firenze nel 1788, che non può dirsi una traduzione della *Batracomachia* — tant'è discosta dal testo ed elaborata a capriccio dell'autore. Quella del Lavagnoli lodata dal Rubbi, pare al Leopardi tanto scadente, che la dichiara meno che mediocre. „Giudicando — aggiunge il Leopardi — che una nuova traduzione della *Batracomomachia* potesse non essere inutile all'Italia, e risoluto di provarmi io stesso a lavorarla, cominciai dallo scegliere il metro. Il Marsupini avea adoperato il verso esametro italiano, forse perchè il maggior ridicolo del poema consistesse nel metro; il Ricci le sestine anacreontiche, quasi la *Batracomachia* fosse un'ode o una canzone; il Sommariva e il Lavagnoli le terzine, che danno alla *Batr.* l'aspetto di un Capitolo del Fagioli. Il Dolce e Giovanni da Falgano si servirono dell'ottava rima; ma per le difficoltà che porta seco questo metro, le quali probabilmente mi avrebbero obbligato a comporre piuttosto che tradurre o a servirmi di rime stiracchiate ch'io abborro come nemiche capitali della bellezza della poesia e del piacere dei lettori, lo abbandonai; e scelsi le sestine endecasillabe, dei vantaggi delle quali, dopo l'uso felicissimo che hanno fatto di loro parecchi poeti, e singolarmente l'ab. Casti, non può più dubitarsi.“

Qui, giacchè parlasi di versioni, cade in acconcio di far un cenno di una traduzione latina fatta da un capodistriano, *Andreas Divus Justinopolitanus*. Vedi Nota n. 4.

Se Leopardi, come afferma, si prefisse di darci una versione della *Batracomachia*, che, senza grave lesione dei diritti del testo, ci rendesse un'immagine sufficientemente fedele del concetto greco — (dico soltanto del concetto, perchè l'originale che aveva a mano era troppo mal sicuro, per non dire infido, da presentare l'impronta genuina del genio particolare dell'autore greco) — e ad un tempo offrì il tipo di un poemetto eroicomico piacevole ed italianamente gustoso; — convien dire ch'ei colse nel segno. In fatti dessa corre così piana, così fluida e disinvolta, così sgombra di violenze al dettato italiano, così conforme allo spirito di serena ilarità che aleggia nell'originale — che quasi non ci accorgiamo di avere dinanzi a noi un lavoro di traduzione, e ci pare di leggere un poema d'invenzione e colorito prettamente italiani. A parte il merito innegabile delle versioni tedesche, come quelle del Crusius, del Lycius, del Rollenhagen, del Piper, dello Stalberg, del Nitschke; bisogna convenire che questi dotti alemanni aveano nell'indole

della loro favella, pretevole quanto mai a combinazioni di parole, il mezzo facile di superare le notevoli difficoltà, che si parano innanzi ad un italiano che fa lo stesso lavoro. Il Leopardi supera questo scoglio in modo che meglio non potrebbesi fare. Le sue composizioni di termini, formate prevalentemente di un verbo ed un sostantivo, sono vaghe e conformi al genio della lingua, e di qualche singola infuori, come p. e. Cercalodordarrosto, le altre tutte sono di conio bellissimo e riproducono fedelmente ed efficacemente l'idea del testo. Anche là dove la necessità di uniformarsi all'originale e l'esempio di qualche traduttore italiano poteva suggerirgli di uscire dalla via retta, egli non si lascia sedurre. Traduce pianamente e si contenta di ritrarre il concetto — impossibile a riprodursi con tipi analoghi di espressione italiana — con parafrasi e parole semplici ed ovvie, anzichè riuscire duro e stravagante, come è il caso del Cesarotti nella versione difficile dei versi 294-300

ἦλθον δ' ἐξαιφνης νατάκμονες, ἀγκολοχῆλαι

Venne la razza

Ossea, incudischiena, incurvibraccia,  
Guercia, forficibocca, ostricopelle,  
Marciaindentro, ampiospalle e gambistorta,  
Manispasa, occhiterga, impettosguarda,  
Ottipede, bicipite, intrattabile.

Il Leopardi volge lo stesso passo così:

„Venner certi animali orrendi e strani  
Con otto piè, due capi e bocca dura;  
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani;  
Le spalle risplendenti per natura,  
Obliquo camminare, e largo dosso.  
Le lor branche e la pelle eran sol osso.“

Vediamo p. e. come corre facile la traduzione di versi, dove ricorrono in copia nomi di eroi formati da combinazioni di parole (v. 224-230).

„Paludano ammazzò Scavaformaggio  
Ma vedendo venir Foraprosciutti,  
Giacincanne perdesi di coraggio.  
Gettò lo scudo e si salvò nei flutti.  
Intanto Godilacqua un colpo assesta  
Al re Mangiaprosciutti nella testa.“

Fedele e pittoresca è la versione di alcune parole composte; come p. e. quella di Ψυχάρπαξ Rubabriciole (Bröseldieb); di ἐμβασίχυτρος, montapignatte (Topfsteiger, Topfkriecher); di φουσίγναθος Gonfiagote; di λεχομύλη leccamacine; περνοστρώκτης, rodiprosciutti; λεχοπίναξ, leccapiatti; τρωξάρτης, rodipane; Υψιβόας strillaforte; τυροφάγος, scavaformaggio e simili.

Prima di procedere ad una modesta rassegna filologico-critica dettagliata, che, — accanto al giudizio estetico generale fatto poc' anzi per rilevare il pregio del lavoro considerato come una riproduzione italianamente bella del poemetto — possa ridurre a compimento questo



mio studio sulla *Batracomachia*; mi conviene presentare ai lettori la versione stessa per intero. Lo si deve fare e nell'intendimento di far gustare il poemetto a chi nol può leggere nell'originale, e per giustificare l'apprezzamento favorevole che se ne fece sempre non soltanto da filologi di mestiere; ma anche da chi lo lesse come una delle opere poetiche del grande recanatese, senza pensare che avea sott'occhio una versione dal greco.

Delle due versioni inserite nell'edizione stampata a Firenze, Le Monnier 1845 „Studi filologici di Giacomo Leopardi (volume terzo) raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani“ inserirò qui la seconda „La *Batracomiomachia* rifatta (1826), che a confronto dell'altra a pag. 66-78 mi sembra più vivace e briosa“.

## CANTO PRIMO

---

- 1            Sul cominciar del mio novello canto,  
Voi che tenete l'eliconie cime  
Prego, Vergini Dee, concilio santo,  
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime:  
Di topi e rane i casi acerbi e l'ire,  
Segno insolito a i carmi, io prendo a dire.
- 2            La cetra ho in man, le carte in grembo: or date  
Voi principio e voi fine a l'opra mia:  
Per virtù vostra a la più tarda etate  
Suoni, o Dive, il mio carne; e quanto fia  
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,  
In chiara fama eternamente viva.
- 3            I terrigeni eroi, vasti Giganti,  
Di que' topi imitò la schiatta audace:  
Di dolor, di furor caldi, spumanti  
Vennero in campo: e se non è fallace  
La memoria e 'l romor ch'oggi ne resta,  
La cagion de la collera fu questa.
- 4            Un topo, de le membra il più ben fatto,  
Venne d'un lago in su la sponda un giorno.  
Campato innanzi era da un gatto  
Ch'inseguito l'avea per quel dintorno:  
Stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,  
Passando da vicin, gli pose l'occhio.
- 5            E fatto innanzi, con parlar cortese,  
Che fai, disse, che cerchi, o forestiero?  
Di che nome sei tu, di che paese?  
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:  
Chè se buono e leal fia ch' i' ti veggia,  
Albergo ti darò ne la mia reggia.

- 6           Io guida ti sarò; meco verrai  
Per quest'umido calle al tetto mio:  
Ivi ospitali egregi doni avrai;  
Chè Gonfiagote il principe son io;  
Ho ne lo stagno autorità sovrana,  
E m'obbedisce e venera ogni rana:
- 7           Chè de l'acque la Dea mi partoriva,  
Poscia ch'un giorno il mio gran padre Limo  
Le giacque in braccio a l'Eridano in riva.  
E tu m'hai del ben nato: a quel ch'io stimo,  
Qualche rara virtute in te si cela;  
Però favella, e l'esser tuo mi svela.
- 8           E 'l topo a lui: Quel che saper tu brami  
Il san gl'iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.  
Ma poi che chiedi pur com'io mi chiami,  
Dico che Rubabriciole mi nomo:  
Il padre mio, signor d'anima bella,  
Cor grande o pronto, Rodipan s'appella.
- 9           Mia madre è Leccamacine, la figlia  
Del rinomato re Mangiaprosciuti.  
Con letizia comun de la famiglia,  
Mi partori dentro una buca; e tutti  
I più squisiti cibi, e noci e fichi,  
Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.
- 10          Che d'ospizio consorte io ti diventi,  
Esser non può: diversa è la natura.  
Tu di sguazzar ne l'acqua ti contenti;  
Ogni miglior vivanda è mia pastura;  
Frugar per tutto, a tutto porre il muso,  
E viver d'uman vitto abbiamo in uso.
- 11          Rodo il più bianco pan, ch'appena cotto,  
Dal suo cesto, fumando, a se m'invita;  
Or la tortella, or la focaccia inghiotto  
Di granelli di sesamo condita;  
Or la polenta ingrassami i budelli,  
Or fette di prosciutto, or fegatelli.
- 12          Ridotto in burro addento il dolce latte,  
Assaggio il cacio fabbricato appena;  
Cerco cucine, visito pignatte,  
E quanto a l'uomo apprestasi da cena;  
Ed or questo or quel cibo inzuccherato  
Cred'io che Giove invidii al mio palato.
- 13          Nè pavento di Marte il fiero aspetto:  
E se pagnar si dee, non fuggo o tremo.  
De l'uomo anco talor balzo nel letto,  
De l'uom ch'è sì membruto, ed io nol temo;  
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,  
E quei segue a dormir, nè se n'avvede.
- 14          Due cose io temo: lo sparvier maligno,  
E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.  
S'avvien che 'l topo incorra in quell'ordigno  
Che trappola si chiama, egli è spacciato;  
Ma più che mai del gatto abbiam paura:  
Arte non val con lui, non val fessura.

- 15 Non mangiam ravanelli o zucche o biete:  
Questi cibi non fan pel nostro dente.  
A voi, che di null'altro vi pascete,  
Di cor gli lascio e ve ne fo presente.  
Rise la rana e disse: Hai molta boria;  
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.
- 16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose  
E ne gli stagni loro e fuor de l'onde.  
Ciascun di noi su per le rive erbose  
Scherza a sua posta, o nel pantan s'asconde;  
Però ch'al gener mio dal ciel fu dato  
Notar ne l'acqua e saltellar nel prato.
- 17 Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?  
Montami in su le spalle: abbi giudizio;  
Sta saldo; al collo stringimi le braccia,  
Per non cader ne l'acqua a precipizio:  
Così verrai per questa ignota via  
Senza rischio nessuno a casa mia.
- 18 Così dicendo, gli omeri gli porse.  
Balzovvi il sorcio, e con le mani il collo  
Del ranocchio abbracciò, che ratto corse  
Via da la riva, e seco trasportollo.  
Rideva il topo, e rise il malaecorto  
Finchè si vide ancor vicino al porto.
- 19 Ma quando in mezzo al lago ritrovossi  
E videsi la ripa assai lontana,  
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;  
Fortemente stringevasi a la rana;  
Sospirava, piangea, svelleva i crini  
Or se stesso accusando, ora i destini.
- 20 Voti a Giove facea, pregava il Cielo  
Che soccorso gli desse in quell'estremo,  
Tutto bagnato di sudore il pelo.  
Stese la coda in acqua, e come un remo  
Dietro la si traeva, girando l'occhio  
Or a i lidi, or a l'onde, or al ranocchio.
- 21 E diceva tra se: che reo cammino,  
Misero, è questo mai! quando a la meta,  
Deh quando arriverem? quel bue divino  
A vie minor periglio Europa in Creta  
Portò per mezzo il torbido oceano,  
Che mi porti costui in un pantano.
- 22 E qui dal suo covil, con larghe rote,  
Ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d'onda.  
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote  
Là dove la palude è più profonda  
Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato  
Abbandona fuggendo a l'empio fato.
- 23 Disteso a galla, e volto sottosopra,  
Il miserel teneramente stride.  
Fe' con la vita e con le zampe ogni opra  
Per sostenersi; e poi, quando s'avvide  
Ch'era già molle, e che 'l suo proprio pondo  
Forzatamente lo premeva al fondo;

- 24           Co' piedi la mortale onda spingendo  
Disse in languidi accenti: or se' tu pago,  
Barbaro Gonfiagote. Intendo, intendo  
L'arti e gl'inganni tuoi: su questo lago,  
Vincermi non potendo a piedi asciutti,  
Mi traesti per vincermi ne i flutti.
- 25           In lotta, al corso io t'avanzava; e m'hai  
Tu condotto a morir per nera invidia.  
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;  
Non senza pena andrà la tua perfidia.  
Veggio le schiere, veggio l'armi e l'ira:  
Vendicato sarò. Si dice, e spira.
- 

## CANTO SECONDO

- 1           Leccapiatti, ch'allor sedea sul lido,  
Fu spettator de l'infelice evento.  
Raccapricciò, mise in vederlo un grido,  
Corse, ridisse il caso; e in un momento,  
Di corruccio magnanimo e di sdegno  
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.
- 2           Banditori correa per ogni parte  
Chiamando i sorci a general consiglio.  
Già concorde s'udia grido di Marte  
Pria che di Rodipan l'estinto figlio,  
Ch'in mezzo del pantan giacea supino,  
Cacciasser l'onde a i margini vicino.
- 3           Il giorno appresso, tutti di buon'ora  
A casa si adunar di Rodipane.  
Stavano intenti, ad udir presti. Allora  
Rizzossi il vecchio e disse: Ahi, triste rane,  
Che siete causa a me d'immenso affanno,  
A noi tutti in comun, d'onta e di danno!
- 4           Ahi sfortunato me! tre figli miei  
Sul più bello involò morte immatura.  
Per gli artigli del gatto un ne perdei:  
Lo si aggraffò ch'uscìa d'una fessura.  
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro  
L'uom fa strage di noi, men tolse un altro.
- 5           Restava il terzo, quel sì prode e vago,  
A me sì caro ed a la moglie mia.  
Questo le rane ad affogar nel lago  
M'han tratto. Amici, orsù: prego: non sia  
Tanta frode impunita: armiamci in fretta:  
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.



- 6           Taciuto ch'ebbe il venerando topo,  
Fer plauso i circostanti al suo discorso;  
Armi, gridaro, a l'armi: e pronto a l'uopo  
Venne di Marte il solito soccorso;  
Che le persone a far vie più sicure  
L'esercito fornì de l'armature.
- 7           Di cortecce di fava aperte e rotte  
Prestamente si fer gli stivaletti  
(Rosa appunto l'avean quell'altra notte);  
Di canne s'aiutar pe' corsaletti,  
Di pelle per legarle, e fu d'un gatto  
Che scorticato avean da lungo tratto.
- 8           Gli scudi fur de le novelle schiere  
Unti coperchi di lucerne antiche;  
Gusci di noce furo elmi e visiere;  
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche  
E d'elmi e di tutt'altro apparecchiata,  
In campo uscì la poderosa armata.
- 9           A l'udir la novella, si riscosse  
Il popol de' ranocchi. Usciro in terra;  
E mentre consultavano qual fosse  
L'occasion de l'improvvisa guerra,  
Ecco apparir Montapignatte il saggio,  
Figlio del semideo Scavaformaggio.
- 10          Piantossi infra la calca, e la cagione  
Di sua venuta espose in questi accenti:  
Uditori, l'eccelsa nazione  
De' topi splendidissimi e potenti  
Nunzio di guerra a le ranocchie invia,  
E le disfida per la bocca mia.
- 11          Rubabriciole han visto co i lor occhi  
Giacer sul lago, ove l'ha tratto a morte  
Gonfiagote, il re vostro. Or de' ranocchi  
Quale ha più saldo cor, braccio più forte,  
Armisi e venga a battaglia con noi.  
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.
- 12          Qui ne' ranocchi un murmure si desta,  
Un garbuglio, un rumor. Questo si dole  
Di Gonfiagote, e trema per la testa;  
Quello a la sfida acconsentir non vuole.  
Ma de la molestissima novella  
Per consolarli il re così favella:
- 13          Zitto, ranocchie mie, non più romori:  
Io, come tutti voi, sono innocente.  
Non date fede a i topi mentitori:  
So ben che certo sorcio impertinente,  
Navigar presumendo al vostro modo,  
Altro gli riuscì ch'andar nel brodo.
- 14          Nè per questo il vid'io quando annegossi,  
Non ch' i sia la cagion de la sua morte.  
Ma di color ch' a nocerci son mossi  
Non è la schiatta nostra assai più forte?  
Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire  
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

- 15           Udite attentamente il pensier mio.  
Ben armati porremci su la riva  
Là, dove ripidissimo è 'l pendio:  
Aspetteremo i topi; e quando arriva  
Quella marmaglia, le farem da l'alto  
Far giù ne l'acqua allegramente un salto.
- 16           Cosi, fuor d'ogni rischio, in poca d'ora  
Tutto quanto l'esercito nemico  
Manderem senza sangue a la malora.  
Date orecchio per tanto a quel ch'io dico,  
Fornitevi a la pugna, e fate core,  
Chè non siam per averne altro che onore.
- 17           Rendonsi a questi detti; e con le foglie  
De le malve si fanno gli schinieri;  
Bieta da far corazze ognun raccoglie,  
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;  
Di chiocciola ciascun s'arma la testa,  
E a far da mezza picca un giunco appresta.
- 18           Già tutta armata, e minacciosa in volto  
Sta la gente in sul lido e i topi attende;  
Quando al coro de' numi in cielo accolto  
Giove in questa sentenza a parlar prende:  
Vedete colaggiù quei tanti e tanti  
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?
- 19           Verran presto a le botte. Or chi di voi  
Per li topi sarà? chi per le rane?  
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;  
Chè presso a l'are tue si fan le tane,  
Usano a i sacrificj esser presenti  
E col naso t'onorano e co' denti.
- 20           Rispose quella: O padre, assai t'inganni:  
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;  
Che ne' miei tempj fanno mille danni,  
Si mangian l'orzo, guastan le corone,  
Mi succian l'olio, onde m'è spento il lume;  
Tator anco lordato hanno il mio nume.
- 21           Ma quel che più mi scotta (e per insino  
Che non me l'han pagata io non la inghiotto)  
È che il vestito bianco, quel più fino  
Ch'io stessa avea tessuto, me l'han rotto,  
Rotto e guasto così, che mel ritrovo  
Trasformato in un cencio; ed era novo.
- 22           Il peggio è poi che mi sta sempre attorno  
Il sarto pel di più de la mercede:  
Ben sa ch'io non ho soldi; e tutto il giorno  
Mi s'arruota a le coste e me ne chiede.  
La trama, ch'una tal m'avea prestata,  
Non ho renduto ancor, nè l'ho pagata.
- 23           Ma non resta perciò ch'anco le rane  
Non abbian vizj e pecche pur assai.  
Una sera di queste settimane  
Pur troppo a le mie spese io lo provai.  
Sudato s'era in campo tra le botte  
Dal far del giorno insino a tarda notte.

- 24           Postami per dormire un pocolino,  
Ecco un gracchiare eterno di ranocchi  
M'introna in guisa tal, ch'era il mattino  
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.  
Or quanto a questa guerra, il mio parere  
È lasciar fare e starcela a vedere.
- 25           Non saria fuor di rischio in quella stretta  
Un nume ancor. Credete a me: la gente  
Quand'è stizzita e calda, non rispetta  
Più noi ch'un becco, un can che sia presente  
Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio,  
Così piegaro a la gran lite il ciglio.

---

### CANTO TERZO

- 1           Eran le squadre avverse a fronte a fronte,  
E de le grida bellicose il suono  
Per la valle echeggiava e per lo monte;  
Rotava il Padre un lungo immenso tuono,  
E con le trombe lor mille zanzare  
De la pugna il segnal vennero a dare.
- 2           Strillaforte primier fattosi avanti,  
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.  
Non muor, ma su le zampe tremolanti  
Il poverino a reggersi non basta:  
Cade; e a Fangoso Sbucatore intanto  
Passa il corpo da l'uno a l'altro canto.
- 3           Volgesi il tristo infra la polve, e more:  
Ma Bietolaio con l'acerba lancia  
Trapassa al buon Montapignatte il core.  
Mangiapan Moltivoce per la pancia  
Trafora, e lo conficca in sul terreno:  
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.
- 4           Godipalude allor d'ira s'accende,  
Vendicarlo promette; e un sasso toglie,  
L'avventa, e Sbucator nel collo prende:  
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie  
Improvviso con l'asta, e ne la milza  
(Spettacol miserando) te l'infilza.
- 5           Vuol fuggir Mangiacavoli lontano  
Da la baruffa, e sdrucchiola ne l'onda;  
Poco danno per lui, ma nel pantano  
Leccaluomo e' traea giù de la sponda;  
Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque  
Spargendo le budella, orrido giacque.

- 6 Paludano ammazzò Scavaformaggio:  
Ma vedendo venir Foraprosciutti,  
Giacincanne perdessi di coraggio;  
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.  
Intanto Godilacqua un colpo assesta  
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.
- 7 Lo coglie con un sasso; e per lo naso  
A lui stilla il cervello, e l'erba intride  
Leccapiatti al veder l'orrendo caso,  
Giacinelfango d'una botta uccide;  
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,  
Tira Fiutacucine per un piede.
- 8 Da l'erta lo precipita nel lago;  
Seco si getta, e gli si stringe al collo;  
Finchè nol vede morto, non è pago.  
Se non che Rubamiche vendicollo:  
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese  
A mezzo la ventresca, e lo distese.
- 9 Vaperlofango un po' di fango coglie,  
E a Rubamaniche lo saetta in faccia  
Per modo ch' l' veder quasi gli toglie.  
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;  
E con un gran macigno al buon ranocchio  
Spezza due gambe e stritola un ginocchio.
- 10 Gracidante s'accosta allor pian piano,  
E al vincitor ne l'epa un colpo tira.  
Quel cade, e sotto la nemica mano  
Versa gli entragni insanguinati e spira.  
Ciò visto Mangiagran, da la paura  
Lascia la pugna, e di fuggir procura.
- 11 Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,  
Saltando, si ritragge dalla riva;  
Dilungasi di cheto e lento lento  
Finchè per sorte a un fossatello arriva.  
Intanto Rodipane a Gonfiagote  
Vibra una punta, e l'anca gli percote.
- 12 Ma zoppicando il ranocchione accorto  
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.  
Il topo, che l'avea creduto morto,  
Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano;  
Chè del piagato re fatto avveduto,  
Correa Colordiporro a dargli aiuto.
- 13 Avventa questi un colpo a Rodipane,  
Ma non gli passa più che la rotella.  
Così fra' topi indomiti e le rane  
La zuffa tuttavia si rinnovella:  
Quando improvviso un fulmine di guerra  
Su le triste ranocchie si disserra.
- 14 Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,  
Giovane di gran cor, d'alto legnaggio;  
Particolar nemico de' ranocchi;  
Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;  
Il più forte de' topi ed il più vago,  
Che di Marte pareva la viva imago.



- 15           Questi sul lido in rilevato loco  
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;  
Aduna i forti, e giura che fra poco  
De le ranocchie estinguerà la razza.  
E da ver lo faria; ma il padre Giove  
A pietà de le misere si move.
- 16           Oimè, dice a gli Dei, qui non si ciancia:  
Rubatocchi, il figliuol d'Insidiapane,  
Si dispon di mandare a spada e lancia  
Tutta quanta la specie de le rane;  
E l' potria veramente ancor che solo.  
Ma Falla e Marte spediremo a volo.
- 17           Or che pensiero è il tuo? Marte rispose:  
Con gente così fatta io non mi mesco.  
Per me, padre, non fanno queste cose;  
E s'anco vo' provar, non ci riesco:  
Nè la sorella mia, dal ciel discesa,  
Faria miglior effetto in quest' impresa.
- 18           Tutti piuttosto discendiamo insieme:  
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi:  
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,  
Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi,  
Scaglia de' topi ne l'ardita schiera;  
E a gambe la darà l' armata intera.
- 19           Disse; e Giove acconsente, e un dardo afferra:  
Avventa prima il tuon, ch' assordi e scota  
E trabalzi da' cardini la terra;  
Indi lo strale orribilmente rota;  
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento  
Pien di confusione e di spavento.
- 20           Ma il topo, che non ha legge nè freno,  
Poco da poi torna da capo, e tosto  
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.  
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo  
Deliberato avea, gente alleata  
A ristorar mandò la vinta armata.
- 21           Venner certi animali orrendi e strani,  
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:  
Gli occhi nel petto avean; fibre per mani,  
Il tergo risplendente per natura,  
Curve branche, otto piè, doppia la testa,  
Obliquo il camminar, d'osso la vesta.
- 22           Granchi son detti: e quivi a la battaglia  
Lo scontraffatto stuol non prima è giunto  
Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,  
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto  
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,  
E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.
- 23           A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso:  
Fero un guasto, un macello innanzi sera,  
Mozzando or coda or zampa ad ogni morso.  
E già cadeva il Sol, quando la schiera  
De' topi si ritrasse afflitta e muta:  
E fu la guerra in un sol di compiuta.

Il proemio, volto liberamente, come in generale si può dire di tutto il poema, fa miglior figura nella versione rifatta che nell' anteriore, perchè più fedele e stringato. La pittoresca idea del „πολεμóκλονον ἔργον Ἄργος“ („arduo lavoro“) è resa pallidamente.

Liberamente bensì, ma con efficacia è tradotto il verso 5.

I versi 6 e 7 esprimono una domanda e imitano l' omerico „τίς τ' ἄρ σφωε θεῶν ἔριθι ξυνέηκε μάχεσθαι“; Il I. 8, cui si risponde col „τοίην ἔχον ἀρχήν“ riferito al μῦθος del verso 6. Il Leopardi passa sopra alla domanda, che pur apparisce anche nella vulgata. L' „ἀριστεύσαντες ἔβησαν“ al verso 6 è riprodotto fiaccamente. „Va perduta interamente la forza del pensiero che vale „uscir col vanto di preminente valor cavalleresco“.

Al verso 10, il „λίχνον παρέθηκε γένειον“ è omissso in tutte e due le versioni. I versi 12-21 sono tradotti bene in una e nell' altra versione, nella prima però più efficacemente.

Al verso 19, il „Πηλεὺς“ è reso coi termini „limo, fango“. Con ciò svanisce la forza della parodia, cui mira l' autore, alludendo all' Iliade v. 206, φασὶ σὲ μὲν Πηλεῖος ἀμύμονος ἔκγονον εἶναι, μητρὸς δ' ἐκ Θέτιδος...

Che apparisca tradotto nella versione del Leopardi il v. 26 ch'entra nella vulgata, ma viene omissso dal Ludwich, è poco danno. Qui come in tanti altri luoghi non si può far appunto al Leopardi ch'ebbe un testo qua e là assai differente dalle edizioni presenti vagliate dalla critica.

Al v. 50, il termine Καλόβη è volto con „buca“. Qui la differenza sta in ciò che l' edizione del Leopardi avea la parola scritta con k minuscolo, mentre la presente lezione lo porta scritto con K. L' autore o alludeva per burla ad una città nominata da Omero „Ἀλόβη“, oppure ne inventò una, seguendo l' esempio solito de' favolisti. Omero cita sempre il nome della città o dei luoghi dove i suoi eroi sortirono i natali.

Al verso 35, il termine „τρισκοπάνιστος“ „di farina assai finamente macinata“ o se vuolsi di „pasta ben menata“ (Backwerk aus dem feinsten Mehl, das drei Mal durchgebeutelt worden) è tradotto dal Leopardi „il più ben cotto“.

I versi 36 e 37 non facili a tradursi, perchè la lezione è incerta e certi termini pittoreschi non si prestano a riprodurne in italiano l' idea complessa, sono ben tradotti. Il Leopardi si trae bellamente d' imbroglio e pare che preludii in certo modo alla critica futura.

Lo stesso dicasi del verso 39. I versi 40 e 41 sono riprodotti imperfettamente. Sono omesse a dirittura delle idee, come p. e. quella del „μάγειροι, κοσμοῦντες χύτρας ἀρτόμασι παντοδαποῖσι.“

I versi 41-52 sono interpolati. Leopardi li traduce bene così come li trova. Li acconcia bene il Ludwich in guisa che i traduttori presenti si sbrigherebbero più agevolmente.

Al senso dei versi 53-55 risponde meglio che la strofa 15 c. I. della rifatta, la versione prima.

Verso 65 — inserito dal Ludwich, perchè riconobbe la necessità di coprire una lacuna. Il verbo ἔβαινε non può prendersi nel significato di „saltò“ — Qui, come in molti altri luoghi, il traduttore ci mette del suo parecchio, e combina e volge il passo oscuro ingegnosamente con grazia e brio, tanto che si legge con piacere; è lavoro bello, ma di fantasia.

I versi 67-82 della vulgata sono trasposti dai critici recenti e messi in quest'ordine; 66, 78-81, 67, 68, 74, 73, 76, 70, 71, 72, 73, 75, 82. È naturale che qui la versione non può esser addebitata del difetto di esattezza. Egli segue l'ordine del testo che avea a mano e volge se non fedelmente, certo esteticamente. Ei coglie il senso delle idee, ma le cambia di posto, ne inserisce qualcheduna, che non istà male, ma non figura nel testo. A lume d'ingegno puramente, muta espressione come p. e. *μετάνοια*, in *άνοια* divinando in certo modo le mutazioni critiche recenti. Il *πολλά δ' ἐβώσσει* al verso 76 dell'archetipo del Ludwich, mutato da questo in *Παλλάδ' ἐβώσσει*, è reso con fedeltà relativa al testo che avea, senza omettere un cenno che tocca il senso della variante fatta dal Ludwich. Al verso 71, l' *ἐν δέ οἱ ἦτορ πάλλει ἀθρείη* è omesso. Le due strofe 19 e 20 del I canto non sono una interpretazione, ma una pittura. Il traduttore destreggia abilmente mutando, trasponendo, inventando, certo non per mascherare la sua ignoranza di greco — chè il caso è ben differente — ma per renderci un tipo eguale italiano, vestito di altri panni, imbellito forse più che non sia nell'originale. È uno studio visibile di conservare i lineamenti e le fattezze del tipo greco senza l'uggiosa pedanteria del filologo, ma con libertà di movenza e con una disinvoltura, che non ha nulla a fare colla ciarlataneria letteraria di alcuni traduttori, che di frasi sonore sanno ammantare i grossi granchi che pigliano per supina ignoranza della lingua da cui presumono di tradurre.

Il verso 86, le parole *ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν* frase omerica, messe qui bellamente in parodia, non son tradotte. Così è mal tradotto il passo *πέσεν ὕπτιος εὐθὺς ἐφ' ὕδωρ* disteso a galla, e volto sotto-sopra (Strofa 23).

I versi 85-92 sono tradotti con libertà che pare soverchia, ma rendono su per giù le immagini del testo.

Il verso 94 non è tradotto. Dei versi 95-98 si rendono con belle immagini le idee, ma non tutte. È omessa qualche bella pennellata del testo, come *ἔχει ἔνδικον ὄμμα* . . .

Al verso 106 la bell'idea dell' *ἐξήπλωτο* „il cadavere palleggiato dalle onde verso la riva“ sparisce nella versione del Leopardi. Ad onta di ciò la strofa 2 del canto II fa bell'effetto.

I due versi 113 e 114 sono assai corrotti. Il Ludwich li aggiusta, sulla base del codice Z. Il Leopardi seguì una lezione differente, p. e. *καὶ τὸν μὲν πρῶτον κατέκτανεν ἀρπάξασα*.

I versi 115, 116 e 117 (Strofa 4 canto II) riproducono il senso vagamente; si omette però qualche idea, come p. e. *ἐς μόρον* (recentemente mutato in *ἄμμορον*).

Il verso 121 è interpolato; si trova soltanto nei peggiori manoscritti. Il Leopardi non lo traduce e fa bene; traduce però il v. 123, che deve esser pur considerato come una interpolazione, perchè il pensiero non combina con quello espresso al v. 280, dove Marte consiglia gli Dei ad aiutare le rane.

V. 127. Alla dizione *καλαμοστεφῶν* la critica moderna sostituisce acconciamente il termine *καλαμορραφῶν* ἀπὸ βρωσῶν ecc. Il Leopardi volge in modo consentaneo alla seconda lezione.

V. 130, imperfettamente tradotto; è omissa l'εὐμήκης e παραχάλκεον ἔργον Ἄρηος.

La vaga dizione tutta omerica al v. 134 „ἐλθόντες, βουλήν ξύναγον“ è omissa affatto.

I versi 134-150 sono nel testo greco assai pittoreschi. Movenza e spirito omerico, espressioni tipiche, brevi, concettose; il carattere tutto proprio dell'epopea animale, che ritrae ad un tempo il colorito della parodia, diverte e fa un'impressione che non si cancella.

Il Leopardi rimane qui al di sotto dell'originale. Non dico della sua abitudine di aggregare le idee, come meglio gli torna per arrotondare le strofe; non dell'omissione solita di qualche tocco di pennello che avviva l'immagine nel testo, e fa sentire la sua assenza nella versione; quanto della sua tendenza costante, di dare risalto quasi sempre alla tinta parodica del poema. È vero che la difficoltà è somma di tradurre in modo, che restino inalterate e la semplicità di esposizione tutta propria dell'epopea animale e quel tuono di fine ed ilare ironia che beffeggia ridendo.

Verso 156-160; omissa l'idea del „δραξάμενοι κορύθων“ — Qui in generale il testo ci sfugge di mano, seguendo la versione piuttosto vaga.

Versi 162-170 — omissa l'epiteto καλλιχλῶρων (v. 162); così pure (163) „ἀσπίδας εὖ ἤσκησαν“ ed il „φραξάμενοι“ (v. 166) ed il σείοντες λόγχας (v. 167) sfumano quasi completamente; 172, il vago ἦδὲ γελῶν non è tradotto.

V. 176 e ss. La traduzione è libera, ma il pensiero esatto. È resa bene la tinta umoristica e canzonatoria del testo. Meglio che nella versione rifatta del 1826 sono riprodotti questi versi nella primiera versione.

I versi 182-184 — bellissima parodia di Omero — non ben riprodotti, perchè omissa qualche bella idea, come quella p. e. dell'ὄν ἐξόφρηνα καμουσα al verso 182.

Al verso 184 il Leopardi „τρώγλας ἐνέδησα“. Più lepida ed efficace è la variante del Ludwig „τρώκταις μ' ἐνέδησα“ (mi lasciai cogliere dagli artigli dell'usuraio).

Nella versione (dal v. 187-198) che si legge nelle strofe 23, 24 e 25 del canto II, non si deve cercare il pregio della fedeltà. Di qualche omissione in fuori come p. e. quella al verso 195 „ἀγγέμαχοι γάρ“ e qualche altra di minor importanza, il resto si può passare, tanto più che il difetto di originalità è doviziosamente compensato della coloritura ilare, faceta e beffarda, che in questa parte corrisponde alla pittura fatta nel testo.

Al verso 203, l'„ἑσταότ' ἐν προμάχοισι“ non è tradotto ed inesattamente si rende „κατὰ γαστέρος ἐς μέσον ἦπαρ“; del verso 204 è tradotto soltanto „ἔπεσε“.

Il verso 205 della Vulgata non è tradotto, perchè al Leopardi parve giustamente sospetto. È una di quelle reminiscenze omeriche che suggerirono ai copisti certe interpolazioni scartate poi dalla critica. La strofa 2.a del canto III è vaga rispetto al pensiero, ma la forma italiana la rende aggradevole.

Al verso 209. — Non bisogna far gran calcolo di un'inesattezza. Non è Bietolaio che viene ucciso da Montapignatte, ma il caso inverso. Qui il Leopardi seguì il testo che aveva, diverso dal presente del Ludwig.



Il verso 213 è fuor di luogo. Qui Troglodite non muore, perchè torna a combattere al verso 247.

I versi 210-218 sono molti corrotti. Le interpolazioni, le aggiunte e le reminiscenze omeriche si accavallano e mettono il traduttore in imbarazzo. Leccaluom posto fuori di combattimento al verso 204 torna qui in campo!

I versi 215-218 copiosi di belle reminiscenze omeriche sono appena sfiorati nella versione.

Fra il verso 221 e 222 il Ludwich trova a ragione un vuoto. Ci mette di sua testa un verso; Ὠκίμειδος μετ' ἐκείνων ἔλεν δὲ ἑ δουρὸς ἀκωκῆ — una congettura tutta sua per legare ciò che apparisce evidentemente slegato. Il Leopardi (Strofa 5, c. III) traduce attenendosi alla lezione sbagliata e passa sopra all'idea dell' „ἐξετανύσθη“ ed al seguente genitivo „ἐπορνομένον“ che non si può spiegare.

Il verso 223 „Τυροφάγον δ' ἀότησιν ἐπ' ὄχθαις ἐξενάριζεν, sta per aria nella Vulgata. Manca il soggetto. Delle combinazioni, ce ne sono parecchie. Il Ludwich aggiunge un 223<sup>a</sup> che suona „Λιμναίοιο βίη κρατερόφρονος ἀχμήταο“. Il Leopardi traduce qui ad orecchio.

Verso 224 „Καλαμίνθιος“ Paludano? Il Piper traduce pure „Schilfner“ traendo la parola da Κάλαμος. Altri più esattamente da Καλάμυνθος e vorrebbe dire „Minzler, Minzenfrass“.

Il verso 226 non è tradotto. Giacincanne (βορβοροκοίτης) non è esatto, vale „giacimelma“. Traduce il verso 227, che nelle edizioni recenti è messo in dubbio. Ciò che segue nei versi 228 e 229 è applicato nelle nuove edizioni ad un eroe che Leopardi non conosce.

Verso 230, la dizione Λειχοπίνακα δ' ἔπεφνεν ἀμόμων Ἐμβασιύτρος (cod. Z) e Λειχοπίνακα . . . βορβοροκοίτης (cod. Π) non sono sostenibili. Qui il Leopardi segue una lezione di suo capo, che combina con quella congetturata dal Ludwich, v. pag. 181.

Il verso 231 — una bella parodia di dicitura omerica — non è tradotto.

Verso 232, „Πρασσάιος“ Rodiporro. Il Rollenheim meglio „Grünrock“; meglio sarebbe ancora „Lauchgrüne“ verdiporro.

Strofa 7.a (Canto III) Leopardi mette in campo un eroe che l'edizioni recenti non conoscono „Κνισσωδιώκτης“ Cercalodordarrosto. Secondo l'attuale lezione Leccapiatti uccide Giacinfeldango, Πρασσάιος fa le vendette di lui ed annega nello stagno Rubabricciole ch'è a sua volta vendicato da Λειχοπίναξ. Leopardi segue un'altra lezione ed in luogo del „νεκρὸν ἔόντα“ o della recente del Ludwich „νεκρώσαντα“ pone un eroe di nome Κνισσωδιώκτης.

Il verso 235, colla sua bella impronta omerica, è volto soltanto colle parole „e al suol, morto lo stese“.

Versi 237-242; tradotti bene ed abbastanza fedelmente. Omette l' „ἄχθον ἀρόρης“ (240) il πέσεν ὕπιος ἐν κονίησι“; del resto la strofa 9 è bella.

Dei versi 247 e 248 non si comprende il nesso. Non può, dice il Ludwich, un sorcio ferito saltar nell'acqua; i sorci non nuotano (dice lui; ma nuotano e molto bene). Aggiunge un verso 247<sup>a</sup> „κάγ γόνυ Κραυ-

γασίδην ἔλασε βέλει, ὅς καταγρός" per far vedere che una rana, ferita saltò nel lago. Il Leopardi seguendo un altro ordine di versi dal 247-250, annette i tre versi 248-251 all'episodio della lotta di Rodipan e Gonfiagote.

Il verso 251, di colore così netto omerico, non è tradotto. Leopardi dice ferito Rodipan e Gonfiagote il feritore; deve aver avuto un'edizione confusa.

I versi 253-259 sono omissi da Leopardi. Qui si descrive l'ἀριστεία dell'eroe delle rane „Ὀριγανίων" che fa prove di maschio valore; ma deve poi fuggire, incalzato dalla massa dei sorci, che contro lui si avvanza in file compatte. Leopardi attribuisce tutto ciò alla lotta fra Rodipan e Gonfiagote. Dipinge Gonfiagote ferito al piede da Rodipan, mentre è precisamente il contrario. Rodipan è ferito da Gonfiagote, che infuria e sta per finire il rivale. Allora i sorci vanno in serrate falangi contro Gonfiagote, che fa qui la parte di Diomede incalzato dai Troiani. Ad onta dell'impetuoso suo ardore (θεόριδος ἀλκή) deve cedere e saltar nel lago.

V. 261. „Ἀρτεπιβόλου" „Insidiapane" ben tradotto, non (Brotlieb) (Crusius); giusta versione è pure quella del Nitschke „Spürbrot." — La versione prima del Leopardi ha quattro canti, mentre ne ha tre soli la rifatta. Il canto 4.º della prima comincia dal verso 260 del testo greco. Qui dal verso 262 al 267 il Leopardi combinò un ordine di versi che su per giù coincide con quello della critica presente. Il verso 264 deve stare per esigenza logica in un posto differente da quello che occupa nella vulgata e Leopardi lo riconosce. La successione dei versi secondo la critica presente sarebbe questa, 262, 264, 265, 266, poi il 264<sup>a</sup>. Il verso 263, che sarebbe null'altro che una perifrasi del 264<sup>a</sup> viene omissa. Quest'ordine delle idee è quasi del tutto conforme a quello del Leopardi. Più bella mi sembra la versione prima (Strofa I. canto IV) di quella della Rifatta (Strofa 14).

Il verso greco, che annunzia la comparsa del grande eroe Μεριδάρπαξ (Rubatocchi) suona:

ἦν δέ τις ἐν μουσὶ παῖς, Μεριδάρπαξ, ἔξοχος ἄλλων  
.....

Il Leopardi (versione I, C. 4, Strofa I):

Era nel campo il prence Rubatocchi,  
Giovine di gran cor, d'alto lignaggio,  
Già capital nemico dei ranocchi,  
Caro figliuol d'Insidiapane il saggio;  
Il più forte fra i topi ed il più vago  
Che di Marte pareva la viva imago.

Ai versi 268-271 la versione non corrisponde per filologica fedeltà, ma l'effetto cercato di destare l'impressione di una dicitura parodiaca di conio italiano, è raggiunto qui, come si può dire in quasi tutto il lavoro del Leopardi.

Sfiorata è appena la traduzione dei versi 272-276 e va perduto l'effetto della pittura greca, che qui rispecchia così bene i colori omerici, da riuscire gustosissima. Va perduto l'ὄδ μικρὸν πλήσσει (verso 273), l'ἄρπαξ ἐν βατράχοις ἀμαίβεται (274), il κρατερόν περ ἔοντα (276).

Versi 279-293 (traduzione del Leopardi c. III, Strofa 17-22). Bella versione non c'è che dire, per fluidità di esposizione, euritmia di verso e di rima e gaia freschezza di pittura; ma nel dettaglio le immagini omeriche che ricordano scene grandiose dell'Iliade, e qui segnano scene buffe, provocando un contrasto efficacissimo — proprio quello che si richiede nelle parodie; le immagini, dico, del testo vanno sciupate pressochè intieramente. L'autore della versione dipinge qui a fantasia, congegnando, il meglio che può, un ordine di versi a vero dire assai confuso in questo luogo, differente dall'assetto in cui li pose la critica posteriore.

Di ciò non va naturalmente addebitato il Leopardi, cui al postutto più assai della sottigliezza filologico-critica premeva di dare al suo lavoro un'impronta genuinamente italiana, e presentare un tipo di eroicomica classica degno da imitarsi.

Dei versi 294-300, difficilissimi a volgersi in italiano, perchè la lingua non si presta a composizioni di parole così dure e strane, dicemmo già prima, che il Leopardi fece bene a non sciupare la bella impressione che desta il suo lavoro con metterci proprio in fine una serie di vocaboloni repugnanti ad orecchio italiano. Trattasi della pittura di quelle bestie orrende e strane, che comparvero all'improvviso sul campo di battaglia per salvar le rane minacciate di estermio. Quegli spettacolosi guerrieri, la cui figura è tanto diversa dai soliti combattenti, sono ritratti al naturale con termini, che qualche altra lingua può imitare, come p. e. la tedesca (*νωτάκμονες* ambosrückige, *φαλιδόστομοι*, *scheermäulige*; *ὄστρακόδερμοι* schalthierhäutige; *χειλοτένοντες* lippenvorstreckende; *ἀγκυλοχῆλα*, *krummscherige* ecc.); ma l'Italiano non può farlo senza recar offesa alla sua lingua.

I versi 300 fino al 303, che chiude il poemetto, sono tradotti a fantasia, con ricchezza di frase. Non si può dire però che il senso sia errato.

---



## APPENDICE ILLUSTRATIVA

### DI ALCUNI GIUDIZI ESPRESSI NELLA PRIMA PARTE

di questo studio.

---

Il concetto letterario della parodia e del travestimento non è sempre afferrato debitamente. Si scambia spesso l'una coll'altro.

È vero che la linea di demarcazione non è così nettamente tracciata da non ammettere spesso trapassi di confini, contatti d'idee, imitazioni di tinte, e soprattutto tendenze comuni al buffo, al lepido, al satirico. L'impressione generale dell'una consuona con quella che nell'insieme vien destata dall'altro; ma rigorosamente parlando, se, come deve succedere, norma e legge in così fatti componimenti s'ha a togliere dal classicismo, non v'è luogo a dubbi ed equivoci. La parodia non ha il compito di denigrare l'epopea, colla mira di menomarne il prestigio tirando al basso il soggetto nobile, allo scopo di far ridere unicamente, com'è proprio della maggior parte dei travestimenti.

Essa ha un magistero artistico tutto suo particolare; ed è di renderci l'immagine rimpicciolita di un poema grandioso, serbandone il pensiero animatore, il tuono, la forma, il colorito, la movenza di linguaggio e di stile, riproducendo fedelmente le fattezze morali dei personaggi e la grandiosità delle scene: ed applicando tutto questo a soggetti piccini, ridicoli e grottescamente buffi, ma non imaginari o fantastici.

Dal contrasto, che nasce tra il grande e 'l piccino, tra 'l serio e 'l faceto ritratti cogli stessi colori, sgorga limpida una vena d'ilarità, che permane fresca e ricreante in tutto il poemetto.

Di questo genere di parodie che nel concetto e nella forma ci danno il ritratto in miniatura di un grande poema con un'aria permanente di comicità, che spira soltanto dalla differenza dei soggetti cantati, ch'io sappia, non ce n'è che una soltanto, la *Batracomachia*.

Infatti una parodia, che sembrerebbe uno scherzo letterario insignificante se non si scorgesse fin dalle prime la maestrevole abilità di maneggio del pennello omerico; una parodia che può anche non essere vera parodia, ma una semplice e lepida narrazione di una leggenda animale; che non contraffà il poema grandioso, cui si attaglia, ma ne ritrae l'ispirazione e i colori per ritrarre soggetti piccini e burleschi con compiacenza puerile; che non fa apparire traccia di allusioni satiriche, eppure, dopo letta, ci lascia l'impressione, che sotto quel blando sorriso, sotto quell'aria di placida e serena esposizione si asconda un intento satirico finissimo; — una parodia — dico — di tal genere non si presta a raffronti con altre. — Dessa venne in luce sotto un orizzonte troppo diverso d'idee, di costumi, di vita letteraria e civile,



perchè si possa proporla in tutto e per tutto ad unico modello, cui debbano uniformarsi i presenti e futuri componimenti del genere. Il tipo è però veramente classico; il pensiero direttivo e la forma di esposizione fanno scuola nel senso, che insegnano i modi e le norme da seguire se si vuol raggiungere colla parodia il maggior effetto, che è quello di conquistare divertendo, di redarguire ridendo, di satirizzare celiando.

Si è lumeggiato abbastanza l'ambiente in cui ebbe vita, e le tradizioni letterarie popolari e colte cui deve l'origine quel genere di componimenti, di cui la batracomachia è la manifestazione più luminosa, perchè occorra qui di estendersi più oltre.

Le parodie celebri di cui dicemmo nella I<sup>a</sup> parte, sono prodotti artistici distinti per l'altezza di un pensiero eminentemente civile, morale e politico che le ispira; per l'intonazione che hanno comune coll'epopee gravi e solenni, da cui traggono forme e linguaggio. Rappresentano al vivo caratteri buffi, figure grottesche di personaggi, caricature di uomini e fatti gustosissime. Il loro scopo è quello di rendere il culto dovuto al vero, all'onesto, abbattendo coll'arma possente del ridicolo tutto ciò che danneggia o deturpa l'ideale cui aspira l'autore. Esse mostrano però chiaramente gl'intenti che le guidano, specializzano, dirò così, le idee, caricano le tinte, ingrossano la voce, spargono talora a piene mani il sale e il pepe del frizzo e dell'ironia, senza dire che non rifuggono neppure dalla pittura oscena e bassa, pur di mettere alla berlina gli eroi che ritraggono. Niente di tutto questo ha la Batracomachia. Non prende di mira, non beffeggia, non schernisce, non vitupera nessuno; racconta piacevolmente ridendo, all'omerica, una favolina di animali senza spiccate allusioni a fatti umani; e pure nell'insieme ci presenta un quadro di caricatura di casi ed avvenimenti della vita dei popoli, così efficace, così pieno di umorismo, che divenne, come dicemmo, proverbiale. Non è un travestimento, ma una vera parodia, perchè usa il linguaggio, il fraseggiare istesso di Omero; soltanto la parte viva del carne è rappresentata da animali, con caratteri e usi e costumi e sentimenti e pensieri umani, nè più nè meno di quello che avviene nelle favole animali sorte da leggende popolari. La pittura lepido-satirica di eventi umani è celata sotto il velo di una allegoria, e l'effetto cresce del doppio.

Della Secchia rapita del Tassoni, del Riccio rapito del Pope, e simili parodie, non occorre dir altro, perchè nella I<sup>a</sup> parte ne fu lumeggiata la tendenza e valutata la forma. Del Lutrin del Boileau-Despréaux occorre qui fare un breve cenno illustrativo, perchè la sua importanza ideale e letteraria fu sfiorata appena nella I<sup>a</sup> parte, e merita di esser messa maggiormente in rilievo, anche pel motivo, che il poemetto si appoggia più strettamente a modelli classici latini e greci. Egli ride dell'ambizione piccina di alcuni chierici a' tempi suoi, che pur di figurare, di sorpassarsi vicendevolmente nel prestigio di titoli, di onori, di posizioni elevate, di pompe e lustri di parvenza, non rifuggivano dal rendersi supremamente ridicoli: ma la dicitura sa di studio accurato delle epopee classiche nella pittura comica degli eroi da burla che descrive. È l'erudito, il colto ed elegante classicista, il limato versificatore che spicca più assai, che il poeta brioso e disinvolto dalla vena facile, arguta e lepida che distingue il poeta di parodie.

Sotto qualche aspetto il poemetto può esser messo a paragone colla *Batracomachia*, non fosse altro per rimarcare la molta distanza che corre tra il Boileau e l'autore del poema greco nell'abilità di espilare un poeta classico, per foggiar un'allegria parodia fatta per punzecchiare, ridendo, uomini e cose ridevoli.

L'esordio già in sulle prime ci dà la prova dell'arte del Boileau nel disporre il serio al comico. Si sente in esso la reminiscenza di Virgilio e del Tasso.

Il chante les combats, et ce prèlat terrible  
Qui, par ses longs travaux et sa force invincible,  
Dans une illustre église exerçant son grand coeur,  
Fit placer à la fin un lutrin dans le chœur.

C'est en vain que le chantre, abusant d'un faux titre,  
Deux fois l'en fit ôter par les mains du chapitre;  
Ce prelat, sur le banc de son rival altier  
Deux fois le reportant, l'en couvrit tout entier.

Una reminiscenza virgiliana: La Discordia si vede da tempo trascurata, e insorge, vuol farsi viva e dice, C. I. v. 52

Qui voudra desormais encenser mes autels . . .  
Et quisquam numen Iunonis adorat  
Praeterea aut supplex aris imponaet honorem?

v. 73 Tu dors, prelat, tu dors et là-haut, à ta place  
Le chantre . . . . .

Εἶδες Ἀτρέος νιὲ δαιφρονος (Iliade II, 23-34)  
Βροῦτε καθεῖδεις (Plutarco, Bruto 9, 3)

Reminiscenza virgiliana è la similitudine al verso 85 e ss.

Tel qu'on voit un taureau, qu'une guepe en furie  
A piqué dans les flancs aux dépens de sa vie,  
Le superbe animal, agité de tourments  
Exhale sa douleur en longs mugissements . . .

Vedi Virgilio, *Georgica* IV. v. 236.

Altra similitudine tutta omerica ricorre al verso 113 e ss.

Comme l'on voit marcher les bataillons de grues  
(Omero II. III. 1-6).

v. 149 Ce vieillard dans le chœur a déjà vu quatre âges  
(il Nestore omerico. II. I. 250-254)

v. 165-190 «Le sort, dit le prèlat, vous servira de loi» . . . .

Il sorteggio deve decidere chi abbia ad avere la preminenza nel compiere un'ardita impresa (vedi Omero, II. VII, v. 175 ss. Virgilio *En.* V. 490).

Canto II.º v. 1 ss. Cependant cet oiseau qui prône les merveilles  
Ce monstre composé de bouches et d'oreilles,  
Qui, sans cesse volant de climats en climats,  
Dit partout ce qu'il sait et ce qu'il ne sait pas;

Le Renommée enfin, cette prompte courriere,  
Va d'un mortel effroi glacer la perruquière;  
Lui dit que son époux, d'un faux zèle conduit,  
Pour placer un lutrin doit veiller cette nuit.

Vedi Virgilio En. IV. 181 ss.; Ovidio Metamorph. IX. 138.  
v. 15-25, l'intemerata che la moglie del parrucchiere fa al marito,  
quando apprende che a lui toccò la sorte di abbattere il leggio, ricorda  
quella di Didone ad Enea. (Virgilio, Eneide IV, 305).

Una pennellata virgiliana

. . . . . déjà le jour plus sombre,  
Dans les caux s'éteignant, va fair place a l'ombre.

C. II, v. 51 e 63.

Les ombres cependant, sur la ville èpandues  
Du faite des maisons descendent dans les rues.  
(Virg. Ecl. I. 34).

v. 80. La lune, qui du ciel voit leur démarche altière,  
Retire en leur faveur sa paisible lumier. . . . .  
«Per incertam lunam sub luce maligna»  
(Virg. En. VI, 270).

v. 95-98. La Mollesse, en pleurant sur un bras se relève,  
Ouvre un oeil languissant, et, d'une faible voix,  
Laisse tomber ces mots qu'elle interrompt vingt fois.  
(Virg. En. VI. 686, vox excidit ori).

Canto III v. 50 ss. . . . . et, tirant un fusil de sa poche,  
Des reines d'un caillon, qu'il frappe au même instant,  
Il fait jaillir un feu qui pétille en sortant.

(Una scena come nell'Eneide di Virgilio I, 174).

v. 103. «Lâches,, où fuyez-vous? quelle peur vous abat?»

Ordine d'idee omerico, Iliade I, 254, VII v. 124.

Così, per non dilungarsi di troppo, si possono citare altre reminiscenze di pensieri e pitture omeriche e virgiliane palesi ed evidenti, per non dire di quelle che, se nella parola si discostano, ne ritraggono però l'idea e lo stile.

Campeggia nel poema il tuono classico rallegrato dalla nota comica permanente che diverte oltremodo. Il poeta satireggia argutamente, con lepore e vivezza ed anche con forza. La parola è scelta, lo stile informato al classicismo, appropriato alla natura dei soggetti. Vediamo p. e. come tratteggia la figura d'uom comodo e sfaccendato. C. I, v. 55 e ss.

Dans le réduit obscur d'une alcôve enfoncée  
S'élève un lit de plume à grands frais ammassée;  
Quatre rideaux pompeux, par un double contour,  
En défendent l'entrée à la clarté du jour,  
Là, parmi les douceurs d'un tranquille silence,  
Règne sur le duvet une heureuse indolence;

C'est là que ce bon homme, muni d'un déjeuner,  
Dormant d'un léger somme, attendait le diner.  
La jeunesse en sa fleur brille sur son visage;  
Son menton sur son sein descend a triple étage:  
Et son corps, ramassé dans sa courte grosseur,  
Fait gémir les coussins sous sa molle épaisseur.

E l'ira e gli ardori bellici dello «chantre», — quando, il giorno dopo il gran fatto, si accorge che il leggio suo, giorni prima spostato, venne in una notte fatale tolto di là e rimesso al posto primiero ch'ei giudica indegno della sua carica — con quale effetto non son descritti!

La scena eroico-buffa s'inizia colla gravità solenne di un'invocazione alla Musa, perchè al poeta, che si accinge a cantar l'ira dell'eroe offeso, presti lena ed aiuto.

Muse, prête à ma bouche une voix plus sauvage,  
Pour chanter le dépit, la colère, la rage  
Que le chantre sentit allumer dans son sang  
A l'aspect du pupitre élevé sur son banc.  
D'abord pâle et muet, de colère immobile,  
A force de douleur, il demeura tranquille.  
Mais sa voix, s'échappant au travers des sanglots,  
Dans sa bouche à la fin fit passage a ces mots.

La voilà donc, Girot, cette hydre épouvantable  
Que m'a fait voir un songe, hélas, trop véritable!  
Ile le vois ce dragon tout prêt à m'égorger.  
Ce pupitre fatal, qui me doit ombrager!

Certi tocchi di satira fina ed anche mordace, come p. e. al verso 230 del canto I, 123 e 136 del II, 141 del IV ed altri; le pitture comiche, come al verso 45, 46, 69 del II, 27, 31 del III; la beffa come al verso 170, 195, 198 del IV ecc., oltre alla valentia stilistica dell'autore, mettono pure in evidenza la convinzione sincera, che lo guidò a tratteggiare in questo modo costumi frivoli e passioncelle muliebri di uomini autorevoli de' suoi tempi.

I due ultimi canti scapitano, a mio modo di vedere, non pel magistero della forma, ch'è sempre uguale; ma pel genio inventivo meno felice che negli anteriori.

Come già si disse, il Boileau è poeta dotto, terso, elegante, maestro di versificazione, ma non ha la fantasia del poeta nato. Le ultime pitture della lotta dei campioni rivali, mi par che risentano dello strampalato, del goffo, qua e là dello sguaiato od almeno del forzatamente lepido e comico, e non stanno in armonia colla finezza, il lepore e l'arguzia satirica dei primi quattro canti. Questo poemetto eroicomico, a giudizio dei più, è la migliore delle opere del Boileau ed aggiunge splendore alla letteratura francese.

La parodia è un componimento che risale a tempi antichissimi, come altrove dicemmo, e fu applicato in origine alla poesia di carattere lirico. Ne seguì di poi l'applicazione all'epopea e al drama; e sebbene, a dire il vero, il pubblico non ispasimasse per questo genere di componimenti, tuttavia gli faceva buon viso s'era fino ed elegante, se

avea il solletico dell'arguzia, se ne sentiva il sapore critico e satirico. La parodia era anche al caso ardita e provocante; ma le si dava passata, purchè non difettesse di spirito, di sale comico, di vero e schietto umorismo.

Del travestimento non capivano il senso, perchè in quell'atmosfera di sconfinata libertà di pensiero e di parola non avevano bisogno, come i travestitori dei tempi di poi, di ricorrere al mezzo grottesco di svisare i classici per far passare sotto quell'etichetta, più o meno copertamente, idee e propositi pericolosissimi per la natura dei tempi.

Il travestimento non va nè ripudiato a priori nè soverchiamente apprezzato. Se alla comicità dei concetti e della veste; se al travisamento arguto e brioso del pensiero classico; se alle allusioni aperte od abilmente velate ad uomini o cose riprensibili nella vita sociale, associa il sincero proposito di valersi di quel mezzo per disarmare un avversario che, altrimenti attaccato, riuscirebbe formidabile; in una parola, se lo guida un alto pensiero morale o civile, il travestimento può avere un pregio innegabile, una mira lodevole. Dove la satira non si attenda di brandire lo staffile suo proprio, si può comprendere di leggeri che il poeta usi un'arma di tal fatta, che gli permette di ferire sensibilmente, senza esporsi alle vendette. Si serve dell'autorità di un poema classico antico come di uno scudo per cansare i colpi avversarii, fingendo un'unica mira, quella di far dello spirito per divertire la gente. C'è poi un altro vantaggio ancora, che il travestimento si presta opportunamente alla critica letteraria. L'Eneide travestita dello Scarron francese piglia di mira il classicismo intollerante e avverso ad ogni maniera di novità comunque reclamate dallo spirito de' tempi mutati, ad ogni ispirazione ad ideali artistici che non siano gli antichi, ad ogni emancipazione del pensiero e dell'arte da norme inveterate, che non collimano più colle esigenze del gusto moderno. Questa tendenza unita allo sfolgorio di un vero «esprit» francese che diverte, concilia un po', anche in onta al laidume che s'incontra, i più rigidi avversari di questo genere di componimenti. La stessa cosa potrebbe dirsi dell'Eneide travestita del Blumauer, un umorista fino e brioso innegabilmente, ma un cattivo poeta satirico, perchè ha più del libellista, del detrattore di mestiere che del correttore di costumi, d'idee o convinzioni che intende di combattere.

Dell'Eneide travestita del Lalli, quando si dice che qua e là è piacevole, s'è detto tutto.

Delle moltissime parodie o meglio plagi di parodie e di altri travestimenti sballati, tutta roba di seconda mano, fatta da chi non avea l'estro voluto per simili componimenti e voleva scimmiottare i poeti umoristici di vaglia, non franca la spesa di parlare. Tolto qualche raro tratto di spirito, qualche lampo di arguzia, qualche tocco satirico felice, qualche buffoneria meno male, o qualche motteggio umoristico, tutto il resto non vale la carta su cui è scritto.

Di saggi di quest'ultima specie non vale la pena di occuparsi, ma è prezzo dell'opera e sta in armonia col mio assunto il citare qui in fine alcuni brani di buona eroicomica, senza omettere qualche singolo esempio di umoristica che trovasi in autori di parodie o travestimenti di poco o nessun pregio.



Esempi di proemii ed invocazioni buffe.

Musa, tu che cantasti i fatti egregi  
Del re dei topi e delle rane antiche,  
Sì che ne son ancor fioriti i fregi  
Là per le piaggie d'Elicona apriche,  
Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi  
De le superbe nazion nemiche,  
Che uniron l'armi a danno ed a ruina  
Della città della salsiccia fina.

(Tassoni, Secchia r. V. 23)

Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori,  
Arme incruente e dolci guerre io canto,  
Ed i vezzosi amabili furori,  
Onde il regno di Amore arse cotanto  
Per una treccia bionda in due diviso;  
E a un tempo risuonò di pianto e riso,  
Quando scuffie con scuffie in campo armate,  
Piume con piume in tenere battaglie  
Incontrarsi fur viste, e di stracciate  
Frange, nastri, ventagli e veli e maglie  
Di Flora il suolo un dì si ricoprio  
E degli irati tacchi il suon s'udìo.

(Pignotti, la treccia donata, c. I)

Canto le strane guerre e memorande  
Che della gran Moscovia al nobil regno  
Mosse a di suoi Domiziano il Grande,  
Sol per cagion di un amoroso sdegno.  
E s' il desio che l'ali audace spande  
Giunger potrà di sì grand'opra al segno;  
Spero con le mie penne illustre e solo  
Al par di voi, ch'io canto, alzarmi a volo.

(Lalli, la Moscheide I)

O musa, tu che nell'aonio monte  
Abiti il suol più basso e meno alpestre  
Nè d'immortali allor cingi la fronte  
Ma di amene vitalbe e di ginestre:  
Fa ch'io passi d'Aganippe il fonte,  
Se non per l'uscio, almen per le finestre.

(Ipp. Neri, la presa di Saminiato I)

O musa, che ti metti al Sol di state  
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,  
Che d'ogn'intorno assordi le brigate  
E finalmente scoppi per la schiena;  
Se anch'io, sopr' alle picche dell'armate,  
Volto a Febo, con te vengo in iscena,  
Acciocch'io possa correr questa lancia,  
Dammi la voce, e grattami la pancia.

(Lippi, Malmantile I. 2)

(Virgilio, Eneide, C. I, v. 1 e ss.)

Es war ein grosser Held,  
Der sich Aeneas nannte;  
Aus Troia nahm er's Fersengeld,  
Als man die Stadt verbrannte  
Und reiste fort mit Sack un Pack,  
Doch litt er manchen Schabernack  
Von Iupiters Xanthippe.

Der Apfel war's, der sie so sehr  
Seit Paris Zeiten schmerzte,  
Und Ganymedes . . . . .

Sussiego e miseria; Mercurio raccomanda a Vulcano, fabbro, di farsi pulito e mondo, e gli offre i drappi per far decente mostra della sua persona tra gli dei dell'Olimpo.

Compra poi la camicia ove ti pare  
Chè poco importerà, quando ben voglie  
Far senza ancor, come l'accorto Ibero,  
Per dimostrarsi altrui nato all'impero;  
E con un ravel passava la voglia  
Del cibo, e sempre in apparenza altero,  
Senza danari e pane anco potrai  
Trovarlo sì, senza sussiego mai.

(Bracciolini, lo scherno degli dei c. IX)

Esempi di caricature. Travestimenti dell'Eneide, del Lalli.

Chiamavasi Cartagine e sì cara  
Era a Giunon con tutto il suo domino,  
Che a par di quella, Samo illustre, e chiara  
Non istimava un marcio bagattino.  
Qui teneva la carrozza, e a migliara  
Spargea le grazie sotto il baldachino.  
E se la palla non perdeva il tondo  
Capo la volea far di tutto il mondo.

(Virg. c. 1 v. 15-19)

Hai da saper, che dagli estremi liti  
Ove suol coricarsi il Sol già stanco,  
Una maga è comparsa, ch'infiniti  
Segreti da guarir il mal del fianco,  
Di riunir le mogli coi mariti,  
Da far il bianco nero, e il nero bianco.  
Fu serva delle Esperidi, e con loro  
Avuti ha in guardia il Drago e i pomi d'oro.

(Eneide, IV. 480 ss.)

Museo rispose: dir tra noi non s'usa,  
Questa è la casa mia, questa è mia vigna,  
Ogni cosa è comun fino alle fusa,  
E 'l nome tuo e mio qui non alligna.  
Egualmente godiam questa diffusa  
Del clima sotterraneo aria benigna;  
Ed or lungo un ruscello, or su l'erbetta  
Se ne stiam a cantar la girometta.

(Eneide VI. 673 ss.)

Marte, stanco del lungo ozio, muove Bellona a suscitar guerre e liti, per aver da fare.

Si volta, e dà un'occhiata ne' contadi  
Che già nutrivan inimicizie eterne,  
E non vede i villan far più questione  
In fuor che colla roba del padrone.

(Lippi, Malmantile c. I. 9)

Giunone che prega Eolo a scatenare una procella a danno di Enea (En. I. 70).

Mein lieber Vetter,  
Seid doch so gut, und macht mir heut  
Ein kleines Donnerwetter.  
Der alte schnitt ein Bocksgesicht.

(Blumauer, Trav. Aen. c. I)

Burlesco. Enea che trova Sicheo nel Tartaro, c. VI v. 450.

Der Held erkannte ihn mit Müh,  
Denn ach! er sah euch aus, als wie  
Der Mond im ersten Viertel.

Critica letteraria. -- I discepoli della dea «Sciocchezza» nel tempio a lei sacro.

Chi traduce, chi canta, chi commenta  
E chi danza e chi predica e chi dorme.  
Qua i «Grammatici» son che incanutire  
Potero in imparar cotante lingue  
*Per non sapere con esse poi che dire.*  
*Fra le regole il Genio qua s'estingue*  
Come fra le pastoie involuppato  
Generoso destrier resta spallato.

(Pignotti, Treccia rapita c. VII)

La gran lite della «Treccia.» Due gran mastri di etichetta devono deciderla.

Legislatori e mastri eran costoro  
D'importante Etichetta . . . Ah perdonate  
O del toscano un giorno illustre Coro,  
O terror di Torquato, Infarinate  
Ombre, deh! perdonate all'Etichetta,  
Voce da voi non mai sentita e letta

Barbara fu la vostra età, nè scola  
Aveste per comprender quai misteri  
Si celano in sì nobile parola:  
Parlar non n'oso io già, che con severi  
Occhi il Monni mi guarda e freme e vieta  
Che parli di sì gran cose un poeta.

(Pignotti, come sopra c. X)

Morfeo, messo alla tortura da Barbon demonio, perchè palesi dove si nasconde Amor cercato dalla madre Venere. Vien dapprima visitato nella persona per iscoprire se avesse armi addosso, e gli trovano in saccoccia un sonetto iperbolico.

Legge Barbone, e subito si avvede  
Alle iperboli sue ch'egli è moderno.  
Dice un amante, e giura in su la fede:  
Io son la state, la mia donna è l'inverno.  
Nembo d'acute pecchie il cuor mi fiede,  
Che sempre uscir dagli occhi suoi discerno.  
Ella s'ha il dolce, io n'ho tormento e guai,  
God' ella il mele, io non ne lecco mai.

(Bracciolini, lo scherno degli dei. c. VI)

Lepide buffonerie. — Enea che fa del suo meglio per calmar Didone irratissima per l'abbandono (Virg. En. c. IV).

Belle qui pleurez par les yeux,  
Ou parlez moins, ou parlez mieux;  
Vous m'assassinez de reproche,  
Vous m'appellez un coeur de roche;  
. . . . .  
Je ne veux point nier ma dette,  
Je feray sonner la trompette,  
Publiant icy comme ailleurs  
Qu' on ne voit point de gens meilleurs,  
Que les habitans de Chartage,  
Si ce n'est qu' ils ont le visage  
Un peu tanné, sauf vostre honneur,  
En tirant sur le ramoneur,  
Le nez un tant soit peu trop large  
Et la levre avec trop de marge,  
Et je ne scay qu' el e senteur  
Qui tient bien de la puanteur,  
Mais ce petit defaut s'excuse  
En une nation camuse,  
Et votre petit nez de chien . . .

(Scarron, Virgile travesty c. IV)

Anchise (l'ombra) che fa sfilare dinanzi ad Enea nel Tartaro le imagini de' futuri grandi di Roma (Virgilio, C. VI); parla di Romolo:

Veux tu sçavoir pour quoy son casque,  
A deux cornes a la fantasque,  
Ie te le dirois, mais ma foy  
Ie ne sçay pas trop bien pour quoy.

(Scarron, ut supra c. VI)

Didone innamorata. (Virgilio, En. C. IV).

Cependant la Reyne Didon  
Perdoit la face de dondon  
Pour prendre celle d'un hectique;  
Tant amour forcenè la pique.  
En vain pour ce feu violet,  
Causé par un desir folet,  
La pauvrete boit a la neige;  
Son chaud tourment point ne s'allege,  
Tantost d'Aeneas le merite  
Fait sa poitrine une marmitte.

(Scarron, Virg. tr. IV)

Martinazza scende nel Tartaro, da Plutone, per invocarne l'aiuto  
a favor di Bettinella e a danno di Baldone.

Per ciò si acconcia e va tutta pulita  
Col drappo in capo, e col ventaglio in mano  
A cercar chi la informi della gita;  
Nè meglio sa, che Giulio Padovano,  
Che l'ha su per le punta delle dita,  
E più di Dante, e più del Mantovano,  
Perch'eglino vi furon di passaggio;  
E questi, ogni tre di vi fa un viaggio.

(Lippi, il Malmantile, VI, 9)

Concetti e scene serie volte in burla (Virgilio C. II, infandum,  
regina, iubes ecc.)

Ma non potrò per duol formarne un detto  
Senza aver sempre agli occhi il fazzoletto . . .

(Lalli, En. trav.)

Arrivo di Enea, dopo fiera burrasca all'isola delle Strofadi (Vir-  
gilio, En. C. III, v. 200 e ss.)

. . . e dove, ah! dove siam condotti?  
Non mi dà il cuor fra così rie procelle  
D'andar in porto e di salvar la pelle.  
La carta principal da navigare  
Smarrita per lo mar cade, e svolazza,  
Fallito il Sol per non poter pagare,  
Tre giorni intieri non comparve in piazza;  
Tre notti intiere fra tempeste amare,  
Perduta delle stelle era la razza.  
Nel quarto giorno certi gioghi alpini  
Scorgemmo lungi e fumar camini.

(Lalli, En. trav. III)



(Virgilio, XII, 396 ss.):

Iapi era, cerusico eccellente  
Come ora nella mia patria è il Sonichetto,  
Nè v'era nel Levante e nel Ponente  
In questa profession miglior soggetto.  
Febo l'amava, e già cortesemente  
Più doni offerse a questo suo diletto;  
L'arte d'indovinar, che mai s'arriva  
E di trar l'arco e di sonar la piva.

(Lalli)

(Eneide, C. II, v. 196 e ss.) L'episodio di Laocoonte, v. 212,  
«diffugimus visu exangues.»

Quand' ecco che da Tenedo in un tratto  
Si vider comparir due gran serpenti  
(Ohimè ch' a ricordarmi, io ne batto  
Per tremarella, l' un coll' altro i denti).

(lo stesso)

Eneide, C. V, 704. Dopo l' incendio delle navi in Sicilia appiccato dalle donne, il vecchio Naute consigliò Enea a sbarazzarsi delle donne e dei vecchi lasciandoli in Sicilia e di far vela cogli uomini soli, perchè donne se ne trovano in abbondanza da pertutto.

Mentre stava così tra l' arca e 'l muro,  
Tra 'l sì e 'l no, tra quei pensieri e questi,  
Naute gli si accostò d' età maturo,  
Ch' avea studiato il codice e i digesti.  
Quei saputoni, che già in Grecia furo,  
Tanti stivali, appresso a lui, diresti.  
E l' avea in quel bisogno, oltre l' usato  
Monna Pallade istessa addottorato.

(lo stesso)

Il bandito Caco, un genio malefico dell' Etruria (En. C. VIII, 193).

. . . . sordida spelonca  
Di Caco, infame ladro, orribil mostro.  
Era mostro e bestia e sempre avea una ronca  
Da menare a traverso il danno nostro,  
E con la mano ognor sanguigna e rea  
A chi le dava e a chi le promettea.

(lo stesso)

Travestimenti buffi. — Lo spirito di Polidoro, scongiurato da Enea, sulla sua tomba nella Tracia (Eneide C. III, 40 ss.)

Ich kriegte nun auch Appetit  
Den Kobold zu beschwören.

. . . . .

Der Geist fing an: Was wollt ihr mir?  
O schonet mein im Grabe!  
Ich büsse schwer für das Papier,  
Was ich verschmieret habe.  
Denn ach! ich war einst in der Welt  
Ein schöner Geist, der Zeit und Geld  
Den Menschenkindern raubte.

(Blumauer, Trav. Aen.)

La pittura buffa della dea « Fama » (Eneide IV, 173).

Sie schämt sich nicht und schwadronirt  
Herum in allen Schenken,  
Hält jeden . . . . .  
. . . . .  
Ein jeder Zeitungsschreiber ist  
Ihr Kunde, jeder Journalist  
Und jeder Kannegiesser.  
Die saubere Miss nun that zur Stund  
Dies Heirathsanekdotchen  
Dem Mohrenkönig Jarbas kund  
Im nächsten Zeitungsblättchen.

Eneide IV, 296.

At regina dolos (quis fallere possit amantem)  
Praesensit.

tradotto spiritosamente dal Blumauer

Allein man weiss; die Liebe hat  
Ein Katzenaug . . . . .

(Eneide, C. VI, v. I e ss.) Sbarco degli Eneadi in Italia.

Gleich Flöhen, hüpfen an den Strand  
Die trojischen Kadetchen,  
Der kaufte sich ein Degenband  
Der andere suchte Mädchen.  
Der ging auf eine Parthie Whist,  
Aeneas als ein frommer Christ  
Ging lieber in die Kirche.  
Hier hatte die berühmteste  
Bauchrednerin, die cumische  
Alrauna ihren Tempel.

(Blum. tr. Aen.)

(Eneide, VI, 547 . . . ) Ingresso nel Tartaro.

Am ersten Thore fing man schon  
Die Trommel an zu rühren,  
Und eine ganze Legion  
Von höllischen Grenadieren  
Macht unsern beiden Fremdlingen  
Parade mit hellglühenden  
Kanonen auf der Schulter.

(Eneide, C. VI, 63S). Ingresso nei campi Elisii.

His dæmum excetis, perfecto munere divae,  
Devenere locos laetos, et amoena vireta  
Fortunatorum nemorum sedesque beatas . . . .

Voll Schrecken Angst und Furcht verliess  
Der Held den Ort der Busse,  
Und kam jetzt in das Paradies  
Der ewig frohen Musse,  
Wo man auf Rasen hingestreckt  
So ganz die süsse Wonne schmeckt  
Des seligen „far niente“.  
Das Wasser war hier Milchkaffee  
Das Erdreich Chokolade.  
Gefrornes aller Art der Schnee.

(Eneide, C. VI, v. 640 e ss.). La vita beata nell'Elisio; l'incontro di Enea col padre.

Hier schmauchen Solon, Wilhelm Penn,  
Confuz und Zoroaster  
Und Montesquieu beim himmlischen  
Bierkrug ihr Pfeifchen Kanaster.  
Und lassen dann, wenn ihnen sehr  
Die Zeit lang wird, den Erlanger  
Und Schlözers Staatsanzeiger; . . . .  
Dort trinkt Horaz und Lucian  
Auf Wielands Wohlergehen  
. . . . . dort greift Homer  
Auf seiner Harfe hin und her  
Und singet die Lenore.  
Nun dacht Aeneas erst daran  
Anchisen nachzufragen.  
Er frug den nächsten besten Mann:  
Kann mir der Herr nicht sagen  
Wo hier mein Herr Papá logirt  
Er hat hieher mich invitirt  
Und heisset Herr Anchises.  
Der wohnt im Wirtshaus dort  
Wo man den besten Lethe schenket.

Enea, lasciata l'Africa, veleggia alla volta dell'Italia, ma una furiosa procella l'astringe a pigliar terra in Sicilia ov'è accolto paternamente da Aceste. (V. 61 ss.)

Vi offre per ogni nave il vostro Aceste,  
Ch'è tanto galantuomo, un par di buoi.  
Levate lor le corna dalle teste,  
Che simil mercanzia non fa per noi.  
Io di qui a nove giorni, se non piove,  
A spettacoli grandi ognuno invito.

E cinse allor, cavandosi il cappello,  
Di materna mortella i crini suoi.  
Seguillo Elimo, un giovinetto bello,  
Aceste appresso, e Iulo e gli altri poi  
Che con le loro teste incoronate  
Parean poeti o bestie addottorate.

(Lalli, En. trav.)

Eneide, C. XI v. 131. Drance latino, avversario di Turno, propone un patto di alleanza fra Latini e Teuceri. Che bisogno c'è di ammazzarci. Concordi e uniti edificiamo [una città, ove possiamo abitare in buona concordia noi e voi.

E mentre Enea dicea, che si coprisse,  
Con la berretta in man chinossi e disse:  
Per far d'un'altra Troia la muraglia  
Sempre noi tutti al tuo comando avrai,  
E molto volentieri in sulla schiena  
Pietre ti porterem, calce ed arena.

(lo stesso)

L'ombra di Palinuro, il fedel timoniere di Enea, lo supplica di dare sepoltura al suo corpo ed agevolargli così il passaggio dell'Acheronte (Eneide VI, 365 ss.)

Es fand auch Palinurus sich hier,  
Der kam und sprach: O lieber  
Aeneas, schwärze mich mit dir  
Den Höllenfluss hinüber.  
Ich bin sehr klein itzt, schnupfe mich  
Als Schnupftabak und schneuze dich  
Am andern Ufer wieder.

(Blumauer, op. c.)

Tutta la terra era fredda,

Quando per rimediare a tanto male  
Un certo Prometeo d'ingegno acuto  
Pensa e ripensa; e perchè 'gli è mortale,  
Pallade appella, e le dimanda aiuto;  
Da lei condotto, al quarto cielo ei sale,  
E con le dita sue molli di sputo  
Smoccola al sole una candela, e fura  
Tacitamente la smoccolatura.

E con essa all'ingiu, benchè lo scotti,  
Torna ed accende in questa parte e 'n quella  
Lucerne e lanternoni e candelotti.

(Bracciolini, lo scherno degli dei c. V)

Una pittura orridamente buffa. — Alcabizio il mago

Lunghe ha le chiome e dall'irsuto mento  
Pende folta la barba, orrido il pelo.  
Di pallor pieno il volto, e di spavento,  
Che sempre affisso in terra abborre il cielo;

Torto il suo sguardo, sanguinoso e lento,  
E tutto pien d'un nubiloso velo,  
Umido il labbro, pendulo e languente,  
Asinesco l'orecchio e curvo il dente.

(Lalli, la Moscheide, c. IV)

Frecciate ironiche.

Donne, so quanto ben da voi s'adopre  
Il tempo, onde rapirvelo non oso,  
Pur se vi resta dopo le bell'opre  
Della toeletta alcun momento ozioso,  
Fra la noia e i sbadigli, un fuggitivo  
Sguardo volgete a quel ch'io canto e scrivo.

(Pignotti, la treccia rapita, c. I)

Pregghiera di Eurilla, civetta in sull'appassire, agli dei della moda!

O numi che il buon gusto proteggete,  
Se tant'ore al cristal per voi sudai;  
Se corona di ferree ed inquiete  
Spine in capo soffrii; se digiunai  
Tanti di per poter della sottile  
Vita alla danza far pompa gentile;  
Se senza malattia lunga e penosa  
Dieta sopportai, perchè importuna  
La sanità soverchio rigogliosa  
Non sformasse le membra, e della bruna  
Bevanda oriental tante ho sorbite  
Tazze per dimagrar, miei voti udite.

(lo stesso, c. II)

La dea della Moda rimprovera i suoi donzelli, i silfi e i genii di non aver saputo vendicare Eurilla.

La più crudele avrete delle pene;  
Sarete confinati per mio cenno  
In compagnia degli uomini di senno.

(lo stesso, c. X)

Un Don Giovanni da strapazzo.

. . . . . risuonerà il tuo nome,  
O gran Tempesta, o illustre Capitano,  
Per appetito, e non per genti dome,  
Che col dente assai più che con la mano  
Oprasti, ch'hai fra tutti i pranzi loco,  
Fido amico d'Eurilla, e più del cuoco.

(lo stesso, c. I)



Un uomo da salòn.

Ma quando tenea in ozio la mascella,  
Non già la lingua in ozio ancor tenea,  
De' nuovi amor, de' rotti ogni novella,  
Ogni maligna storia raccogliea,  
Onde ai nobili crocchi s'apparecchie  
Materia atta a bear graziose orecchie.

(lo stesso, c. I)

Freddure mitologiche.

Spazzando un giorno il ciel monna Pandora  
Nel mondo rovesciò la spazzatura,  
E da quel sudiciume scappò fuori  
Ogni morbo, ogni peste, ogni sciagura

(Ippol. Neri, la presa di Saminiato, c. III)

Il Dio della guerra,

. . . . . allor bambino  
Madonna madre mi chiamò Martino.  
Crebbi poi dopo e fui chiamato Marte

(Bracciolini, op. c. c. I)

Cupido, il dio dell'amore;

E non dica il furbetto: io tiro a caso,  
E non posso veder ciò ch'io m'offenda;  
Ch'ei fa le viste di soffiarsi il naso  
Ben cento volte, e manda su la benda;  
E sbarbatello appar, perch'ei va raso,  
Acciò che l'età sua non si comprenda;  
Ma 'gli è da forche, omai son parecchi anni,  
E nudo va, chè s'è giocato i panni.

(lo stesso, c. II)

L'episodio di Giove e di Semele;

Vien egli, e pien di folgori e di tuoni  
Spirando razzi com'una girandola  
La convertisce in ceneri e in carboni.

(lo stesso, c. III)

Dolor di Vulcano nel lasciare la sua amante Doralice, per andare al cielo.

Qui la vinella con le cald'arroste,  
D'ogni ambrosia del ciel più saporite,  
Mi fan vivere contento e senza costo  
E senza emulazione e senza lite;  
Io medesimo vendemmio e pigio il mosto,  
E piglio lepri e tortore infinite;  
Ci ho capre e vacche e pecore e castroni  
E frugnoli e civette coi vergoni.  
Senza fatica due porcelli ingrasso  
Per la vernata . . . . .

(lo stesso, c. IX)

Personaggi buffi. Un consiglier di Plutone nel senato infernale, che tiene un discorso, senza compromettersi.

Orsù dite costà voi, Cappelluccio;  
Ed ei si rizza e cavasi il cappuccio  
E disse: Io dico, che direi, o Sire,  
Perchè da te ch'io dica mi vien detto;  
Ma dir non oso ch'io non ho che dire,  
Se non dir quanto qui quest'altro ha detto;  
Perch'ei l'ha detto con sì terso dire,  
Ch'io sto per dir, che a dir non mi dà il cuore  
E lascio dir a un altro dicitore.

(Lippi, il Malmantile, c. VI, str. 95)

Un uomo prudente;

Altri ci son, che per toccar la meta  
Della vera pazzia, con cieche brame  
Seguon le muse e fanno da poeta,  
Strada sicura di morir di fame.

Ma più pazzo di tutti è chi s'inquieta  
E consuma il cervel dietro alle dame  
Senza considerar, ch'amore è un vizio,  
Che sempre ne riduce al precipizio.

(Ipp. Neri, op. c., c. 4)

Comparisce Lionato Calunai  
Con gente scapestrata e mariola,  
Che non ha pari a saccheggiar pollai;  
Ha per corpo d'impresa in campo aurato  
Un archibuso rotto e sfoconato,  
E per mostrar quanto nell'armi è dotto,  
Fa per impresa un pane e un pollo cotto.

(detto, c. V)

Una tirata contro le famiglie italiane che hanno il vezzo di mettere ai figli nomi forestieri.

Mancan Giuli e Pompei, mancan Camilli  
E Germanici e Pii, sotto il cui nome  
Faccia ai nati colei che partorilli  
A tanta nobiltà, lavar le chiome?  
A veder se alcun, di valore instilli  
In lor la rimembranza, o se mai dome  
Sten basse voglie e voluttà dal riso  
Che un gran nome suol far di fango intriso

(Leopardi, Paralipomeni, c. I str. 23)

La persona di un ambasciatore.

Era nel campo il conte Leccafondi,  
Signor di Pesafumo e Stracciavento,  
Topo raro a suoi dì, che di profondi  
Pensieri e di dottrina era un portento;

Leggi e stati sapea d'entrambi i mondi  
E giornali leggea più di dugento;  
Al cui studio in sua patria aveva eretto,  
Siccome oggi diciamo, un gabinetto.

(detto, str. 34)

Una spiegazione dell' equilibrio politico ;

Il mondo inter con quanti egli rinserra,  
Dei pensar che somigli a un bilancione  
Non con un guscio o due, ma con un branco,  
Rispondenti tra lor, più grandi e manco,  
Ciaschedun guscio un animal raccetta  
Che vuol dir della terra un potentato.  
In questo un topo, in quello una civetta,  
In quell'altro un ranocchio è collocato,  
Qui dentro un granchio, e quivi una cutretta  
L'uno animal con l'altro equilibrato;  
In guisa tal che con diversi pesi  
Fanno equilibrio insiem tutti i paesi.

(detto, str. 33)

Eroi da bottega di caffè;

Il pelame del muso e le basette  
Nutrian folte e prolisse oltre misura,  
Sperando, perchè il pelo ardir promette,  
D'avere, almeno ai topi, a far paura.  
Pensosi in sui caffè, con le gazzette  
Tra man, parlando della lor congiura  
Mostravansi ogni giorno, e poi le sere  
Cantando arie sospette ivano a schiere.

(detto, c. IV. str. 17)

Dedalo, un filosofo, mostra al topo Leccafondi, che va pel mondo  
in cerca di alleanze, la sua biblioteca.

Ivi gli fa veder molti volumi  
D'autori topi antichi e di recenti;  
I delirii del gran Fiutaprofumi,  
La trappola, tragedia in atti venti,  
Toppaia innanzi all'uso dei salumi,  
Gli atti dell'Accademia dei Dormienti,  
L'amico dei famelici e un cantico  
Per nascita reale in foglio atlantico.

La grammatica inoltre e il Dizionario  
Mostrogli della topica favella.  
E più d'un altro libro necessario  
Drittamente a esercitarsi in quella,  
Che con l'uso dei verbi alquanto vario,  
Alle lingue schiavone era sorella.  
Indi fattol sedere, anch'ei s'assise;  
Ed in lungo ragionar si mise.

(detto, c. VII, str. 6, 7)

Qualche tratto qua e là di versione buffo-faceta ha pure il Gallini (l'Iliade travestita, Torino, 1895), come p. e. questo. Nel canto I dell'Iliade (dal verso 145 al 284) c'è la parlata di Nestore. Dolente per l'inimicizia insorta fra Achille e Agamennone nella questione della Criseide, cerca di rappattumare gli animi. Il buon vecchio si appella all'autorità che gli conferiscono gli anni e la stima che di lui facevano eroi celebri quando era giovane e gareggiava con essi in opere di valore. Ah! dice, quelli eran tempi! Che campioni eran quelli!

Καρίστοι μὲν ἔσαν καὶ καρίστοι μάχοντο

. . . . .

Il Gallini:

Oh gran bontà di quelle antiche genti,  
Eran forti, erano grandi e grosse,  
Non sapevan che fosse il mal dei denti,  
Nè i medici mandavanle alle fosse;  
La duravano salde a piogge, a venti,  
Senza catarri e senza aver la tosse.  
Anzi si dice che l'accorto Ulisse  
Nessun speciale in Utica soffrisse.

Potrebbe continuare ancora citando altri saggi; ma a me pare che bastino in aggiunta a quello che si disse nella prima parte di questo studio, perchè il lettore possa formarsi un'idea sul merito letterario dei poeti nominati.

*Giac. Babuder*

*i. r. Consigliere scol.*

## NOTE

<sup>1</sup>) Non è per ismania di novità o per cavillosa sottigliezza di critica che al noto poemetto conosciuto sotto il nome di Batracomiomachia (omerica) la critica moderna dà il titolo più breve di Batracomachia. L' accenno all' argomento del poemetto non soffre punto detrimento e la designazione nuova è soffolta per di più a ragioni di opportunità storica e filologica, che giustificano appieno la novità e ce la rendono plausibile e convincente.

Nel codice Z, che si tiene pel più antico e migliore, si legge il titolo «Batracomachia» così pure nei codici M; nel codice U, il commento del Moschopoulos s' intitola ἐξήγησις εἰς τὴν βατραχομαχίαν. Marziale nelle sue Apophoreta «Homeri Batrachomachia». — Tra i manoscritti di biografie omeriche avviene molte che usano il titolo βατραχομαχία; così il Ps. Erodoto p. 12, 319; Proclo p. 23, 69 βατραχομαχία ἢ μωμομαχία; Suida, pag. 33, 42 βατραχομαχία ο μωβατραχομαχία. — Così nelle più antiche edizioni di Plutarco βατραχομαχία (περὶ τοῦ Ἡροδότου κακοηθίας p. 873). Anche l' analogia di altri titoli di poemetti o favole consimili, come p. e. γερανομαχία, ἀραχνομαχία, φανομαχία che sono sempre formati di due componenti, non di tre, avvalora l' innovazione fatta dal Ludwich. Titoli di tre componenti, come quello della Γαλεομωμομαχία del bizantino Teodoro Prodromo sono rari e per lo più foggiate sul tipo dell' inesatto titolo invalso in appresso di Batracomiomachia. Anche μωμομαχία può stare, ed apparisce di fatto nell' «Agesillao» di Plutarco, 15, ove si fa dire ad Alessandro il Grande «ἔοικεν, ὦ ἄνδρες, εἶτε Δαρτεῖον ἡμεῖς ἐνικῶμεν ἐνταῦθα, ἐκεῖ τις ἐν Ἀρκαδίᾳ γεγονέναι μωμομαχία».

Nella «vulgata» il testo, per quanto vogliasi corrotto, che venne attraverso a tanti secoli fino a noi, invalse il titolo βατραχομωμομαχία, appoggiato ad antica tradizione accettata da moltissimi codici di valore. La chiamano così generalmente non escluso anche il titolo di μωβατραχομαχία che è infine la stessa cosa.

<sup>2</sup>) Wehland — De praecipuis parodiarum poetis apud Graecos — Göttingen 1833.

Batrachomachia Homerica (Fontes) Aug. Baumeister, Batrach. Homero vulgo attributa, Gött. 1852.

M. Haupt, litt. Centralblatt 1852, p. 176.

Wachsmuth, zur Batrachom., Rhein. Museum 20, 1865.

Aug. Althaus, De Batrachom. hom. genuina forma, 1866.

N. Schmidt, Verbesserungsvorschläge zu den homer. Hymnen und zur Batrachom., Rh. Mus. 26 B. 1871.

P. Weissenfels, De versibus paucis Batrachom. graecae comment. critica, Huellich 1872.



Ludwich, Varietas lectionis et scholia ad Batrachom. ex cod. Veneto, Königsberg, Progr. 1871.

Ioannes Draheim, Homeri quae fertur Batrachom., Berolini 1874.

Arth. Ludwich, progr. Alb. Reg. 1881. Königs. wissensch. Monatsbl. III 1875 p. 14 seq.

Ludwich, Die handschriftl. Ueberlieferung der Batr., wissensch. Monatsbl. IV B. 1876.

Waltermath, De Batrachom. origine, natura, historia, versionibus, imitationibus Stuttg. 1880.

Zeitschrift für österreich. Gymnasien 1881 pg. 170 seq.

Alexis Pierron, L'Odyssée d'Omère, Paris 1875 vl. II.

van Herwerden, Mnemos. N. J. 1872 pg. 163 seq.

Hugo Stadtmueller, Textkr. zur XXXVI. Phil. vers.

Karlor 1882 pg. 53 seq., qui Batrachom. edidit in Eclogis poet. Gr. Lips. 1883.

Carolus Kuehn, De pugna ranarum et murium, quae describitur obs. crit. 1883.

Paul Brandt, De Batrachom. homerica recognoscenda — Dissert. philologica, Bonnae 1884.

Eng. Abel, Hom. Hymni, Epigr., Batrachom, Lipsiae et Prag. 1886.

Homeri hymni, epigrammata, Batrach. ed. E. Aael, Prag, Tempsky 1886.

Zur Batrachomyom., Philologus, Zeitschrift für das klass. Alterthum, begründet von F. W. Schneidewin und E. v. Leutsch, herausgeg. von Otto Crusius in Tübingen, 48 B. N. F. 2. B. 8, Göttingen — Dieterich'sche Verlags-Buchhandlung 1889 — pag. 577.

Arthur Ludwich: Batrachomyomachiae Archetypon, ad fidem codicum antiquissimorum restitutum, in regia Academia Albertina per aetatem anni 1894.

Die homerische Batrachomachia des Karers Pigres, nebst Scholien und Paraphrase, herausgegeb. und erkläert von Arthur Ludwich — Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner 1896.

### Nota 3.

Secolo 10<sup>o</sup>-11<sup>o</sup> Z Baroccianus. 50. Oxford.

„ 11<sup>o</sup> Q Escorialensis; L laurentianus. Firenze — confrontato dal Brandt; vedi corpusculum poesis ep. graec. ludibundae — H. Laurentianus XXXII. Firenze.

„ 12<sup>o</sup> Hq parisiensis — t. paris. coll. da Bachmann e Ludwich.

„ 13<sup>o</sup> C vaticanus, guasto e mutilato — I ambrosianus Milano, pubblicato dal Wachsmuth. R. Ms. XX 1865. p. 176 — M marcianus — Venezia — Y, palatinus, esaminato dal Brandt e Ludwich.

„ 14<sup>o</sup> b — codex Thomae Coke Armigeri. Londra, collaz. dal Mattaire 1721 — D. neapolitanus.

„ 14<sup>o</sup>-15<sup>o</sup> F. vaticanus XI. 915 — g. Lipsiensis — M<sup>1</sup> Ambrosianus — Pz vaticanus. 2222. Roma, olim Colonnensis son scolii.

„ 15<sup>o</sup> B, codex ambrosianus — con comm. — ornato d'illustrazioni, torri, topi, rane. — Fh, laurentianus, Firenze, famoso per le sue miniature e ornati. — f. Rehdigeranus, 20, Breslavia — Aa, Harleianus 5601. — Britisch — Museum — Ab con chiose interlineari — Mr, ambrosianus F 40 con molte chiose — M. editio Florentina 1488, compilato su molti manoscritti da Demetrio Chalkondylas — una rarità — N<sup>1</sup>, venet. Marcianus XI. 16 — O. Laurentianus XXXII. Firenze — Nell'iniziale A vagamente dipinta si legge il motto *πραγμάτω φει*

λέλφφ τῷ Θεολεντινάτι χείρειν — Og Baroccianus, 64, con copiosi scollii. — P Laurentianus XXXII. 22. Firenze — Πα Parisinus 2571 con chiose interlineari — R, Ricardianus, 3195. — Pp, palatinus — Vatican. maxima ex parte a Georgio Chrysococca anno Chr. 1336 exaratus — S, Riccardianus 3195 Firenze, — ne parla il Vitelli, studi italiani di filologia classica II p. 542. — U. ambrosianus H. 22 col commento del Moschopulos — Ua, Ambrosianus. H. 22, con chiose interlineari — V vaticanus p. 1314 — Vn, vindobonensis 241 — V, editio princeps. — Venezia 1486.

fino al 16° secolo Ab, Narleianus 5664 con chiose interlineari — Λ<sup>3</sup> — Harleianus 5601, British-Museum — Mm Ambrosianus B 39 — Mg Ambrosianus L 73.

secolo 16° P. Laurentianus XXXII. Firenze — Vn vindobonensis, 289.

„ 17° N<sup>2</sup> — Venet. Marcianus XI. 32, con molte varianti marginali.

4) È questo lo stesso Divo della cui versione letterale latina dell'Iliade feci uno studio critico nel Programma di questo i. r. Ginnasio dell'anno scolastico 1864-65. Allo Spettabile Municipio di qui, che fa lodevolmente incetta di opere letterarie e scientifiche di Capodistriani de' secoli passati, è riuscito di rinvenire ed acquistare da un antiquario di Roma un volume, già appartenente alla libreria del Cardinale L. Nina a Recanati, che contiene la versione letterale dell'Odissea, della Batracomachia e degli inni omerici. Il giudizio che nel Programma citato feci sull'Iliade vale senza riserve anche per queste altre versioni. Sono lavori di poco pregio, non perchè l'autore non sapesse fare di meglio. Egli si propose in quel secolo di studi umanistici di agevolare agli studiosi l'apprendimento del greco con versioni letterali degli autori classici e di Omero in particolare. Sotto questo riflesso, fatta ragione dei tempi in cui visse e dello scopo che si propose, le versioni hanno un valore. I Capodistriani possono andar lieti dell'acquisto fatto dal Municipio che ripara ad una lacuna notevole nella storia letteraria della città. Finora, per quanto a me pare, nulla si sapeva dell'esistenza di queste ultime versioni del Divo.



## NOTIZIE SCOLASTICHE

---

### I. PERSONALE INSEGNANTE

---

L'anno scolastico si apersse regolarmente col corpo docente completo, quello stesso dell'anno precedente, di una persona sola in fuori, il Signor Domenico Vatta da Pirano, che lasciò il servizio. Al suo posto subentrò il Signor Emanuele Dalponte da Vigo Maso nel Tirolo meridionale, che assunse le stesse mansioni. Il Signor Giovanni Antonio Galzigna ebbe durante le vacanze maggiori precedenti l'onore della nomina a docente effettivo.

Di questa guisa il corso regolare dell'istruzione era assicurato e nessun cambiamento avvenne nel riparto delle mansioni didattiche fino al 15 Febbraio 1898; quando il Professore Signor Stefano Petris partiva per un lungo viaggio in Italia e in Grecia a scopo d'ispezione e di studio dei monumenti storici e delle opere insigni del genio artistico greco e romano. L'Eccelso Ministero che annualmente spende una somma vistosa a scopo così nobile ed eminentemente proficuo al progresso dell'istruzione nelle scuole medie dello stato, oltre a fornire il professore a ciò designato di un sussidio adeguato per le spese di viaggio e di ogni maniera di appoggi morali, autorizza le Direzioni a provvedersi, a spese dello stato, di un supplente della cattedra vacante nello spazio di un semestre intero. Non è facile certamente di trovar la persona idonea che si adatti ad assumere nel corso dell'anno un servizio così precario; ma tuttavia s'ebbe la buona ventura di trovare la persona adatta, nel Signor Giuseppe Marsich, candidato assolto al magistero ginnasiale.

Così del cambiamento della persona in fuori, il regolare andamento delle lezioni non fu turbato.

**Babuder Giacomo**, cavaliere dell'Ordine di **Francesco Giuseppe**, Consigliere scolastico, membro dell'Eccelso i. r. Consiglio scolastico provinciale dell'Istria, della Rappresentanza comunale e del Consiglio di amministrazione del Pio Istituto Grisoni in Capodistria. — Direttore; insegnò lingua greca nella VII classe; ore 4 settimanali.

**Sbuelz Carlo**. — Professore dell'ottava classe di rango, capoclasse della V, custode del Gabinetto di fisica e chimica e membro della commissione esaminatrice dei candidati al magistero nelle scuole popolari generali e cittadine; insegnò matematica nelle classi V, VI, VII e VIII: fisica nelle classi IV, VII e VIII; ore settimanali 21.

**Battisti Giovanni Battista.** — Professore dell'ottava classe di rango, capoclasse nella VIII, abilitato all'insegnamento della stenografia nelle scuole medie. Insegnò lingue latina e greca nell'VIII; lingua latina nella I B; ore settimanali 18.

**Petris Stefano.** — Professore dell'ottava classe di rango; vicepresidente della Commissione esaminatrice per i candidati al magistero nelle scuole popolari generali e cittadine in luogo; conservatore dei monumenti storici per l'Istria; capoclasse nella VII. Insegnò geografia nella classe I A; storia e geografia nelle classi IV-VIII; propedeutica nella classe VII; ore settimanali 22.

**Spadaro Don Nicolò.** — Cameriere segreto di Sua Santità, consigliere concistoriale; professore della classe ottava di rango, catechista ginnasiale; membro della Commissione esaminatrice per i candidati al magistero nelle scuole popolari generali e cittadine; direttore del Convitto Diocesano Parentino-Polese in luogo; insegnò religione nelle classi I A, I B, II - VIII; ore settimanali 18; primo esortatore religioso.

**Matejčić Francesco.** — Professore dell'ottava classe di rango, docente straordinario di lingua slava. Capoclasse nella I A. Insegnò lingua latina nella I A e V; Tedesco nella VII; ore settimanali 17.

**Gerosa Oreste.** — Professore dell'ottava classe di rango, custode del Gabinetto di Storia naturale; membro della Commissione esaminatrice per i candidati al magistero nelle scuole popolari generali e cittadine, segretario del Consorzio Agrario in luogo. Insegnò storia naturale (fisica) nelle classi I A, II, III, V e VI; Matematica nelle classi I A, II, III e IV; ore settimanali 22.

**Bisiac Giovanni.** — Professore della classe ottava di rango; bibliotecario del Ginnasio. Insegnò lingua tedesca nelle classi I A, II, III, V, VI e VIII; ore settimanali 18.

**Maier Francesco.** — Professore, Rappresentante comunale; capoclasse nella IV; insegnò lingua italiana, latina e greca nella IV; lingua greca nell VI; ore settimanali 18.

**Steffani Stefano.** — Professore; capoclasse nella III. Custode e dispensatore dei libri scolastici di proprietà del fondo di beneficenza, custode del gabinetto filologico-storico, docente straordinario di calligrafia. Insegnò lingua latina e greca nella III; lingua tedesca nella I B e nella IV; ore settimanali 17.

**Vatovaz Giuseppe.** — Professore; capoclasse nella VI; insegnò matematica e storia naturale nella classe I B; latino nella VI e VII; propedeutica nell'VIII; ore settimanali 18.

**Larcher Giovanni Battista.** — Docente effettivo; capoclasse nella II; insegnò lingua italiana e latina nella classe II, lingua greca nella classe V; ore settimanali 17.

**Galzigna Giovanni Antonio.** — Docente effettivo. Custode e



dispensatore dei libri della biblioteca giovanile. Insegnò lingua e letteratura italiana nelle classi III, V, VI, VII e VIII; ore settimanali 15.

**Dalponte Emanuele.** — Supplente. Capoclasse nella I B. Insegnò lingua italiana nelle classi I A e I B; geografia nella I B; storia e geografia nelle classi II e III; ore settimanali 18.

**Marsich Giuseppe** da Capodistria. Supplente, candidato assolto per magistero ginnasiale; capoclasse nella I B.

Dal giorno 15 Febbraio fino al termine dell'anno, in seguito al nuovo riparto parziale delle materie insegnarono

1) Il Signor **Emanuele Dalponte** Storia e Geografia nella II, IV, V, VI, VII e VIII classe: ore settimanali 21.

2) Il neoassunto Signor **Giuseppe Marsich**, Lingua Italiana nelle classi I A e I B, Geografia nella I A e I B, Geografia e Storia nella III; Storia naturale nella II Classe; ore 19 settimanali.

Il Signor Professore **Giuseppe Vatovaz** cedette la Storia naturale nella I B, ed assunse l'insegnamento della Propedeutica nella classe VII, conservando lo stesso numero di ore settimanali, cioè 18.

### Oggetti liberi

**Lingua slava:** L'insegnamento ripartito in tre corsi di due ore settimanali per ciascuno, venne impartito dal professore Signor Francesco Matejčić.

**Ginnastica:** Corsi due, di due ore settimanali per ciascuno. L'insegnamento affidato al Signor Cesare Perco, docente dell'i. r. Istituto magistrale di qui.

**Stenografia:** La insegnò il signor professore Giovanni Battisti, due furono i corsi di un'ora settimanale per ciascuno.

**Canto:** Egualmente due corsi di un'ora settimanale per ciascuno. Lo insegnò il Signor Giovanni Luigi Sokoll, professore di musica nell'Istituto magistrale dello Stato di qui.

La **Calligrafia** venne insegnata dal Signor professore Stefano Steffani agli scolari della I e II classe, un'ora settimanale per classe.

### *Civica Deputazione Ginnasiale*

La compongono i Signori *Augusto dottor Gallo, Pietro de Madonizza e Antonio dottor Zetto.*

### *Ricevitore della tassa scolastica*

Il Signor *Giulio Brussich*, ricevitore di rango superiore nell'i. r. Ufficio principale delle imposte dirette in città.

---

*Zetto Francesco*, bidello, inserviente ai gabinetti e custode del fabbricato.

## II. PIANO DIDATTICO

DELL'I. R. GINNASIO SUPERIORE DI CAPODISTRIA nell'anno scolastico 1897-98

CLASSE I. — **Religione.** I sem. Spiegazione del simbolo apostolico, dell'orazione domenicale, del decalogo, dei cinque precetti della chiesa e della giustizia cristiana. II sem. Delle domeniche e feste della chiesa cattolica colle varie cerimonie. — **Latino.** Morfologia. — Le più importanti flessioni regolari esercitate a mezzo di versioni dall'una lingua nell'altra, come si trovano nel libro di esercizi dello Schultz. Ogni settimana un compito scolastico di *mezza ora*. Esercizi di memoria — più tardi trascrizione di proposizioni latine tradotte, e piccoli compiti domestici. — **Italiano.** Esposizione della parte etimologica della grammatica, con esercizi di analisi grammaticale. — Esercizi di grammatica logica. — Proposizioni semplici e composte. Teoria della narrazione con alcune favole dei migliori autori da imparare a memoria; nel I semestre un esercizio ortografico alla settimana; nel II semestre un esercizio ortografico ogni 14 giorni e due componimenti al mese, uno scolastico ed uno domestico alternati. — **Tedesco.** Grammatica teorico-pratica ed esercizi secondo il testo G. Defant P. I (pag. 1-63). Compiti: uno scolastico ed uno domestico al mese alternativamente. — **Geografia.** Principi fondamentali di geografia esposti con metodo intuitivo. — L'orbita solare a seconda del suo vario e costante apparire nelle singole stagioni nella stanza di scuola, nella propria casa d'abitazione e come mezzo ad orientarsi poi sulla carta, sul mappamondo e sull'orizzonte. Rapporti annui fra luce e calore in quanto essi dipendono dalla durata dei giorni e dell'altezza del sole, limitandosi a quelli che si producono soltanto nella ristretta cerchia della patria. Acqua e suolo nelle lor forme principali; loro distribuzione sul globo, posizione geografica e confini degli Stati e delle città principali con continuo esercizio pratico in modo da leggere chiaramente ed a perfezione la carta geografica. Esercizi di disegno geografico ristretti agli oggetti più spiccati. **Matematica.** Aritmetica: sistema decadico. Numeri romani. Le quattro operazioni fondamentali con numeri interi e decimali astratti e concreti. Sistema metrico dei pesi e delle misure. Conteggio con numeri complessi. Divisibilità dei numeri e loro scomposizione nei fattori primi. Ricerca del massimo comun divisore e del minimo comune multiplo, quale avviamento ai calcoli colle frazioni ordinarie. — Geometria intuitiva (II sem.). Le figure fondamentali. Rette, curve, parallele, angoli e le più essenziali proprietà del triangolo. Temi scolastici uno al mese. — **Storia naturale.** Insegnamento intuitivo. I primi sei mesi dell'anno scolastico: Zoologia e precisamente: Mammiferi ed insetti con scelta corrispondente. I quattro ultimi mesi dell'anno scolastico: Botanica. Osservazione e descrizione di alcune fanerogame appartenenti ad ordini differenti. Pertrattazione comparata delle loro caratteristiche, avuto riguardo alla ricerca delle loro proprietà affini.

CLASSE II. — **Religione.** Dei SS. Sacramenti e delle cerimonie nell'amministrazione dei medesimi. — **Latino.** Teoria sulle forme meno usitate e sulle irregolari, applicate agli esempi del libro degli esercizi dello Schultz, come sopra. Ogni mese tre compiti scolastici di *mezza o tre quarti* di ora ed un penso. Esercizi di memoria come nella I classe; più tardi preparazione domestica. — **Italiano.** Esposizione della sintassi. Definizione della proposizione, e delle sue specie, della frase e del periodo. Analisi logica di proposizioni semplici e composte. Brani facili di poesia da imparare a memoria. Tre temi scolastici e domestici al mese alternativamente. Dettatura come in I. — **Tedesco.** Elementi della grammatica ed esercizi teorico-pratici secondo il testo G. Defant, come sopra (pag. 63-123). Compiti: uno in iscuola e uno a casa ciascun mese. — **Geografia e Storia.** (2 ore). L'Asia e l'Africa; loro posizione geografica; configurazione orizzontale e verticale, topografia con riguardo alle condizioni climatiche e facendo risaltare la loro derivazione dall'influenza dell'orbita solare sui differenti orizzonti. Cenno generale sulla configurazione orizzontale e verticale dell'Europa meridionale e della Grambretagna secondo le norme date per l'Asia e per l'Africa. Esercizi nell'abbozzare schizzi geografici semplicissimi. — **Storia** (2 ore). L'evo antico. Esposizione circostanziata delle leggende e dei miti. I personaggi ed i fatti meglio considerevoli con riguardo speciale alla storia della Grecia e di Roma. — **Matematica.** Aritmetica: Esercizi più diffusi sul massimo comun divisore e sul minimo comune multiplo. Esercizi di calcolo colle frazioni ordinarie, colle rispettive dimostrazioni. Trasformazioni delle frazioni decimali in ordinarie e viceversa. Proprietà essenziali dei rapporti e delle proporzioni. Regola del tre semplice coll'applicazione delle proporzioni e del calcolo ragionato. Percento ed interesse semplice. — Geometria intuitiva. Misurazione delle rette e degli angoli. Congruenza dei triangoli e loro applicazioni. Proprietà più importanti del cerchio, dei quadrilateri e dei poligoni. Temi come nella I. — **Storia naturale.** Insegnamento intuitivo. I sei primi mesi dell'anno scolastico Zoologia e precisamente: uccelli, alcuni rettili, anfibi e pesci. Alcune forme tipiche degli invertebrati. — I quattro ultimi mesi dell'anno scolastico Botanica. Continuazione dell'insegnamento fatto nella I classe coll'aggiunta di altre fanerogame ed avviamento alla divisione sistematica dei gruppi. — Alcune crittogame.

CLASSE III. — **Religione.** Storia sacra dell'antico testamento colla geografia della Terra santa. — **Latino.** Grammatica; teoria dei casi e proposizioni. Lettura: da *Cornelio Nepote* o da *Curzio*. Preparazione. Ogni due settimane un tema scolastico di un'ora. Ogni tre settimane un tema domestico. — **Greco.** Teoria delle forma regolari, con esclusione dei verbi in  $\mu$ . Versione dal libro di lettura. Esercizi di memoria. Preparazione; dalla seconda metà del primo semestre, ogni due settimane un tema scolastico o domestico alternativamente. — **Italiano.** Lettura dal testo con commenti grammaticali e storici. Esercizi di memoria sopra poesie scelte.

Riepilogo di tutta la grammatica. Delle figure grammaticali. Ogni mese un tema scolastico ed uno domestico alternativamente. — **Tedesco.** Grammatica, ed esercizi teorico-pratici secondo il testo G. Defant. Parte II p. 1-40 Esercizi e compiti come sopra. — **Geografia** (3 ore alternativamente Geografia e Storia). Gli altri stati d'Europa (ad eccezione della monarchia austro-ungarica), l'America e l'Australia, sempre secondo il metodo usato nella classe seconda, ma specialmente con riguardo alle condizioni climatiche. Esercizi di disegno geografico. Storia. Evo medio. I più importanti avvenimenti e le figure più illustri dell'età di mezzo, facendo spiccare sopra tutto quelle che occorrono nella storia della monarchia austro-ungarica. — **Matematica.** Aritmetica: Le quattro operazioni fondamentali colle quantità generali intere e frazionarie. Innalzamento al quadrato e rispettiva estrazione di radice. In relazione coi calcoli geometrici: i numeri approssimativi, la moltiplicazione e la divisione abbreviate e l'applicazione di quest'ultima nell'estrazione della radice quadrata. — Geometria intuitiva. Semplici teoremi sull'equivalenza, sulla trasformazione e sulla partizione delle figure. Misurazione dei perimetri e delle superfici. Teorema di Pitagora da dimostrarsi nelle vie più semplici. Nozioni più importanti sulla somiglianza delle figure geometriche. Temi come nella I. — **Storia naturale.** Fisica I sem. Nozioni preliminari: Estensione ed impenetrabilità dei corpi. Caratteristica dei tre stati di aggregazione, direzione verticale ed orizzontale. Peso assoluto e specifico. Pressione dell'aria. — Del calorico: le sensazioni, i gradi e la quantità calorifera. Cambiamento di volume e dello stato di aggregazione; consumo e dispersione del calorico nel cambiamento dello stato di aggregazione. Diffusione del calorico a mezzo dei buoni conduttori e dell'irradiazione; di questa ultima solo i fenomeni più semplici. Sorgenti del calorico. — Della chimica: la coesione, l'adesione, l'elasticità, la fragilità, la tenacità, il miscuglio, la soluzione e la cristallizzazione. Sintesi, analisi e sostituzione. Dimostrazione delle leggi di consistenza della massa, coll'aiuto di semplici esperimenti, e così pure semplici prove per determinare i rapporti di peso e di volume. Elementi: molecole, atomi, basi, acidi, sali e fra i metalloidi alcuni dei più diffusi e qualcuna delle loro combinazioni. Combustione.

CLASSE IV. — **Religione.** Storia del nuovo testamento in connessione colla Geografia della Terra santa. — **Latino.** Grammatica, teoria dei modi; congiunzioni. Temi come nella terza. Letture di G. Cesare ed Ovidio. — **Greco.** Verbi in  $\mu$ . Le forme irregolari più importanti. Punti culminanti della sintassi. Versioni dal libro di lettura. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella III. — **Italiano.** Lettura del testo con commenti grammaticali e storici. Esercizi di memoria sopra poesie classiche. Dei sinonimi. Delle lettere propriamente dette (I semestre). Della versificazione italiana (II semestre). Temi come nella III classe. — **Tedesco.** Grammatica e relativi esercizi teorico-pratici secondo il testo G. Defant, P. II (pag. 40-fine) — compiti come sopra. Esercizi di memoria. — **Geografia.** (2 ore). Geografia fisica e politica della monarchia austro-



ungarica, con speciale riguardo, escludendo la statistica, ai prodotti dei singoli paesi, al commercio, alla coltura degli abitanti. Esercizi in disegnare semplici schizzi di carte geografiche. — **Storia.** (2 ore). Evo moderno. Personaggi ed avvenimenti più importanti in modo che la storia della monarchia austro-ungarica formi l'oggetto principale dell'esposizione storica. — **Matematica.** Aritmetica: Dottrina delle equazioni di primo grado con una o più incognite e delle equazioni determinate di II e III grado soltanto quelle che trovano riscontro nei calcoli geometrici. In relazione con quest'ultime, l'innalzamento al cubo e l'estrazione della radice. Regola del tre composta, di società e dell'interesse composto. — Geometria intuitiva: Posizione reciproca delle rette e dei piani. Angolo solido. Le principali specie dei corpi geometrici. Calcoli semplici sulle superfici e sui volumi. Temi come nella prima. — **Fisica.** (3 ore) I semestre. Dottrina del Magnetismo. Calamite naturali ed artificiali. Poli magnetici e loro attrazione e repulsione. Magnetizzazione mediante contatto separato. Magnetismo terrestre. Elettrologia. Elettrocità statica e fra gli elettroscopi i più semplici. Buoni e cattivi conduttori, corpi elettrici positivi e negativi. Elettrizzazione per contatto separato. Apparati i più comuni per produrre e raccogliere l'elettricità. Temporali e parafulmine. Pila di Volta e delle pile a corrente costante soltanto quelle che vengono usate negli esperimenti. Effetti principali della corrente galvanica, galvanometro, induzione elettrica e magnetica. Applicazioni elettrotecniche le più semplici e le più note (luce elettrica, galvanoplastica, telegrafo di Morse). — **Meccanica:** Descrizione delle principali specie di moto: rettilineo, curvilineo, uniformemente accelerato. Ambo gli effetti della forza meccanica: Accelerazione e pressione e determinazione di quest'ultima col mezzo di pesi. Manifestazione della forza di resistenza nel cangiamento di celerità e di direzione (forza di gravità, urto ed ostacoli al moto). Composizione e scomposizione del moto uniforme. Moto parabolico. Composizione e scomposizione delle forze con un sol punto d'applicazione comune e di forze, che agiscono parallelamente. Centro di gravità, specie di peso specifico; pendolo. Alcuni esempi di macchine semplici e composte. II semestre. Proprietà caratteristiche dei corpi fluidi. Livello, pressione idrostatica. Equilibrio dei vasi comunicanti di uno o di due liquidi incoerenti. Principio di Archimede e determinazione in via semplicissima del peso specifico per corpi solidi e fluidi. Capillarità. Proprietà caratteristiche dei gas (legge di Mariotte). Vuoto di Torricelli, barometro, applicazione degli effetti sulla pressione dell'aria, pompe di rarefazione e di compressione. Principio sul quale si fonda la macchina a vapore. — **Acustica.** Sensazioni sonore, rumori, tuoni, altezza dei toni conduttori del suono, vibrazioni sonore, organi della voce, telefono, diffusione e riflessione del suono. Mezzi toni. Organo dell'udito. — **Ottica.** Fenomeni luminosi; propagazione della luce in linea retta; ombra e fotometri. Riflessione e rifrazione della luce. Specchi e lenti. (Camera oscura e principio sul quale si fonda la fotografia). Dispersione dei colori, arcobaleno. Occhio, microscopio e cannocchiale diottrico in forma semplice. — Coll'insegnamento



della fisica e specialmente con quello della meccanica va congiunta la descrizione dei fenomeni celesti come a dire: le fasi della luna, il corso mensile; orbita annuale del sole; la spiegazione della diversità dei giorni e delle stagioni in località di differente longitudine e latitudine in assoluta dipendenza dal movimento della terra intorno al proprio asse e da quello della sua ellittica annuale intorno al sole. Ecclissi solari e lunari.

CLASSE V. — **Religione.** La chiesa e i suoi dommi, parte I. Apologia. La chiesa cattolica è la sola vera chiesa di G. Cristo. — **Latino.** Tito Livio, Ovidio; Esercizi stilistico grammaticali, 1 ora settimanale. Preparazione; temi — cinque scolastici per semestre, di cui uno dal latino. — **Greco.** Lettura; Senofonte (Crestomazia Schenkl) Ciropedia (brani), Anabasi, Omero, Iliade. Esercizi grammaticali. Preparazione. Temi — quattro scolastici per semestre, di cui uno dal greco. — **Italiano.** Storia della letteratura italiana dei secoli 200, 300 e 400. Nozioni delle varie specie di componimenti in verso ed in prosa (secondo l'Antologia). Notizie generali sui traslati, sulle figure retoriche e sulla buona locuzione italiana. Esercizi di memoria; temi come nella III. — **Tedesco.** Ripetizione delle parti più importanti della morfologia e dipendenti, inversione, uso dell'infinito e participio, avverbio, preposizione; esercizi di memoria e traduzioni dall'italiano in tedesco e viceversa secondo il testo Defant-Mayer. Compiti uno scolastico e uno domestico al mese. — **Geografia e storia.** Storia dell'evo antico fino all'assoggettamento dell'Italia, Geografia relativa. — **Matematica.** Aritmetica: Le quattro operazioni con interi e frazioni; numeri negativi e frazioni. Proprietà dei numeri. Equazioni di I grado con una e più incognite. Geometria: Planimetria; temi come nella I. — **Storia naturale.** Insegnamento sistematico. I semestre Mineralogia. II semestre Botanica.

CLASSE VI. — **Religione.** La chiesa e i suoi dommi p. II. I dommi cattolici svolti nel loro nesso e nei loro rapporti. — **Latino.** Sallustio, de bello Iugurthino. Cicerone, Catilinarie. Virgilio, Eneide. Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Lettura; nel I semestre Omero, Iliade; Erodoto, Senofonte. Grammatica. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella V. — **Italiano.** Storia della letteratura italiana dei secoli 500 e 600. Nozioni delle varie specie di componimento in verso ed in prosa (dall'Antologia). Esercizi di memoria. — Temi: ogni tre settimane un componimento scolastico o domestico alternativamente. — **Tedesco.** Ripetizione e maggiore sviluppo delle teorie sintattiche. Dottrina dei casi. Costruzioni. Traduzione ed analisi di brani scelti pros. e poetici secondo Defant-Mayer. Compiti. uno scolastico e uno domestico ciascun mese. Esercizi di memoria. — **Geografia e storia.** Continuazione e fine dell'evo antico. Storia del medio evo con relativa geografia. — **Matematica.** Potenze, radici e logaritmi. Equazioni di II grado ad un'incognita.

Geometria: Il I semestre Stereometria; il II semestre Trigonometria piana. Temi come nella I. — *Storia naturale*. Insegnamento sistematico in tutti i due semestri. Zoologia.

CLASSE VII. — *Religione*. La morale cattolica. — *Latino*. Cicerone orazioni due; un dialogo breve o brani scelti di un dialogo maggiore. Virgilio, Eneide. Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazione. Temi scolastici come nella V. — *Greco*. Demostene. Omero (Odissea). Temi come nella V. — *Italiano*. Storia della letteratura italiana del 700. Nozioni sulle varie specie di componimenti come nella VI classe. Dello stile. Illustrazione della I cantica di Dante, di cui i brani migliori d'apprendersi a memoria. Temi come nella VI classe. — *Tedesco*. Uso della lingua tedesca nell'istruzione). Ripetizione di tutta la sintassi. Lettura dal Nöe, Antologia p. II. Grammatica Willomitzer. Traduzione ed analisi con osservazioni filologiche. Esercizi di memoria. Compiti come nella VI. — *Geografia e storia*. Storia dell'evo moderno con riflesso allo sviluppo politico interno degli stati d'Europa e Geografia relativa. — *Matematica*. Aritmetica: equazioni quadrate con due incognite, equazioni diofantiche di I grado. Frazioni a cat. (Kettenbrüche). Progressioni, calcoli d'interesse composto e rendita. Teoria delle combinazioni con applicazione. Geometria, Temi trigonometrici. Geometria analitica nel piano, sezioni coniche. Temi come nella I. — *Scienze naturali*. Fisica: meccanica, calorico, chimica. — *Propedeutica*. Logica.

CLASSE VIII. — *Religione*. Storia della Chiesa cattolica. Ripetizione dei punti culminanti della dogmatica e della morale. — *Latino*. Tacito, Germania, Annali e storie. Orazio: poesie scelte (edizione Grysar). Esercizi stilistico-grammaticali: Preparazione. Temi come nella V. — *Greco*. Lettura. Platone Apologia di Socrate, due dialoghi minori ed uno maggiore. Omero, Odissea; Sofocle. Preparazione e temi come nella V. — *Italiano*. Storia della letteratura italiana dell'800. Breve riassunto di tutta la storia della letteratura. Illustrazione degli ultimi canti dell'inferno di Dante, della II cantica e di alcune parti della III, di cui brani migliori da apprendersi a memoria. Temi come nella VI classe. — *Tedesco*. (Uso della lingua tedesca nell'istruzione). Lettura dal Nöe, Antologia p. II. Esercizi di versione da qualche autore classico italiano. Letteratura sulla scorta del testo (cenni sui principali periodi della letteratura tedesca). Grammatica Fritsch. Compiti come nella classe precedente. Esercizi di memoria. — *Geografia e storia*. I semestre: Storia della Monarchia austro-ungarica. II semestre: Studio geografico statistico della Monarchia austro-ungarica; riepilogo della storia greca e romana. — *Matematica*. Esercizi sulla soluzione di problemi matematici. Ripetizione delle partite importanti della materia. Temi come nella I classe. — *Scienze naturali*. Fisica; magnetismo, elettricità, calorico, acustica, ottica (elementi di astronomia). — *Propedeutica*. Psicologia empirica.

---

### III. ELENCO DEI LIBRI SCOLASTICI

ADOPERATI ATTUALMENTE IN QUESTO GINNASIO

**I. Classe.** — *Religione*: Il Catechismo grande, Vienna, i. r. deposito di libri scolastici 1885. — *Latino*: Schultz-Fornaciari, Grammatica ed esercizi, Torino, Ermanno Loescher, 1885. — *Italiano*: Grammatica (Hasek, ed. Chiopris). Letture italiane p. I, 2 edizione, Vienna, Alfr. Hoelder 1886. — *Tedesco*: G. Defant, lingua tedesca p. I. — *Geografia*: Morteani, geografia p. I, Trieste, Schimpff 1894. — *Aritmetica*: Wallentin, manuale di aritmetica per la I e II classe delle scuole medie — traduz. Postet. Trento Monauni 1896. — *Geometria*: Močnik, p. I, edizione V, Vienna, A. Hoelder, 1879. — *Storia naturale*: Zoologia, Pokorny-Lessona, Torino, Ermanno Loescher.

**II. Classe.** — *Religione*: Catechismo grande, come sopra. — Culto di Gaume e Valli, Trento, Seiser editore, 1882. — *Latino*: come sopra. — *Italiano*: Grammatica (Chiopris). Letture parte II. Vienna Alfredo Hoelder 1883. — *Tedesco*: Defant I, come sopra. — *Geografia*: Morteani, compendio di Geografia per la II classe. Trieste Schimpff, 1895. — *Storia*: Gindely. Manuale di storia universale per le classi inferiori di scuole medie. L'antichità, traduzione Demattio; Vienna. Tempsky 1889. — *Matematica*: Aritmetica e Geometria, come sopra. — *Storia naturale*: Zoologia, come sopra. Botanica (Pokorny-Caruel), Torino 1882.

**III. Classe.** — *Religione*: Schuster, Storia sacra. Vienna 1885. — *Latino*: Schultz-Fornaciari ut supra. Memorabilia Alex. Magni (Schmidt e Gehlen) Vienna, Hoelder 1882. — *Greco*: Curtius-Hartel: Grammatica greca. Schenkl, esercizi greci, edizione Monauni. Trento. — *Italiano*: Grammatica come sopra. Letture p. III. Vienna, Hoelder 1883. — *Tedesco*: Defant, lingua tedesca p. II. — *Geografia*: Morteani p. III. — *Storia*: Mayer, Manuale di Storia. Medio evo. Vienna, Tempsky 1897. — *Aritmetica*: Močnik-Zampieri p. II edizione IV, Vienna, Carlo Gerold e F. 1887. — *Geometria*: Močnick p. II. — *Storia naturale*: Mineralogia, Pokorny-Struever, Torino, E. Loescher 1882. — *Fisica*: Vlacovich, Trieste, Caprin edit. 1880.

**IV. Classe.** — *Religione*: Schuster: Storia sacra ut supra. — *Latino*: Grammatica; esercizi ut supra. Cesare, De bello gallico, Praga, Tempsky 1883. — *Greco*: Curtius, ut supra: Schenkl, esercizi ut supra. — *Italiano*: Demattio, grammatica italiana. Letture p. IV. Vienna, Alfredo Hoelder 1883. — *Tedesco*: come nella III. — *Geografia*: Morteani — Compendio di Geografia della Monarchia austro-ungarica per la IV classe. Trieste, Schimpff 1887. — *Storia*: Mayer, manuale di storia. p. III. Vienna, Tempsky 1895. — *Matematica*: come nella III classe. — *Fisica*: Vlacovich ut supra.

**V. Classe.** — *Religione*: Giovanni de Favento, La chiesa cattolica, la sua dottrina e la sua storia, Capodistria, Priora 1879-80, II edizione. — *Latino*: Schultz-Fornaciari, Raccolta di temi per la sintassi, Torino, Ermanno Loescher 1884; Livio, editore Tempsky; \*Ovidio, Carmina selecta, Sedlmayer, Praga, Tempsky 1884. — *Greco*: Curtius, Grammatica; Casagrande, esercizi greci, p. II; Schenkl, Crestomazia di Senofonte, Torino Loescher 1880; Omero, Iliade edizione Christ. Praga, Tempsky. — *Italiano*: Antologia di poesie e prose scelte italiane (edite da Chiopris) Trieste II edizione 1891, p. IV. — *Tedesco*: Willomitzer, Grammatica tedesca; Defant-Mayer, esercizi e letture tedesche. — *Storia*: Gindely, Storia universale pel Ginnasio superiore I edizione. Tempsky, Praga. — *Matematica*: Močnik, Algebra per le classi superiori, versione Mene-gazzi, Trieste, Dase 1894. — *Storia naturale*: Mineralogia, Geologia di Hochstetter e Bisching, Vienna, Hoelder 1882. Botanica: Burgerstein, Elementi di Botanica per le classi superiori delle scuole medie, versione Stossich, Vienna 1895. Hoelder.

**VI. Classe.** — *Religione*: Giovanni de Favento (ut supra). — *Latino*: Schultz-Fornaciari come nella classe V; Sallustio, Bellum Iugurthinum, Scheindle, Praga, Tempsky 1883; Virgilio, Eneide; edizione Tempsky. — *Greco*: Casagrande, Esercizi p. II. Torino E. Loescher 1870; Omero Iliade ut supra; Schenkl, Crestomazia di Senofonte ut supra. Erodoto, edizione Hoelder, Praga, Tempsky. — *Italiano*: Antologia (ut supra) p. III. — *Tedesco*: Defant-Mayer, letture tedesche, (ut supra); Willomitzer, grammatica tedesca; Hassek, esercizi di versione dall'italiano in tedesco, Trieste, Schimpff. — *Storia*: Gindely, p. II. — *Matematica*: Močnik, Algebra e Geometria, ut supra; Močnik, Tavole Logaritmiche, Vienna Gerold. — *Storia naturale*: Elementi di Zoologia del D.r Graber e del Prof. Mik, versione Gerosa. Vienna, Praga. Tempsky. 1896.

**VII. Classe.** — *Religione*; Giovanni de Favento (ut supra). — *Latino*: Schultz-Fornaciari ut supra; Virgilio, Eneide edizione Hoffmann, Vienna Gerold; Cicerone, Orationes selectae, Nohl, Praga, Tempsky. — *Greco*: Curtius, Grammatica ut supra; Casagrande, Esercizi p. II, ut supra; Omero, Odissea edizione Pauly, Praga, Tempsky p. I e II; Demostene, edizione Defant, Praga, Tempsky. — *Italiano*: Antologia, ut supra p. II; Dante; Divina commedia, edizione Salani, Firenze, senza note. — *Tedesco*: Fritsch, Grammatica; Nöe, Antologia p. II, Vienna, Graeser 1880; Hassek, ut supra. — *Storia*: Gindely, p. III. — *Fisica*: Münch; traduzione italiana del Prof. Job, Vienna, Hölder 1898. — *Propedeutica filosofica*: Lindner, compendio di logica formale per istituti superiori, traduzione Erber, Zara 1882.

**VIII. Classe.** — *Religione*: Giovanni de Favento (ut supra). — *Latino*: Orazio, Carmina selecta, edizione Petschenig, Praga Tempsky 1885. Tacito, edizione I. Müller. Praga, Tempsky. — *Greco*: Platone, Apologia ed il Critone, edizione Christ, Praga,



Tempsky. — *Italiano*: Antologia, ut supra p. I; Dante ut supra. — *Tedesco*: come nella VII. — *Storia e Geografia*: Hannak, Geografia e storia dell'Austria, Vienna, Hölder 1884. — *Matematica*: come nella VI e VII. — *Fisica*: come sopra. — *Propedeutica filosofica*: testo Prof. Lorenzo Schiavi.

Nelle classi I, II, III, IV e VIII si adopera il *Trampler*, Mittelschulatlus, Wien, Staatsdruckerei 1885. Dall'anno 1897-98, cominciando nella I B. *Kozenns* Geographischer Atlas für Mittelschulen, 37. Auflage. Wien, Hölzl, 1897.

Nelle classi I, II, III, IV e VII si adopera il *Putzger*, Historischer Schul-Atlas. Wien, 1886 (Pichler).

---

## IV. TEMI DI LINGUA ITALIANA

elaborati durante l'anno dagli scolari dei corsi superiori

---

**Classe V.** — Impressioni e pensieri d'un giovanetto allo entrare nel ginnasio superiore. — Studiate ed imparate non soltanto per la scuola, ma anche per la vita. — Vita ed opere di Dante Alighieri. — Ravenna accolse l'anelito supremo di due grandi anime, di Roma e di Dante. — Istituzioni religiose di Numa Pompilio. — Cadon le rose e restano le spine. — Non giudicate nulla innanzi al fine (Morg. Maggiore 19. 26). — Una gita in mare fra Trieste e Capodistria in tempo di nebbia. — Non come fiamma che per forza è spenta, Ma che per sè medesima si consume, Se ne andò in pace l'anima contenta. (Petrarca, Trionfi). — Come una buona educazione formi ottimi caratteri (da illustrarsi con l'esempio di Ciro il vecchio). — Onore ai vecchi. — Abbiate, beneficando, tre cose aperte: la borsa, il viso ed il cuore. — Sera d'aprile. — Cause della decadenza dei popoli. — L'epopea romanzesca. — Come impiegherò le giornate delle mie vacanze.

**Classe VI.** — L'addio dello scolare alla famiglia nell'atto di recarsi agli studi. — La vita disoccupata è vacua e infelicissima. (Leopardi). — Gli episodi del primo canto dell'Orlando Furioso. — Giovine infingardo, vecchio bisognoso. — Incontro d'Ettore con Andromaca alle porte Scee. — Riandando la storia greca e romana, soffermatevi sulle figure che vi sono rimaste più impresse nella mente e nell'animo. — Stato della letteratura italiana nel secolo XVI. — Primavera! — Ecco apparir Gerusalem si vede, Ecco additar Gerusalem si scorge, Ecco da mille voci unitamente Gerusalemme salutar si sente. (Gerus. Lib. III). — Ille terrarum mihi praeter omnes Angulus ridet. (Orazio). — Il perdono. — Dimmi con chi pratici e ti dirò chi sei.



**Classe VII.** — L'episodio di Francesca da Rimini (Inf. c. V). — Queruli, è vero, i mediocri affanni, Muti i massimi sempre.... (Alfieri). — La notte resta inavvertita a chi lieto e spensierato cerca il piacere, ma pesa con la sua terribilità su chi soffre. — Il mare (Poesia ed utilità). — Un uomo solo in lotta con una potenza (Demostene e la Macedonia). — Poca favilla gran fiamma seconda (Parad. c. I). — Nemo repente fuit turpissimus (Giov. II). — L'egoismo è la morte dell'anima. — Vittorio Alfieri. — Si crede di buon grado a ciò che si desidera; ma i fatti non corrispondono spesso ai desiderî. — Ne quid nimis. — Talvolta il silenzio dice più di qualunque discorso (Montesquieu).

**Classe VIII.** — Carattere ed attività poetica di Vincenzo Monti. — Mi addormentai pensando che la vita fosse piacere e svegliatomi conobbi ch'essa è dovere (Kant.). — La poesia delle tombe. — Con brando e con fiaccola Sull'erta fatale, Ascendi, mortale! (Zanella) — L'infelice che serba la sua dignità è uno spettacolo di coraggio ai buoni, di rimbrotto ai malvagi. — Carattere dei due principali personaggi del Dramma di Lessing "Minna di Barnhelm". — Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto (Gerus. Lib.). — Il monte alla cui vetta ascende l'umanità è un lungo calvario. — L'ozio conduce popoli e nazioni alla rovina, il lavoro invece li rende forti e indipendenti. — Dinanzi alla falce livellatrice del progresso spariscono fogge, utensili, costumanze: tutto un mondo di gioie e di dolori, di riso e di pianto. — Sviluppo della novella. — Il grand'uomo nella storia non si fa soltanto da sè, ma lo fanno anche le moltitudini che lo circondano, l'ambiente in cui vive (tema di maturità).

G. A. Galzigna.

---

## V. BRANI DI AUTORI CLASSICI LATINI E GRECI

STUDIATI NELL'ANNO SCOLATICO 1897-98

---

III CLASSE. — Latino. Corn. Nep., Miltiades, Themistocles, Aristides, Cimon, Thrasybulus, Epaminondas, Hannibal.

IV CLASSE. — Latino. Cesare, de bello gallico libr. IV, V, VI e parte del VII. — Ovidio, Metamorph. de quattuor generis humani aetatibus. Iuppiter totum genus humanum ob morum pravitatem delere constituit — de vita sua — de miserabili ex urbe discessu.

V CLASSE. — Latino. Livio, dalla fondazione di Roma I e parte del XXII. — Ovidio, Metamorfosi I. 89-415; II, 760-801; V. 305-571; VII, 528-660; VIII, 183-235; 618-720; X, 1-77; XI 87-

193; XV 871-879; Fasti, I, 63-88; 709-722; II, 167-230; IV, 393-620; Tristezze I, 3, IV, 10; dal Ponto IV, 3. — Greco. Senofonte, Anabasi a) I, 1 e 2, 4, b) I 9; c) II, 5 e 6; Ciropedia a) I, 21-15; b) I, 4, 4-15; c) VI, 2, 1, 6; 9-25, 3, 21-37; 4, 12-20; VII 1-45; d) VIII, 7. — Memorie socratiche II, 11, 21-34. — Omero, Iliade I e brani scelti dal II e III. I brani dei canti II e III non letti a scuola (lettura privata pel II semestre).

VI CLASSE. — Latino. Sallustio, bellum Cat. Cicerone, in Cat. III, IV; Vergilio, Buc. I, V. VIII, IX; Georg. I, 1-142; II, 109-176; 319-345, 458-540; III, 478-566; IV, 315-558; Aen. I. — Greco-Omero, Iliade IV, VI, VII, IX, XVI. Senofonte Detti mem. Difesa di Socrate; intorno alla natura degli Dei; Ercole al bivio (Crestomazia Schenk). — Erodoto, Libr. VI, 1-21, 25-31, 43-45; 94-118; VII, 1-25, 198-238.

VII CLASSE. — Vergilio. Aen. IX, X, XI, XII; Cicerone, Pro Sulla, Laelius, Cato Maior. — Greco. Omero, Odissea C. I, V, VI, IX, Demostene. Filippica I, Orintica II, *περὶ τῶν ἐν Χαβρόνῃσιν*; Senofonte (Chrest. Schenk) memor. Socr. III, Ercole al bivio; IV dell' amor fraterno.

VIII CLASSE. — Tacito. Germ. 1-28; Storie libr. I e II; Orazio, Odi. I, 1, 3, 7, 9-12; 15-22, 26, 28, 32, 35, 38. II, 2, 6, 7, 10, 13, 14; III, 1, 6, 8, 9, 13, 17, 21, 23-25, 30. IV, 2, 4, 6-8, Carme sec. Sat. I, 11 9; II, 8. Epist. I, 2, 3; II 3, v. 1-230. Greco. Platone, Apologia, Critone, Lachete. Sofocle Edipo re. Omero Odissea XII.

---

## VI. Aumenti nella collezione dei mezzi d'insegnamento

---

I. **Biblioteca dei professori.** — *Gröber*, Grundriss der romanischen Philologie (continuazione); *Bresciani*, piccola palestra ciceroniana — dono dell'autore; *Gerben et Gref*, Lexicon tacitaeum (continuazione); *Roschern*, ausführl. Lexicon — der griech. u. röm. Mythologie (continuazione); Zeitschrift für österr. Gymnasien 1898; Rivista di filologia classica (cont.). *Ludwich*; die homerische Batrachomachia des Karers Pigres. Leipzig, Teubner 1896; — *Treves* ed. la vita italiana durante la rivoluzione francese e l'Impero II e III; *Barbiera*, poesie veneziane scelte e illustrate; *Talmayr*, Goethe und das classische Alterthum; *Ferrieri*, Leggere, osservare, meditare, comporre, o la scuola per la vita; *Treves*, ed. La vita italiana nel seicento — *Caprin*, il Trecento a Trieste; Letterarisches Centralblatt für Deutschland 1898 — *Raumann*, Theor. prakt. Anleitung zur Abfassung deutscher Aufsätze — *Nagl*, deutsche-österr. Literaturgeschichte (cont.) — *Boileau*, le Lutrin, poeme heroicomique, Leipzig (Koch 1876); Oesterreich in Wort und Bild

(continuaz.) — *Haberlandt*, Zeitschrift für österr. Volkskunde (cont.), dono dell' Ecc. Ministero). — *Giunta prov. istriana*, Indice dei resoconti dietali dal 1861 in poi (dono); *Benussi*, nel medio evo (dono dell' Incl. Giunta prov. istr.); *Petris*, Spoglio dei libri consigli della città di Cherso, (dono dell' autore); *Schirmer* — Unser Kaiser; *Dunker*, Erzherzog Albrecht — 2 copie) Prachtausgabe (dono gradito dell' Ecc. Ministero del culto e istr.); *Müller*, Abriss der allgem. Weltgeschichte für die obere Stufe des Geschichtsunterrichtes (Alterthum); *Mosso*, la riforma dell'educazione (dono del Signor Pietro de Madonizza) *Normann-Berndorff*, archaologisch-epigrammatische Mittheilungen v. Oesterr-Ungarn. (dono dell' Ecc. Ministero); Oesterr. Ung. Revue (contin.) — *Weiss*, Lehrbuch der Weltgeschichte X. B. I, Hälfte; *Marchesetti*, Flora di Trieste e suoi contorni (dono dell' autore); *Wallentin*, trad. *Postel*, Trattato di fisica (dono dell' autore); *Stossich*, Filarie e spiropteri (dono dell' Ecc. Luogotenenza di Trieste); Oest. botanische Zeitschft (dono dell' Ecc. Ministero del culto ed istr.).

Dotazione della biblioteca f.ni 193.40.

**prof. Giov. Bisiac**

*bibliotecario*

II. **Biblioteca degli studenti.** *Leopardi*, Poesie; *Manno*, Fortuna delle parole; *Caccianiga*, lettere di un marito; *Alfani*, battaglie e vittorie; *d'Azeglio*, Ettore Fieramosca; *Boccardi*, Al tempo dei miracoli; *Farina*, il Signor io; *Boccardi*, alla luce del vero; *Soave*, novelle morali; *Molière*, Comedie scelte; *Bersezio*, aristocrazia a 50; *Barilli*, Diamante nero; *Figuer*, razze umane; *Fuca*, Blitz e Fritz; *Giusto*, Lettere scelte; *Saredo*, racconti; *Maffei*, Anacreonte, Odi; *Castelli*, poesia biblica; *Viani*, Pretesi francesismi; *Giulliani*, Delizie del parlar toscano; *Pellico*, cantiche e poesie varie; *Solazzi*, letteratura inglese; *Paganini*, letteratura francese; *Cappelletti*, letteratura spagnola; *Fucini*, le glie; *Donati*, storie bizzarre; *Vari autori*, novelle poetiche. — *Lindheim*, Erzherzog Carl Ludwig 1833 - 1896, ein Lebensbild; *Lodovico Gall*, del lavoro, traduzione dal tedesco di Simeone Vascotti.

Dotazione della biblioteca fior. 121.40.

**Giov. Galzigna**

**Gabinetto archeologico.** *Dono*: Dall' i. r. ministero del culto ed istr.: Tavola dei monumenti preistorici e storici più antichi dell' Austria-Ungheria.

- Acquisti*: 1. Grundformen classischer Gefässbildneren, 19 pezzi.  
2. Hensells Modelle zur Veranschaulichung antiken Lebens: casa romana, catapulte, torre d'assedio, occhio omerico, porta omerica, Diptychon con stilus, Volumen, conocchia con fuso.  
3. Oplita ateniese, Legionario romano, statue in gesso.  
4. Stereoscopio con 36 vedute di paesaggi e monumenti classici.

5. Hoppe, Bilder zur Mythologie und Geschichte der alten Griechen und Römer.

6. Kunsthistorische Bilderbogen; 5 volumi di illustrazioni e 2 di testo.

prof. St. Steffani

custode

IV. **Gabinetto di Fisica.** 1. Cilindro per il principio di Archimede. 2. Apparato per la legge di Mariotte. 3. Sciopticon. — Dotazione fior. 130.

prof. C. Sbuelz

V. **Gabinetto di Storia Naturale.** *Acquisti.* Sezione oggetti zoologico-anatomici in carta pesta. Modello di *Apis mellifica*. — Sezione vertebrati. *Paruaria cucullata* Lath (cardinale dell'America merid.). — Uno Stereoscopio con 36 fotografie rappresentanti oggetti di Storia naturale.

*Doni.* Un *Mergus Serrator* (capria) e un *Podiceps arcticus*, dono del Sig. Cav. Pozzi i. r. concepista di Luogotenenza.

Un *piccolo Caimano* del Gange (Calcutta) ed una *tartaruga* del Coromandel, dono del Sig. Arturo Petris, capitano del Lloyd Austriaco.

Una *Chelonia Midas* del peso di kg. 62 catturata sulla costa dell'isola di Cipro dal Sig. Biagio Cobol, capitano del Lloyd Austriaco.

Una *noce di Lodoicea Sechellarum*, raccolta nell'isola di Praslin (Gruppo delle Seychellen) dall' Illm. Sig. Giuseppe Debellich, Tenente di vascello dell' i. r. Marina di guerra.

Alcuni *pezzi di lava*, raccolti sul Vesuvio dal Sig. Stefano Petris i. r. professore ginnasiale.

Una *folaga atra*, dono della Signorina Emma Coradazzi.

Un *rigogolo (oriolus)* dono di Sandrin Luciano, scolaro della II classe.

Alcuni *pietrefatti* provenienti dei contorni di Pingente, dono di Sandrin Bruno, scolaro della IV classe.

Un *Parrocchetto dal collare (Paleornis torquatus)*, dono di D'Andri Giuseppe, scolaro della IV classe.

Un *olus vulgaris (Guffetto o Ziveton)*, dono di Stefano Petris, scolaro della IV classe.

Dr. Francesco Crevatin (Bologna) Dell'Anatomia degli organi elettrici delle torpedini. — Saggio di osservazioni sugli organi elettrici con 2 tavole e 31 microfotografie — Mantova 1897.

Dr. Francesco Crevatin (Bologna) Ueber das sogenannte Stäbchennetz im elektrischen Organ der Zitterrochen mit 2 Abbild. — Abdruck aus dem anatomischen Anzeiger XIV. Band N. 9. 1898.

Dotazione fior. 80.

prof. Gerosa

## GIUBILEO IMPERIALE

---

L'anno 1898 segnerà nella storia un fatto raro e memorando.

**Sua Maestà Imperiale Regia Apostolica Il Nostro Graziosissimo Imperatore e Re Francesco Giuseppe I.** celebrerà il 2 Dicembre p. v. il cinquantesimo anniversario di regno.

La voce commossa di tenerezza e di giubilo ch'eromperà dal petto di ogni cittadino della vetusta e potente Monarchia Austro-Ungarica avrà un'eco di simpatia in ogni angolo della terra, ove hanno culto la virtù, l'eroismo, la generosità di un Sovrano, il Cui ideale supremo è la felicità de' Suoi popoli.

Il modesto Ginnasio di Capodistria, non inferiore a nessun altro nel sentimento di devota affezione al Magnanimo Monarca, festeggerà la solenne giornata con viva espansione d'animo.

---

### VII. CRONACA DELL'ISTITUTO

---

Fatti rimarchevoli avvenuti dopo la fine dell'anno scolastico 1896-97.

Il 18 Agosto 1897, nella fausta ricorrenza del Natalizio di **Sua Maestà Imp. Reg. Apostolica il Nostro Augustissimo Imperatore Francesco Giuseppe I.**, venne festeggiato coll'intervento dei membri del Corpo insegnante presenti in luogo alla Messa solenne celebrata nella Cattedrale. Dopo la funzione religiosa, il Direttore accompagnato dai Professori presentavasi alla Presidenza dell'Inclito I. R. Capitanato, ed umiliava in nome proprio e del Ginnasio il devoto omaggio dei più fervidi augurì per la prosperità dell'amato Sovrano.

Il 4 Ottobre, nella ricorrenza dell'Onomastico di **Sua Maestà L'Imperatore**, il Corpo insegnante e la gioventù studiosa assisteva all'Ufficio religioso solenne celebratosi nella Cattedrale.

Il 19 Novembre fu, come di solito, giorno di festa scolastica per la ricorrenza dell'Onomastico di **Sua Maestà L'Imperatrice**. Il discorso di occasione fu tenuto da Monsignor Nicolò Spadaro Professore e catechista ginnasiale. Il coro ginnasiale cantò l'inno popolare e scolari e professori intervennero all'Ufficio solenne che si celebrò nell'oratorio dell'istituto.



Il 7 Ottobre 1897 nell'occasione in cui Sua Altezza Imperiale e Reale, il Serenissimo Arciduca Ranieri fece breve soggiorno in questa città, una Deputazione ginnasiale si procurò l'alto onore di ossequiare Sua Altezza a nome dell'istituto.

L'esito degli esami di maturità dell'anno scol. 1896-97 nelle due sessioni di Luglio e Settembre 1897 è questo: vennero dichiarati maturi agli studi superiori, Bartoli Giacomo di Albona, Canetti Ermanno da Gorizia, Denardo Antonio da Capodistria, Lemesich Giacomo da Arbe, Leoncellis Giuseppe da Capodistria, Marinoni Francesco da Pola, Negri Giov. Battista da Albona, Filiputti Pietro da Capodistria, Palaziol Antonio (con distinzione) da Albona, Ivancich Giovanni da Lussinpiccolo, Chitter Atanasio da Capodistria, Riosa Pietro da Capodistria, Verla Giovanni da Dignano, Guzman Mario da Trieste, allievo maturato nelle Scuole reali, che diede l'esame a sensi dell'Oss. Ordinanza 21 Aprile 1885 N. 7553. Di questi si dedicarono allo studio della teologia 1; delle leggi 5; della medicina 3; della filologia 1; delle scienze matematico-fisiche 1; del politecnico 1; dell'agronomia superiore 2.

Coll'oss. Decr. 28 Agosto 1897 N. 1259, viene partecipata alla Direzione la nomina sovrana dell'Ill. Signor Dr. Francesco Swida ad ispettore scolastico provinciale delle scuole medie nel Litorale.

Il 21 Settembre 1897. L'Inclito i. r. Capitanato distrettuale partecipa, che Sua Maestà Imp. Reg. Apostolica l'Augustissimo nostro Imperatore si è degnata di ordinare che alla Direzione ed al Corpo insegnante di questo Ginnasio si esprima il sovrano ringraziamento per l'omaggio reso nella ricorrenza del Suo Natalizio.

Il 1. Gennaio 1898. Il Corpo insegnante e la scolaresca assistono al solenne Ufficio divino per la fausta ricorrenza del 50. anniversario della consacrazione sacerdotale di Sua Santità il Pontefice Leone XIII.

Li 18 Aprile 1898. Sua Signoria Illustrissima il Signor Conte Leopoldo Goëss, i. r. Luogotenente del Litorale onora il Ginnasio di una visita e assiste alle lezioni in varie classi, compiacendosi, coll'affabilità da gentiluomo che lo distingue, di volgere delle domande agli scolari.

Li 11 Maggio 1898. L'Ecc. Presidenza Luogotenenziale partecipa che a preside degli esami di maturità fu destinato l'Ill.mo Signor Ispettore scolastico provinciale Antonio cav. Klodić de Sabladoski.

Li 20 Maggio 1898 La questione dei locali che da tanti e tanti anni si agitava (vedi Progr. dell'anno scol. 1895), è alla fine risolta. Il Ginnasio entrò nel possesso dei locali al terzo piano, sgomberati dalla scuola popolare maschile passata nel fabbricato dell'ex caserma di S.ta Chiara, che fu venduto dall'Eccelso Ministero della guerra per un mitissimo prezzo al Comune di Capodistria; appunto perchè la questione del collocamento delle scuole popolari maschili e femminili di qui e dell'i. r. Ginnasio, fattasi da molto tempo acuta, avesse la sua soluzione.

Il 4 Giugno 1898. L'Illustrissimo Signor Ispettore scolastico provinciale Francesco Dottor Swida ispeziona l'istituto.

Coll' Oss. Disp. 1 Giugno 1898 N. 10504 si stabilisce dall' Ecc. i. r. Luogotenenza che gli esami verbali di maturità cominceranno qui il giorno 4 Luglio.

All' educazione del sentimento religioso della gioventù studiosa si provvede, oltrechè colle solite pratiche di religione, anche colla celebrazione degli esercizi pasquali, durante i quali le omelie sacre furono tenute dal M. R. Signor Catechista Prof. Don Nicolò Spadaro.

Il giorno 23 Giugno si celebrò la festa della prima Comunione di 20 scolari del Ginnasio.

L' inclita Giunta provinciale dell' Istria fu, come il solito, larga di sussidi ed incoraggiamento a scolari poveri e meritevoli e provide pure in via straordinaria, elargendo un vistoso importo in denaro ad incremento del fondo di beneficenza. — La stessa rispettabile Autorità usa inoltre la cortesia di regalare tratto tratto alla biblioteca ginnasiale qualche pregevole pubblicazione d' interesse storico istriano.

Debito di riconoscenza tiene pure la direzione verso lo rispettabile Municipio di questa città, che dimostrasi animato di vivo interessamento per la prosperità dell' istituto.

La reverendissima curia vescovile di Parenzo-Pola tutta impegnata a regolare sempre meglio ed ampliare la provvida istituzione del convitto diocesano, creato anni or sono con plauso generale dell' Istria, oltre a favorire gli alti scopi religiosi cui mira, si rende benemerita della prosperità di questo istituto, fornendo al medesimo un contingente considerevole di buoni e bravi giovani, che fanno onore al ginnasio ed al convitto, che li alberga. — Il numero degli accolti in quest' anno salì a 66.

Così potesse allargarsi sempre più la benefica istituzione ed appagare le domande di accoglimento, che annualmente in numero sempre maggiore le vengono porte da famiglie dell' Istria e di fuori!

La scuola ha assoluto bisogno di una cooperazione domestica vigile ed energica; e quando si pensi, che di 260 scolari che frequentano in media questo istituto, forse la sesta parte appena appartiene a famiglie qui domiciliate, si comprenderà di leggeri come avidamente si cerchi da parte di genitori pavidì ed ansiosi della buona riuscita dei figli, di affidarne la custodia a mani esperte, a persone intelligenti e coscienziose, le quali, senza reprimerne la naturale vivacità ed espansione d' animo, li sappia e voglia preservare dai pericoli e dalle seduzioni che ne possono soffocare nel germe le più belle attitudini. A questo pensiero s' informarono le cure assidue ed il vivo interessamento della Reverendissima Curia vescovile di Parenzo-Pola pel bene della gioventù istriana.

---

## Escursioni di scolari per iscopi di esercizio igienico e di studio

La mattina dell'undici Maggio, alle 6, salpava dal molo delle galere il piroscampo locale Gian Rinaldo Carli e, guidati dal Catechista ginnasiale e Rettore del Convitto Diocesano P. P. partivano alla volta di Parenzo 62 alunni, ai quali si associarono alcuni altri studenti pure del Ginnasio. La traversata riuscì sotto un cielo coperto di leggerissime nubi. Il mare era placido ed i concerti d' un orchestra, preparata e diretta dal Vice-Rettore D. G. Palin rendevano più ameno il viaggio. Il vapore andava rasentando la costa perchè i gitanti avessero a godere del panorama di questa parte superiore dell'Istria, in cui si incontra per primo Isola

Cui rigui fontes, campos et roscida prata  
Focundant, liquidisque irrorant ductibus agros,

e volando esso sulle acque che bagnano i colli di Strugnano e quelle saline, le campagne d'olivi e la valle di Fiesso, si giunse là dove alza il capo la

. . . . . celebris Pyrrhanea tellus  
Quae tutum servat nautis grata hospita portum.

Più allegri per la colazione loro data, resa più gustosa dalla brezza del vento maestro che spirava frizzante, si attraversò fra lieti cori rapidamente il golfo e si arrivò

prope vitiferi porrecto in littore Humagi  
lugera

ed alle otto e mezza alla cittadetta di Cittanova, che dell'antica Aemonia conserva solamente il nome, attorno alla quale oggidì soltanto

flavae rident segetes et florida prata  
Atque ferax laeta pubescit vinea fronde.

V. Rapiccio

Ma lasciamo i tristi ricordi perchè omai

Apparent celsi mox culmina pulchra Parenti,  
Urbs vetus atque iisdem jactata periclis  
Quae defessa diu quondam tulit Histria tellus,

e la gaiezza in sul battello si fa generale e vivissima.

Toccammo terra alle nove e mezzo, e tosto la comitiva corse a quel vetusto monumento dell'arte cristiana, che solo basta ad illustrare l'Istria, dico alla Basilica Eufrasiana, in cui, ascoltata la Messa, si diedero tutti ad esaminare i mosaici dell'abside, le rare colonne di pentelico sostenenti il baldacchino dell'altare maggiore ed i medaglioni del vescovo Ottone e sulla parte soprastante alla grande arcata le figure degli Apostoli, insigne lavoro di ristauo del prof. cav. Bornia di Roma. E videro le fondamenta delle

basiliche precedenti e i pavimenti delle medesime coi simboli cristiani, esistenti nella cappella di S. Marco e l'antico Battistero. Durante questa visita si ebbe l'onore di vedere S. A. l'Arciduca Francesco Ferdinando d'Este, giunto a Parenzo per visitare lui pure appunto quest'insigne Basilica.

Salito appresso il colle detto della Madonna del Monte, godettero i gitanti della splendida vista della città, del mare, delli scogli, su uno dei quali sorge l'incantevole castello dei Marchesi de Polesini. Nel ritorno si fece sosta nel podere sperimentale provinciale, in cui la vista della coltivazione di quelle terre, il rigoglio delle viti, le macchine e gli strumenti rurali di forme svariate di nuova invenzione destò il più vivo interesse nei giovani studenti, i quali poi si ridussero all'„albergo alla città di Parenzo“ pel desinare, fatto loro apparecchiare dalla generosità di S. S. Ill.ma e R.ma Monsignor Vescovo. La comitiva fu quivi onorata della visita di parecchi Reverendissimi Canonici della cattedrale e di quella dell'Ill.mo Sig. Capitano prov. il Dr. Matteo Campitelli che la volle regalare di dolci e di liquori e di parole d'incoraggiamento, rilevando particolarmente la sapienza dell'Eccelso Ministero nel disporre queste gite che servono tanto bene alla gioventù studiosa e d'istruzione e di svago.

Nel pomeriggio si ricondussero tutti nell'Episcopio, dove approfittando delle esibizioni del Reverendissimo Prelato si spassarono alcune ore negli orti o sul mare in barchette.

Visitarono più tardi l'edificio della Giunta prov.e. guidati con isquisita cortesia dal Sig. Ghersina e dall'assessore Dr. Cleva specie nell'osservazione dei preziosi oggetti raccolti nel Museo preistorico, ricco di armi antiche, di urne cinerarie, lampadi, vasi lacrimatorii, monete romane e venete d'ogni genere, torsi di statue e via via, pei quali mostrarono interesse speciale, pendendo dalle labbra di questi egregi signori, che sembravano instancabili nel sodisfare alle molteplici domande dei nostri giovani pieni di meraviglia in ispecie dinanzi alle ossa pietrificate del mammut, scoperto nei pressi di Cittanova. Si passò quindi al Museo lapidario, ricco di lapidi, di cippi, di monumenti e capitelli, appartenenti ai due templi di Marte e Nettuno, che sorgevano una volta nella piazza oggidi Marafar (Martis forum). Grazie ancora alla cortesia del Sig. Baselli si potè visitare l'Istituto agrario prov. dove i gitanti ebbero campo d'esaminare le ricche ed interessanti collezioni geologiche e naturalistiche.

Alle cinque pom. i Convittori, a dare un saggio del come occupino in Convitto le ore di riposo loro concesse, eseguirono nella sala dell'Episcopio alcuni pezzi di scelta musica istrumentale e vocale, sotto la direzione del loro maestro.

Alle sei e mezza la comitiva pienamente sodisfatta, ripartì per Capodistria dove felicemente arrivò alle nove e tre quarti.

Addi 4 novembre 1897 gita a Strugnano con 14 scolari di III. Via percorsa 20 chilometri; partenza da Capodistria 7h. a. m. ritorno 4h. p. m.

Steffani

Addi 17 febbraio 1898 gita a Maresego per St. Antonio di Covedo con 18 scolari di III; via percorsa 25 chilometri; partenza da Capodistria 7h. a. m. ritorno 5h. p. m.

Steffani

Addi 11 maggio 1898

Gita a Muggia, per Crevatini e Muggia vecchia; ritorno per Zaule e Scoffe inferiore con 32 scolari di III e di IV. A Muggia gli scolari visitarono il cantiere di S. Rocco e la corazzata che ivi vien costruita.

Strada facendo i ginnasti eseguirono alcune evoluzioni di marcia e di corsa.

Partenza da Capodistria: 6 1/2 h. a. m.; ritorno: 8h. p. m.

Steffani e Major

Del giorno di mercoledì 11 maggio, che il signor direttore volle tutto consacrato all'escursioni, profittarono anche 15 scolari della classe VII con altri 11 della VI e 4 della V e, accompagnati dai professori Dalponte, Galzigna, Gerosa, Marsich e dal sottoscritto, fecero una gita allegra ed istruttiva insieme. Ei si recarono a meditare la verità del mesto lamento, che sulla distruzione dell'illustre città d'Aquileia movea san Paolino, quando, prima che Carlomagno lo sollevasse a quella sede patriarcale, era maestro di grammatica e, con un gran disprezzo o un pieno oblio della quantità latina, ma con un vivo senso del ritmo e un vivissimo effetto ritmico, siccome giudica il Carducci, cantava:

O quae in altum extollebas verticem,  
quomodo iaces despectata, inutilis,  
pressa ruinis; nunquam reparabilis  
tempus in omne!

Quae prius eras civitas nobilium,  
nunc heu! facta es rusticorum speum:  
urbs eras regum; pauperum tugurium  
permanes modo.

Dunque sul vaporino *P. P. Vergerio*, noleggiato per loro conto, salutati da alcuni compagni, che l'ora insolita non avea persuasi a rimanere piuttosto sotto le morbide coltri, si staccarono dal molo alle 4.45, che spuntava il sole, e un'ora dopo erano a Trieste. Alle 6.10 montavano in treno e ne discendevano alla stazione di Scodovacca alle 8.30. Donde a piedi mossero per Aquileia, non senza fare a Terzo un'ora di sosta per rifocillarsi un poco. E ad Aquileia giunsero alle 10.15.

Ad Aquileia passarono due ore buone a visitare la città moderna e gli avanzi dell'antica, la chiesa e il museo. Dove quel brav' uomo del custode, che si chiama F. Quaio, illustrò loro, da



par suo, i meglio appariscenti e più importanti ruderi, che vi si conservano, mentr'eglino lo ascoltavano con grande interesse e curiosità.

Poi si rimisero in cammino, ch'erano le 12.15, alla volta di Cervignano. Ma non poterono fare a meno, deviando un poco, di recarsi a Monastero a vedere quel modello del genere, ch'è la tenuta del barone E. Ritter de Záhony. E dal barone gentilmente accolti e da lui stesso guidati, visitarono le monte delle magnifiche bestie vaccine e suine, tra le quali spiccava un verre *Jorkshyre* di mastodontica mole, e le stalle d'allevamento, la cascina e la diacciaia e le macchine per isterilizzare il latte e per confezionare il formaggio ed il burro, la brilla del riso, le cantine coi torchi vinari e le gran botti, i magazzini e tutto, di tutto premurosamente informati dal barone. Nè si fermò qui la gentilezza dello squisito signore: volle ancora che assaggiassero i migliori vini delle sue cantine e mise in fine a loro disposizione due uomini e un gran carro tirato da due robusti cavalli. Volentieri montarono eglino tutti sul carro, gridando: „Evviva il barone,“ e in poco d'ora si ridussero a Cervignano.

Fu buona idea questa del carro: chè, sebbene il cielo fosse velato da leggere nubi, le quali alla mattina pareano foriere di pioggia, pure il caldo, intorno al mezzodi, si faceva alquanto sentire e le vie non erano senza polvere.

Così giunsero a Cervignano alle 2.45. E, nella vasta sala dell'albergo Zanier, bellamente adornata per l'occasione di fronde e di fiori, fu servito il pranzo abbondante e squisito. E così passarono giocondamente quasi due ore.

Ristorate per bene le forze, discesero poi nel giardino dell'albergo, dove il fotografo del luogo dottor G. Blason, disposti in bel gruppo, insieme coi professori, li ritrasse.

E qui si nota che anche i dilettanti fotografi della compagnia, gli scolari Favento della VII e Stalio della VI, aveano ripreso per via, con le macchinette con sè portate, questo e quel paesaggio e in vari gruppi i gitanti.

Fecero eglino poi un giro per la città e si avviarono alla stazione della ferrovia. Partirono col treno delle 5, arrivarono a Monfalcone alle 5.45 e si fermarono ad attendere il treno delle 7.30, che li rimenesse a Trieste. Intanto visitarono anche quest'ultima città e novamente si rifocillarono.

Giunti a Trieste alle 8.30, di sera, cenarono ivi e poi col vapore, che a Trieste gli aveva condotti la mattina, ripartirono per Capodistria e sbarcarono, che battevano le 11.15, e andarono a riposare e a sognare le molte e svariate emozioni del giorno.

Così ebbe il lieto suo fine questa gita, nella quale trenta scolari e cinque professori, insieme affratellati, se ne stettero e se la godettero nell'aria libera e pura del mare e dei campi ben diciott'ore: che fa sano il corpo, ma arricchisce ancora la mente di nuove utili e peregrine nozioni.

E non ispesero più di 8 corone per ciascuno.

G. Vatovaz

L'undici maggio, giorno che il signor Direttore volle lasciar libero di lezioni, venti scolari della classe seconda assieme ad uno della quinta e al sottoscritto si recarono in gita alle sorgenti del Risano.

Si partì da Capodistria alle sei della mattina, e, presa la via regia fino a S. Michele, si piegò poi in quella che per Bertocchi, Pobeghi, ecc. conduce nell'interno dell'Istria. Ma lasciatala poco prima di arrivare a Pobeghi, ci indirizzammo a sinistra per una scorciatoia, la quale discendendo a valle, oltre il Risano, fa capo nell'altra strada che, dipartendosi al ponte di sotto del Risano dalla via maestra e attraversato Villa Decani, viene a Covedo ad unirsi alla prima sunnominata. E per questa camminammo, sulla destra riva del fiume, fino all'osteria, dove s'avea a pranzare.

Nè mancarono però di certo le fermate; chè ora uno, arrestandosi, faceva osservare al compagno la piccola cascata, formata dalle acque del fiume per una qualche serra che lo attraversava obliquamente; un altro invece si fermava davanti ad una pescaia con la quale l'acqua veniva rivolta nella gora, donde, col mezzo di cateratte, si precipitava poi attraverso la doccia sulle pale della ruota del mulino costruito lì presso; un terzo ancora si doveva andare a scovarlo nel mulino istesso, dove s'era introdotto furtivo per vedere come si macinasse il grano e quindi con il tombolo si abburattasse la farina nel frullone.

A questo modo dunque procedendo, invece di due ore e mezza, ne impiegammo quattro per arrivare alla desiata osteria. Giuntivi appena, si prese tosto un po' di vino, di cui s'era prima temperato il calore con l'acqua; e quindi, intanto che l'oste ci ammanniva il desinare, con la macchina fotografica ritrassi i ragazzi mentre se la spassavano giocando alle bocce e alle pallottole sul piazzaleto davanti all'osteria.

Dopo il desinare, che fu fatto fra risa, motti e frizzi, ci portammo nel luogo dove il Risano scaturisce dalla roccia. E lì, disposti sui macigni, attorno alle sorgenti, li ritrassi di nuovo i giovanetti; ed una terza volta di là poco discosto, sul vicino prato, sotto agli alberi maestosi, i quali, unitamente alla cappelletta e al mulino che sorgon fra essi, rendono la posizione veramente romantica, tal che non potevamo saziarci di ammirare tante bellezze in un sol luogo riunite; e tutto il giorno ci saremmo colà trattenuti. Ma bisognava pensare al ritorno. Per cui, ridottici novamente all'osteria e fatto un po' di merenda, pigliammo la via che doveva ricondurci a Capodistria, dove si arrivò alle sette di sera dopo aver percorso, fra andata e ritorno, trentaquattro chilometri a un bel circa.

Giov. Larcher

Il giorno 12 Maggio 14 scolari della Classe I B col loro capoclasse partirono da Capodistria alle 7 ore ant. per una passeggiata igienico-educativa.

Presero la via del S. Marco e, giuntine sulla vetta, non poterono fermarvisi, perchè spirava un vento, che avrebbe potuto

nuocere ai loro polmoni ansanti per la salita. Per viottoli quasi impraticabili proseguirono per Isola, ove si fermarono a rifocillarsi. Indi continuarono la via per Strugnano, ove il Cappellano mostrò e spiegò loro tutto ciò che riguarda il Santuario. Nel ritorno presero la strada maestra da Strugnano ad Isola, ove fecero di nuovo breve sosta, per continuare poi, sempre per la strada maestra, la via verso Capodistria. Furono di ritorno sulla metà del pomeriggio, ma ci avevano preso tanto gusto, che avrebbero voluto prolungare la via, girando le saline prossime a Capodistria.

Gius. Marsich

Il Sig. Prof. Francesco Maier, proprietario di un bel battello, ebbe l'idea felice di dar principio quest'anno allo sport nautico, ch'è notoriamente il più salutare, il più efficace, il più poetico di tutti gli esercizi igienico-ginnastici ch'esistono. Modesto principio, è vero, ma un merito d'iniziativa incontestato!

Se da qualche Autorità dello stato od autonoma, se da qualche amico facoltoso della gioventù studiosa ci verrà porto aiuto, invece di un solo canotto gentilmente prestato, ne avremo di più, in proprietà del Ginnasio. Si vedranno allora scivolare sul terso specchio dell'onde del golfo pittoresco di questa città, mossi dalle braccia vigorose dei nostri giovani. La minuscola flottiglia verrebbe naturalmente capitanata da professori del ginnasio pratici di cose di marina.

La Direzione

## X. Esami di Maturità

---

Esami in iscritto.

Si tennero i giorni 23, 24, 25, 26, 27 Maggio. I temi assegnati erano questi:

1) *Lingua latina*. Versione dall'italiano in latino: Dal Welter. Storia antica pel Ginnasio inferiore. „A Tarso Alessandro il Grande infermò . . . . accoglievano in giubilo il vincitore.

Versione dal latino in italiano: Orazio, Satire, II, 3.

2) *Lingua greca*. Versione dal greco in italiano: Erodoto 5, 49 ss. . . . οὐδὲ οἱ ἐξερέετο τυχεῖν ὧν ἐδέετο.

3) *Lingua italiana*. Tema „Il grand'uomo nella storia non si fa soltanto da sè, ma lo fanno anche le moltitudini che lo circondano, l'ambiente in cui vive.“

4) *Lingua tedesca* (freier Aufsatz) „Warum lernen wir die deutsche Sprache?“

5) *Matematica*. 1) Che numeri divisibili per 7 hanno la proprietà di dare un residuo 1, se vengono divisi per 11, quanti di questi sono fra il 100 ed il 500, e quale è la somma di questi ultimi? 2) Dato il volume di una sfera ( $\alpha = 174 \cdot 21^{\text{dm}^3}$ ), trovare il volume e la superficie del cilindro equilatero circoscritto ad essa. 3) Risolvere il triangolo che nasce dall'incontro delle tre rette,

$$y = 2x; y = \frac{-2}{3}x; y = \frac{4}{5}x - 4.$$

Questi temi furono elaborati da 17 candidati regolari del Ginnasio, fra gli scolari in numero di 21, che compirono quest'anno il corso ginnasiale in questo Istituto.

Gli esami verbali sono indetti pel giorno 4 Luglio p. v. L'esito verrà pubblicato a suo tempo nel foglio ufficiale del Dominio e nel programma dell'anno scolastico p. v.

---

## XI. FONDO GINNASIALE DI BENEFICENZA

Chiusa di conto al termine dell'anno scol. 1896-97: Introito fior. 466.11  $\frac{1}{2}$ ; Esito fior. 416.17; Civanzo fior. 49.94  $\frac{1}{2}$ .

Gestione dal giorno 22 Giugno 1897 ad oggi 14 Giugno 1898 (vedi Giornale di cassa, ostensibile).

<i>Introito</i>		<i>Esito</i>	
	fior. sol.		fior. sol.
1) Civanzo della gestione precedente (ut supra) . . . . .	49 94 $\frac{1}{2}$	1) Sussidii in denaro nel corso dell'anno . . . . .	188 60
2) Dal prof. sig. Steffani incassati per spese di legatura dei libri del fondo . . . . .	27 24	2) Spesi per legatura di testi scolastici . . . . .	38 10
3) Da un Signore della città che non vuol esser nominato . . . . .	10 —	3) Acquisti nuovi di libri scolastici . . . . .	205 04
4) Interessi dell'obbligazione di stato n. 71855 . . . . .	6 30	4) Spese postali . . . . .	— 72
5) Detti Obbl. n. 108983 . . . . .	12 60	5) Oggetti di cancelleria . . . . .	1 —
6) Detti Obbl. n. 21220 . . . . .	16 80		
7) Dal prof. Steffani . . . . .	1 50		
8) Da scolari . . . . .	2 86		
9) Dalla Rev. Curia vescovile di Parenzo-Pola . . . . .	60 —		
10) Dalla Direzione del Pio Convitto diocesano parentinopolese . . . . .	25 90		
11) Dallo Sp. Municipio di Capodistria . . . . .	100 —		
12) Interessi della Obbligazione n. 108983 2.a rata sem. . . . .	12 60		
13) Detti Obbl. n. 71855 . . . . .	6 30		
14) Detti Obbl. n. 183020 . . . . .	4 20		
15) Dall'Incl. Giunta prov. dell'Istria . . . . .	150 —		
Assieme	486 24 $\frac{1}{2}$	Assieme	433 46

*Civanzo di Cassa fior. 52.78  $\frac{1}{2}$*

### BILANCIO

*Attivo:* fior. 1400 in cartelle di stato del valore nominale, una di fior. 600; una di fior. 400; una di fior. 300; una di fior. 100. — Fondo libri scolastici (vedi capitolo „dati inventarili“).

*Passivo:* zero.

Capodistria, 14 Giugno 1898

*Giac. Babuder*  
Direttore



## XII. DATI STATISTICI DELLA SCOLARESCA

	C L A S S E								In- sieme	
	I A	I B	II	III	IV	V	VI	VII		VIII
<b>1. Numero</b>										
Alla fine dell'anno scolastico 1896-97	28	27	39	43	34	20	27	21	20	259
Al principio » » 1897-98	30	30	50	37	41	23	19	25	21	276
Insieme accolti, come promossi dalla classe anteriore . . . . .	26	27	48	33	35	21	18	25	20	253
come ripetenti . . . . .	4	3	2	4	6	2	1	—	1	23
Usciti durante l'anno . . . . .	5	5	—	3	2	—	1	—	—	16
Stato al termine dell'anno scolastico pubblici . . . . .	25	25	50	34	39	23	18	25	21	260
<b>*) 2. Luogo di nascita</b>										
Da Capodistria . . . . .	5	6	6	3	9	6	3	4	2	44
d'altri luoghi dell'Istria . . . . .	17	15	41	28	25	15	9	14	15	179
da Trieste . . . . .	2	3	—	1	3	2	3	4	1	19
dal Goriziano . . . . .	1	—	3	2	2	—	2	3	2	15
dalla Dalmazia . . . . .	—	1	—	—	—	—	1	—	1	3
<b>3. Lingua materna</b>										
Italiana . . . . .	24	25	49	34	38	21	18	23	19	251
Slava . . . . .	1	—	1	—	1	2	—	2	2	9
<b>4. Religione</b>										
Cattolici . . . . .	25	25	50	34	39	23	18	25	21	260
<b>5. Età</b>										
d'anni 11 . . . . .	3	5	—	—	—	—	—	—	—	8
» 12 . . . . .	6	6	6	—	—	—	—	—	—	18
» 13 . . . . .	10	4	23	5	—	—	—	—	—	42
» 14 . . . . .	6	10	11	11	6	—	—	—	—	44
» 15 . . . . .	—	—	8	7	12	7	—	—	—	34
» 16 . . . . .	—	—	2	6	13	5	3	—	—	31
» 17 . . . . .	—	—	—	5	4	6	7	7	—	29
» 18 . . . . .	—	—	—	—	1	5	4	6	2	18
» 19 . . . . .	—	—	—	—	1	—	3	11	6	21
» 20 . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	1	7	8
» 21 . . . . .	—	—	—	—	—	—	1	—	4	5
» 22 . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	2	2
<b>6. Domicilio dei genitori</b>										
In questa città . . . . .	7	8	6	3	11	7	3	4	2	51
Altrove . . . . .	18	17	44	31	28	16	15	21	19	209
<b>7. Riassunto della classificazione finale dell'anno scol. prec.</b>										
Negli esami di riparazione in un oggetto, corrisposero . . . . .	2	3	2	3	5	3	3	2	—	23
non corrisposero . . . . .	—	1	1	2	—	—	—	—	—	4
non comparvero . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

\*) I dati che seguono riguardano gli scolari che hanno frequentato l'istituto fino al termine dell'anno scolastico.

	C L A S S E								In- sieme	
	I A	I B	II	III	IV	V	VI	VII		VIII
Degli impediti per malattia a dar l'esame al termine dell'anno 1896-97 si presentarono e corrisposero . .	1	—	—	—	—	—	—	—	1	2
<b>Risultato complessivo</b>										
Prima con eminenza . . . . .	1	4	5	3	3	—	4	2	2	24
Prima classe . . . . .	22	15	27	32	22	18	22	19	19	256
Seconda classe . . . . .	3	4	7	7	7	2	1	—	—	31
Terza classe . . . . .	2	4	—	1	2	—	—	—	—	9
<b>8. Classificazione al termine dell'anno scol. 1897-98 riportarono</b>										
un attestato di prima classe con em.	3	3	3	4	4	4	—	4	1	26
» di prima classe . . . . .	13	13	32	19	27	18	17	19	20	178
» di seconda classe . . . . .	5	5	7	5	4	1	—	—	—	27
» di terza classe . . . . .	1	3	2	2	1	—	—	—	—	9
Sospesi in un oggetto a due mesi .	3	1	6	4	3	—	1	2	—	20
Rimessi per malattia ad un esame dopo le vacanze maggiori . . . . .	—	—	—	1	1	—	—	—	—	3
Scolari straordinari . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
<b>9. Contributi in denaro</b>										
Didatto: — Pagarono la tassa per intero nel I semestre . . . . .	22	16	22	12	18	5	6	9	9	119
» nel II semestre . . . . .	9	8	17	17	19	5	9	7	7	98
Erano interamente esentati nel I sem.	7	13	26	22	22	16	13	13	11	143
» » nel II »	16	18	32	18	21	17	9	15	13	159
Erano esentati della metà nel I sem.	—	—	2	1	—	2	—	3	1	9
» » nel II »	1	—	1	—	—	1	—	3	1	7
L'importo riscosso sommò f. 3375										
Tasse d'iscrizione, introitati f. 134.40										
Contributo per mezzi d'istruz. f. 269										
Per duplicati di attestati sem. f. 1										
Per la biblioteca giov. f. 121.40										
<b>10. Studi liberi e relat. liberi</b>										
Iscritti per lo studio della lingua slava										
I Corso . . . . .	—	—	8	11	4	2	—	1	—	26
II Corso . . . . .	—	—	—	2	1	5	—	2	—	10
III Corso . . . . .	—	—	—	—	1	2	—	5	5	13
della calligrafia, I Corso . . . . .	21	18	—	—	—	—	—	—	—	39
» » II » . . . . .	—	—	23	—	—	—	—	—	—	23
» » III » . . . . .	—	—	—	8	—	—	—	—	—	8
della ginnastica, I » . . . . .	7	10	8	7	15	—	—	—	—	38
» » II » . . . . .	—	—	—	—	—	3	3	6	6	18
del canto, I » . . . . .	5	3	3	2	—	—	—	—	—	13
» » II » . . . . .	—	—	2	13	7	2	—	2	2	28
della stenografia, I » . . . . .	—	—	—	—	12	2	1	2	—	17
» » II » . . . . .	—	—	—	—	1	3	2	6	4	16
<b>11. Stipendi</b>										
Numero degli stipendiati . . . . .	—	2	5	3	3	8	3	6	8	38
Importo complessivo degli stipendi fiorini 4619.80										



## Dati inventarili

---

*Biblioteca dei professori.* — Opere 1674, volumi 3969, opuscoli 557.

*Biblioteca degli scolari.* — Opere 778, opuscoli 50.

*Collezione dei libri scolastici del fondo di beneficenza.* — Volumi 1646.

*Gabinetto di fisica.* Apparati di fisica 244, di chimica 189.

*Gabinetto di storia naturale.* — Collezione zoologica, vertebrati 388; invertebrati 1022; oggetti zoologici di altra specie 75. — Collezione botanica 2561; minerali 741; forme cristallografiche in legno 120, in vetro 6. Imitazioni in vetro delle gemme e dei 4 diamanti più rinomati; Oggetti diversi inerenti allo studio della Storia naturale 68. — Atlanti di Storia Naturale 10.

*Nota.* — Attendono con zelo e premura, alla biblioteca dei professori, il Sig. Prof. Bisiac; a quella degli scolari, il Sig. Prof. Galzigna; a quella del fondo di beneficenza, il Sig. Prof. Stef. Steffani.

---





# ELENCO D'ONORE

degli

SCOLARI CHE ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO 97-98

riportarono un attestato di

PRIMA CON EMINENZA

## CLASSE I (A)

BABAN STEFANO  
CERNA SEBASTIANO  
CRIVELLARI CLETO

## CLASSE I (B)

URBANAZ GUGLIELMO  
ZELCO MANLIO  
ZETTO RICCARDO

## CLASSE II

BORRI FERRUCCIO  
LUGHI GIOVANNI  
VENIER FRANCESCO

## CLASSE III

BRADICICH MANLIO  
DEPANGHER ANTONIO  
MARSICH ANTONIO  
SIROTICH GIOVANNI

## CLASSE IV

ANTUNOVICH GIUSEPPE  
BRONZIN VINCENZO  
DE CZERMACK CARLO  
TESSERIN AMEDEO

## CLASSE V

DE CASTRO PIETRO  
DE FAVENTO GIOVANNI  
PALIN ANTONIO  
TUNTAR GIUSEPPE

## CLASSE VI

## CLASSE VII

BABUDRI FRANCESCO  
BASTIANICH GIOVANNI  
DE FAVENTO PIETRO  
GHERSINA GUIDO

## CLASSE VIII

CORTESE MICHELE

## AVVISO

---

L'apertura dell'anno scolastico 1898-99 avrà luogo il 16 Settembre anno corrente.

L'iscrizione principierà il giorno 14 Settembre dalle ore 8 ant. alle 12 meridiane.

Gli studenti dovranno comparire all'istituto accompagnati dai genitori o dai rappresentanti dei medesimi, i quali — a scanso di misure spiacevoli che potrebbero venir prese dalla Direzione nel corso dell'anno scolastico — sono tenuti di dar avviso alla scrivente presso quale famiglia intendano collocare a dozzina i rispettivi figli o raccomandati. Così pure vorranno comparire muniti della fede di povertà estesa in piena forma legale — sopra le stampiglie prescritte che si possono avere presso la libreria e cartoleria di Benedetto Lonzà di qui — quegli studenti che vorranno aspirare all'esenzione della tassa scolastica.

Pegli esami di ammissione alla I Classe sono fissati i giorni 16, 17 e 18 Settembre anno corrente.

Gli scolari devono venire muniti della fede legale di nascita, dell'attestato dimissorio della scuola popolare e di un attestato medico comprovante lo stato di salute del fanciullo.

Per altri esami sono destinati egualmente i giorni 16, 17 e 18 Settembre. — L'ufficio divino d'inaugurazione si celebrerà il 18 Settembre e l'istruzione regolare principierà il 19 Settembre.

DALLA DIREZIONE DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE

*Capodistria, 3 Luglio 1898*

Il Direttore

**Giacomo cav. Babuder**

consigliere scolastico



